

# **Sfruttamento e caporalato in Italia**

## **Il ruolo degli enti locali nella prevenzione e nel contrasto a cura di Marco Omizzolo**



Sono circa **230.000 i lavoratori e le lavoratrici particolarmente vulnerabili e, quindi, soggetti a fenomeni di sfruttamento e caporalato**, compreso il lavoro forzato, in Italia.

È un dato che riguarda il solo settore agricolo, ratificato dal V Rapporto

Agromafie e caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI-CGIL.

Oltre allo sfruttamento lavorativo, al padronato e al caporalato nel settore agroalimentare, emergono profonde criticità dei rapporti di lavoro dovuti a contratti ingannevoli, a volte strumentalmente redatti per raggirare lavoratori, italiani e stranieri, impiegati in numerosi ambiti produttivi: Gig economy, logistica, edilizia, commercio al minuto e al dettaglio, pesca, facchinaggio.

È un sistema criminale organizzato che mina i diritti fondamentali delle persone fissati dalla Costituzione italiana, propedeutico anche al radicamento delle mafie.

I numeri rappresentano storie di donne, uomini, minori che devono richiamare l'attenzione della collettività e l'impegno radicale delle istituzioni.

Il secondo libro della Collana AP-profondimenti, promosso da Avviso Pubblico e curato dal sociologo Marco Omizzolo, si pone questo duplice obiettivo.

Far conoscere organizzazione, dimensione e articolazione dello sfruttamento, padronato e caporalato dei lavoratori nel mercato del lavoro italiano consente di sviluppare una qualificata riflessione sulle possibilità di prevenzione e contrasto previste dalla legge 199/2016.

La particolare prospettiva di Avviso Pubblico è al centro di ognuno dei sette saggi che compongono il testo: quanto hanno fatto, fanno e possono fare gli enti locali. Tre esperienze pratiche sono raccontate dai diretti protagonisti come buone prassi a cui far riferimento.

Chiude una parentesi narrativa che richiama gli scritti di Alessandro Leogrande e la storia da non dimenticare di Jerry Masslo.

Prefazione di Gian Carlo Caselli

## Gian Carlo Caselli

Ex magistrato, impegnato in indagini contro il terrorismo e la mafia, Presidente del Comitato scientifico della fondazione “Osservatorio sulla criminalità nell’agricoltura e sul sistema agroalimentare” della Coldiretti.

### Prefazione

#### **Dalla legge 199/2016 all’etichetta narrante per ripristinare legalità e giustizia contro sfruttamento e caporalato**

Caporalato e lavoro nero sono un’infamia indegna di un Paese civile, ma anche un paradosso.

Sappiamo quasi tutto, grazie a inchieste, denunce e processi, segnalazioni della *FLAI-CGIL*, *Medici senza frontiere*, *Emergency*, *Avviso pubblico*.

Ma per ora cambia troppo poco e troppo lentamente.

Il paradosso è che le cose addirittura peggiorano, perché (guardando al settore agroalimentare, che peraltro non ha certo l’esclusiva del problema) si sono estese a zone ricche del Paese, come Canelli e Saluzzo (per limitarsi al Piemonte, dove di fenomeni simili si è parlato anche per Carmagnola e Langhe).

Perché questo paradosso?

Perché per troppo tempo **si è affrontata la questione del caporalato in un’ottica soltanto emergenziale**.

Se ne parla, infatti, unicamente durante la stagione della raccolta e quando qualche bracciante muore per cause che potrebbero ricondursi alle fatiche bestiali che lo sfruttamento gli impone.

Finita la stagione, silenzio.

Occorre invece andare oltre, vedere il caporalato come questione strutturale, in quanto funzionale alla degenerazione di un’economia senza scrupoli, di fatto alleata alle mafie.

La **nuova legge sul caporalato (199/2016)** è un passo in avanti importante.

Inasprisce il quadro normativo di contrasto e sta producendo buoni risultati in diversi settori economici.

Ci sono stati, infatti, arresti significativi, che in passato non si potevano neanche sognare.

La legge inoltre prevede azioni positive, come la Rete del lavoro agricolo di qualità, con relative sezioni territoriali, volte a prevenire lo sfruttamento del lavoro in agricoltura con idonei interventi sul piano del collocamento e del trasporto.

Ma per questi aspetti la strada della traduzione della legge in cifra concreta e operativa è ancora lunga.

Vanno quindi recuperati i ritardi accumulati, per potenziare e portare a regime una legge - ripeto -

che la sperimentazione iniziale consente di definire buona.

L'obiettivo ultimo è sempre quello di una *“etichetta narrante”*, che **accompagni il prodotto dal campo allo scaffale di vendita**, consentendo al consumatore di scegliere consapevolmente in base alla conoscenza dell'origine del prodotto come dei fornitori e di tutti i relativi passaggi produttivi e commerciali.

Sarebbe questo un ottimo antidoto anche contro il caporalato e lo sfruttamento del lavoro.

Per un buon cibo serve una buona agricoltura.

E per una buona agricoltura serve un buon lavoro.

Vuol dire che il modello giusto di agricoltura si basa obbligatoriamente sulla legalità in ogni segmento di una filiera che deve essere sana, quindi corta, trasparente e limpida.

L'esatto contrario del modello che pone illegalità e sfruttamento al centro di una filiera invece malata e grigia, perché lunga e opaca.

Troppi intermediari e troppi passaggi, infatti, moltiplicano prezzi e problemi; insieme agli spazi per le zone grigie, nere o “tout court” mafiose, in grado di espandersi e infine radicarsi nel Nord del Paese e poi in tutto il mondo.

Con il secondo modello non sappiamo se quel che mangiamo o beviamo è stato prodotto anche sfruttando come schiavi lavoratori e lavoratrici in nero, non avremo mai informazioni sufficienti sulla “eticità” di un prodotto.

Si tratta di una proposta fondamentale che anche gli Enti locali possono fare loro e sostenere mediante la propria rappresentanza ai vertici governativi per ripristinare giustizia e legalità nel settore produttivo nazionale.

## Legge anticaporalato 2016

Quotidiano nazionale  
04-AGO-2024 Direttore: Fabio Tamburini

La **legge anticaporalato 2016** resta la grande incompiuta. Regole al palo. Da otto anni mancano i decreti attuativi, come quello sul sequestro d'azienda in caso di illeciti, e il Piano di Interno, Agricoltura ed Enti locali su alloggi e trasporti dei lavoratori. Per Confagricoltura i pochi ispettori impiegati dovrebbero concentrarsi sulle zone d'ombra e sulle aree a rischio. Giorgio dell'orefice: Con le sole parole è molto difficile che si realizzino riforme e si riesca a modificare la realtà. Perché, sul lavoro nero e sul caporalato in agricoltura, da anni si registra un fragoroso squilibrio tra le prese di posizione e le dichiarazioni d'intenti, da un lato, soprattutto dopo che un lavoratore è rimasto vittima di un incidente o un infortunio, e quanto poi, dall'altro, viene di fatto realizzato. Puntualmente, una volta che le luci della ribalta e gli echi delle cronache si allentano, riprende subito quota il sommerso e l'illegalità.

Ma, soprattutto, si torna a invocare la costituzione di tavoli di confronto per mettere a punto nuovi interventi normativi e non ci si accorge che la cornice di regole c'è già, al pari delle sanzioni (va

ricordato che il testo unico sulla sicurezza sul lavoro ha reintrodotto mesi fa i reati di appalto illecito e distacco illecito precedentemente sospesi), così come è prevista l'aggravante della reiterazione del reato. Norme e sanzioni ci sono, dunque, occorre farle funzionare e bisogna concentrare i controlli, che pure vengono attivati, laddove davvero serve. In questo quadro la principale incompiuta resta la legge anticaporalato (199/2016) che esiste dal 2016, ma mancano i decreti attuativi. Perciò la ovvia previsione del sequestro dell'azienda, in caso di condotta illecita nella realtà, non avviene e - soprattutto - manca quel piano che doveva essere messo a punto dai ministeri del Lavoro, dell'Agricoltura e dell'interno, entro 60 giorni dalla legge (di otto anni fa), e che doveva prevedere *«attraverso il coinvolgimento degli enti locali e delle rappresentanze dei lavoratori le misure per la sistemazione logistica e il supporto dei lavoratori»*.

Sembrerebbe una previsione marginale, ma, invece, è di sostanza. Si tratta infatti di una misura per sottrarre acqua alla vasca nella quale galleggia l'illegalità. **Bisogna garantire soggiorno e trasporto ai lavoratori e farlo al posto dei caporali, perché il caporalato è innanzitutto servizio, terziario criminale.** Gli sfruttatori reclutano la manodopera e la rendono disponibile sul territorio all'impresa. In aree rurali dove i trasporti pubblici latitano e spesso anche gli alloggi. È da qui che la condotta criminale andrebbe aggredita e, invece, è stato fatto molto poco. Come è rimasta un'iniziativa di facciata "la rete del lavoro agricolo di qualità". Anche questa lanciata con enfasi all'epoca della legge anticaporalato, ma rimasta poco più che una coccarda che qualche volenteroso imprenditore può appuntarsi sul petto. **Le aziende agricole oggi iscritte alla rete del lavoro agricolo di qualità sono 6mila su circa mezzo milione di imprese attive in agricoltura.** Una goccia nel mare. Come mai così poche? Perché per far rispettare le regole, in particolare in un ambito storicamente abituato al nero, occorrono incentivi. E qui di incentivi non ce ne sono.

A otto anni dalla legge, come è stato lamentato da molti di quei 6mila volenterosi, non è stato possibile immaginare neanche un marchio (che di solito non si nega a nessuno) per caratterizzare chi decide di aderire alla causa. Per promuovere sul mercato i prodotti di chi lavora rispettando le regole. In realtà occorrerebbero incentivi veri come quelli che erano stati promessi e cioè l'esclusione, per chi aderisce alla Rete, dai controlli ordinari. «Aderire alla Rete del lavoro agricolo di qualità non solo non porta alcun vantaggio - commentano a Confagricoltura - ma presenta persino qualche controindicazione. Perché le aziende che aderiscono che quindi emergono e si dichiarano

legali sono le prime a essere controllate. Con verifiche che riguardano spesso aspetti solo procedurali. Mentre i pochi ispettori disponibili andrebbero concentrati sulle zone d'ombra, su quelle lavorazioni, quei periodi e quelle aree più a rischio e che molti conoscono». «Occorre un maggior raccordo tra le norme sul lavoro e quelle sull'immigrazione samie lavoro aeiiia coicnreui, Romano Magrini -. Bisogna dare la possibilità a chi lavora di ottenere il permesso di soggiorno mentre, invece, gli immigrati vengono spesso fatti rientrare tra i nuovi arrivati. Diamo la possibilità a chi ha già lavorato con contratto a tempo stagionale di trasformarlo in contratto a tempo indeterminato. E, se un'impresa agisce nell'irregolarità occorrono meccanismi più semplici. Come bisogna fare un salto di qualità sul fronte dell'intermediazione. Gli uffici provinciali del lavoro gestiscono in media il 2% del lavoro agricolo in Italia. Vanno attivate le reti territoriali e un ruolo importante lo possono giocare gli enti bilaterali che vanno coinvolti nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro».

## Marco Omizzolo

Docente di Sociopolitologia delle migrazioni Università degli Studi “La Sapienza”  
e ricercatore Eurispes

### **Sfruttamento del lavoro, padronato e caporalato: condizione sistemica, diffusa e organizzata e alcune proposte di intervento agli enti locali**

Nel corso degli ultimi anni si è sviluppato un dibattito, spesso promosso da fatti di cronaca drammatici, da inchieste giornalistiche e da azioni investigative e giudiziarie da parte di alcune procure, che hanno disvelato la natura sistemica, pervasiva, organizzata e diffusa dello sfruttamento nel mercato del lavoro italiano.

Si è trattato di casi che hanno interessato, in primis, il settore agroalimentare e, nel corso del tempo, mediante forme sempre più sofisticate, anche ambiti considerati avanzati sul piano organizzativo e manageriale.

Si pensi, ad esempio, alla logistica, alla gig economy, alle attività di cura domiciliare, alla cantieristica, edilizia e a tutti i settori produttivi in cui si ricorre frequentemente e strumentalmente al sub appalto.

In questo caso, merita di essere ricordato il caso del giovane **mediatore culturale ivoriano Daouda Diane**, residente da alcuni anni a Acate, in provincia di Ragusa, di cui non si hanno più notizie dal 2 luglio del 2022.

Per arrotondare il suo stipendio, Daouda lavorava anche in una azienda di calcestruzzi locale in condizioni che, secondo numerose fonti, erano irregolari e pericolose.

La sua sparizione desta numerosi sospetti, legati a un possibile incidente mortale sul posto di lavoro e conseguente sparizione del cadavere, oppure a una vendetta volta a far tacere Daouda rispetto alle condizioni lavorative che era costretto a subire.

Poco dopo quella data, la Procura locale ha aperto, contro ignoti, un fascicolo per omicidio e occultamento di cadavere.

Molte sono state le associazioni, come *Libera*, la *Cgil*, la *Caritas*, *l'Anpi* e sindacati come la *Flai Cgil*, che sin dalle prime ore si sono mobilitate per chiedere la verità su questa sparizione sospetta.

Questa vicenda dimostra, ancora una volta, quanto il tema della legalità, della regolarità contrattuale effettiva e delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro, soprattutto in aree e settori dove l'opacità, anche per intervento diretto delle mafie, è più diretta che altrove, sia in diretto collegamento con la vita delle persone e con i concetti di verità, dignità e giustizia.

Non si tratta però di un fenomeno nuovo per l'Italia.

Agli inizi del secolo scorso, ad esempio, esso rappresentava una caratteristica specifica del latifondismo, destinato a resistere anche nel secondo dopoguerra, soprattutto per la notevole disponibilità di lavoratori e lavoratrici italiani impoveriti, ricattabili e privi di alternative, tanto da essere ricondotti, spesso, in condizioni para-schiavistiche.

Per una corretta comprensione dello sfruttamento e della sua articolazione padronale, è necessario articolare una sua definizione utile per l'analisi che si vuole produrre.

Esso può essere considerato una politica volta a regolare i rapporti di produzione, per un arricchimento sfrenato e il domino sulle persone e sull'ambiente, derivante dalla smobilitazione dei diritti del lavoro per affermazione di dottrine politiche ed economiche che hanno imposto, anche per via normativa, la precarizzazione, vulnerabilità e ricattabilità di ampie fasce della popolazione in età da lavoro<sup>2</sup>.

È utile ricordare gli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana sulla base dei quali lo status del cittadino/a non UE è ricostruito all'insegna del generale principio della parità di trattamento o, meglio, del trattamento equo.

Si deve anche ricordare l'art. 4, primo comma, della Costituzione, che afferma: «*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*».

Sotto questo profilo, la norma costituzionale impegna gli organi dello Stato, va, ad esempio, in questa direzione il progressivo superamento del monopolio pubblico del collocamento, iniziato nel 1997 su impulso dell'allora Corte di giustizia delle Comunità europee, che non ha comportato un avanzamento nel processo di tutela del lavoro ma la sua esposizione a ulteriori forme di sfruttamento e caporalato, rese paradossalmente più sicure dal paravento legale offerto dalle nuove tipologie contrattuali, volte a favorire l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro, oltretutto l'esternalizzazione di parte della manodopera.

Lo sfruttamento si erge e organizza, infatti, sullo stato di bisogno e fragilità delle persone, e si afferma mediante norme, politiche, dottrine, procedure, linguaggi e prassi, anche amministrative e di diritto delle migrazioni, a partire dalla disarticolazione dei sistemi di controllo pubblico e di investigazione che spesso si fondano sulla meschina logica del

È questa l'espressione di una dottrina che produce, afferma e difende un'imprenditoria estrattiva e speculativa che persegue il profitto a ogni costo e nel contempo produce scarto o rifiuto, comprendendo in queste ultime categorie i lavoratori e le lavoratrici e la questione ambientale.

Un'organizzazione diffusa a livello nazionale e non circoscrivibile solo ad alcune aree del Paese considerate meno economicamente sviluppate.

Secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil, nel 2021, si stima la presenza di circa 234.000 lavoratori e lavoratrici irregolarmente impiegati nel settore primario, con una presenza consolidata in regioni quali la Puglia, Sicilia, Campania, a cui si affianca il Lazio, con un'incidenza superiore al 40%, ma con quote rilevanti anche nel Centro e nel Nord Italia, con tassi oscillanti tra il 20% e il 30% (Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana).

A titolo di esempio, si ricorda che il 25 marzo 2023, come indica un report di ricerca intitolato «*La lotta allo sfruttamento dei enti locali compresi, ad attuare un programma di politica sociale e lavorativa che persegue l'obiettivo di condizioni ottimali di occupazione nel Paese*».

Nelle **campagne tra Ferrara e Rovigo** prende il via l'operazione «**Zafira**», un'inchiesta congiunta, condotta dal corpo dei Carabinieri unitamente all'Ispettorato del Lavoro, da cui risulta che 18 titolari di aziende agricole nelle campagne rodigine e ferraresi impiegavano in nero 159

lavoratori pachistani.

L'indagine nasce dall'arresto di 3 caporali del Pakistan avvenuto ad aprile del 2022, che reclutavano la manodopera per conto di imprenditori emiliani e veneti, facendosi consegnare in contanti il 50% della remunerazione mensile percepita dai propri connazionali, per accompagnarli nei campi e per l'affitto di una stanza in abitazioni fatiscenti.

Sotto questo profilo, la manodopera di origine immigrata tende, per volontà del sistema normativo e politico italiano e del relativo mercato del lavoro, a ricoprire quei posti di lavoro resi vacanti per mancanza di lavoratori italiani: si tratta dei cosiddetti bad jobs o lavori delle **tre D** (*dirty, dangerous, demanding*, ossia **sporchi, pericolosi, gravosi**) sui quali si erge il sistema dello sfruttamento nelle sue forme più brutali e indegne.

Per fare un esempio, si può riportare quanto dichiarato da un bracciante di origine indiana impiegato in una azienda agricola dell'Agro Pontino:

*Da contratto io devo guadagnare circa 9 euro, ma il padrone me ne dà solo 3 o 4, facendomi lavorare anche 14 ore al giorno, quasi tutti i giorni del mese. Tutto dipende da lui, compresa la mia vita. Come è possibile vivere così? Io sono un bravo lavoratore, mi impegno molto. Lavoro sempre in silenzio e al padrone italiano non do mai problemi. Se lui mi dice di lavorare anche 10 ore di continuo, io lo faccio perché è lui che comanda. Io non faccio come gli italiani che lavorano con me che quando lavorano troppo o fa troppo caldo o freddo, lasciano tutto e vanno a casa. Questo non è il mio Paese e io ho capito che per essere pagato e rinnovare il mio permesso di soggiorno devo lavorare e non creare problemi al padrone italiano. Per questo io sto sempre zitto e lavoro. Comprò io le scarpe contro gli infortuni, durante il Covid ho comprato io le mascherine e il gel, mi sono poi infortunato più volte e sapevo che non dovevo dire nulla. neanche andare al pronto soccorso... a volte lavoro anche di notte insieme ad altri indiani e alcuni africani. So anche che se vengono i controlli devo dire che va tutto bene e che il padrone è bravo. Ma ti devo anche dire che i soldi sono davvero pochi e mi domando, soprattutto la sera quando torno a casa, come è possibile?... Sono molto stanco: due, tre, cinque mesi senza stipendio, non è vita così... Io devo sempre chiedere a fine mese di essere pagato al mio padrone ma quei soldi sono miei; perché devo chiederli? Lui si compra grandi auto e tanta terra coi miei soldi; io cosa compro senza i miei soldi? Il padrone italiano mi deve dare ancora 5.000 euro. Io sono un bravo lavoratore sikh ma lui non è un bravo padrone.*

(Lavoratore indiano - intervista del 23 maggio 2023)

Lo sfruttamento consiste dunque in una relazione di dominio tra due o più soggetti caratterizzati da una persistente disuguaglianza di potere, che può minare le libertà fondamentali della vittima soggiacente.

Questa disuguaglianza, che premette il tema dei diritti umani e del lavoro senza esaurirsi in essi, agisce in modo duale: i soggetti più potenti sono in grado di strumentalizzare, ai propri fini, l'altrui condizione di subordinazione, mentre i soggetti soggiacenti non hanno alternative concretamente percorribili o attivabili dinnanzi a loro, o almeno non hanno la percezione o consapevolezza della loro esistenza, da cui la sottoposizione e subordinazione all'azione dominante, anche violenta, imposta dai soggetti più potenti.

Si deve aggiungere, per il **soggetto dominante** (padrone), il presunto e persistente carattere delle **tre I**, ossia **intoccabilità, impunibilità e invincibilità**, che ne determina il ruolo sociale e con esso anche politico, quale espressione di successo per capacità di governo dei processi economici e con



essi anche, insieme a propri sodali (comprese a volte organizzazioni criminali) e alle relazioni che è in grado di organizzare, anche di parte del dibattito politico e delle proposte conseguenti dibattute e promosse nelle agorà dibattimentali e legislative.

Il padrone, caporale e sfruttatore, infatti, spesso non nasconde il suo dominio e conseguente potere sui lavoratori/ici sfruttati e il relativo e conseguente potere.

Ancora un'intervista condotta in provincia di Latina a un **lavoratore di origine indiana** può aiutare:

*Io ho un regolare permesso di soggiorno e un regolare contratto ma lavoro 12 ore al giorno. In questa stagione poi la fatica è elevata perché stiamo raccogliendo i cocomeri. Non ho caporali perché conosco il padrone italiano e parlo direttamente con lui. So che devo iniziare a lavorare nei suoi campi alle 5.30 del mattino, e così faccio tutti i giorni andandoci con la mia bicicletta. Però, quando alla fine del mese prendo lo stipendio, il padrone mi porta dal suo commercialista che mi obbliga a restituire i soldi che ha versato per i miei contributi, dicendomi che quelli servono per la mia pensione e che quindi spetta me pagarli. Questo vale anche per altri documenti, come la carta di identità e la alloggiativa. La carta di identità l'ho pagata l'ultima volta 600 euro. Il padrone ci offre la possibilità di rinnovare mediante i suoi amici i nostri documenti...per questo servizio si fa pagare cifre che corrispondono a quasi tutto lo stipendio mensile. Io so bene che è tutto irregolare ma è difficile dire no al padrone e al commercialista, soprattutto per me che non parlo bene l'italiano e non conosco come sono organizzati gli uffici pubblici in provincia di Latina. E poi, se non accetto, rischio a fine contratto di restare senza lavoro perché non me lo rinnova. Meglio pagare e continuare a lavorare.*

(Lavoratore indiano - intervista del 7 giugno 2023)

Merita inoltre di essere ricordata la **natura evolutiva dello sfruttamento del lavoro**.

Esso infatti, per le sue caratteristiche specifiche, comporta conseguenze drammatiche e indagabili solo mediante ricerche sul campo.

Tra queste, ad esempio, come rilevato nell'Agro Pontino già nel 2016 dalla cooperativa "In Migrazione" con il dossier "*Doparsi per lavorare come schiavi*", l'assunzione di sostanze stupefacenti come **metanfetamine, oppio e antispastici**, attualmente in parte trascinata nell'assunzione di sostanze gravemente tossiche come l'eroina, determinando un ulteriore collegamento tra sistemi di sfruttamento e mercati illegali gestiti dalle organizzazioni mafiose.

L'assunzione di queste sostanze è originariamente sorta allo economico derivante dagli illeciti profitti, ma li investe anche nella sua pubblica rappresentazione quale personalità di successo e di potere.

Scopo di consentire, per volontà e interesse del datore di lavoro, ai lavoratori immigrati sfruttati di sostenere gli elevati carichi di fatica fisica e psicologica, di stress e umiliazione che in genere derivano dall'attività bracciantile.

L'assunzione di questa particolare forma di doping determina una sorta di effetto lenitivo che ingabbia ulteriormente il lavoratore a forme di dipendenza, anche culturale e legalitaria, allo sfruttamento padronale in qualità di soggetto subordinato e ulteriormente ricattabile.

Per fare un esempio si cita un'intervista condotta a un lavoratore agricolo ancora dell'Agro Pontino:

*Il padrone italiano ci sfrutta e noi braccianti indiani siamo obbligati a lavorare 14 ore al giorno piegati o inginocchiati a raccogliere ravanelli o pomodori tutti i giorni del mese per pochi euro. Il padrone ci ordina di lavorare sempre, anche la domenica per mezza giornata e il caporale indiano ci chiama via sms e ci dice che se vogliamo continuare a lavorare dobbiamo obbedire. Così, a causa dello sfruttamento, alcuni di noi assumono sostanze dopanti per sopportare la fatica imposta. È una piccola sostanza che serve per non sentire dolore, tipo oppio, o meglio semi di bulbi di papavero essiccati che prendiamo prima di andare a lavorare o la sera per addormentarsi per non sentire i dolori muscolari e riuscire a riposare. A volte la assumiamo durante le pause di lavoro con il chai, la nostra bevanda tipica. Il padrone sa tutto e gli sta bene, così i lavoratori sentono meno fatica e lavorano di più. Inoltre siamo anche ricattabili perché se diciamo che vogliamo andare via o lavorare meno ci può ricattare dicendo che ci denuncia ai Carabinieri.*

(Lavoratore indiano - intervista del 12 settembre 2021)

Questo sistema criminale, peraltro, non solo rende fragile parte della classe lavoratrice, ma consente anche la penetrazione, radicamento e diffusione di organizzazioni criminali e mafiose variamente strutturate, conseguendo un complesso di profitti, illeciti e ufficialmente leciti, e sistemi verticali di potere che sono in evidente contraddizione, ancora una volta, con lo stato di diritto.

È proprio in quest'ambito che si inserisce la riflessione sul come gli enti locali, variamente intesi nella loro articolazione e responsabilità, possono intervenire per ridurre lo stato sistemico di sfruttamento e caporalato, per ricondurre vite (di scarto) ed esperienze del lavoro nei parametri della democrazia, della libertà e della giustizia.

L'espressione articolata e coordinata degli enti locali, quando consapevoli del loro ruolo e delle dinamiche criminali organizzate nel loro territorio possono infatti proporre coordinamenti, iniziative, politiche e attività formative avanzate così da articolare adeguate risposte allo stato di vulnerabilità e sfruttamento, spesso assai grave, di donne e uomini, delle loro famiglie e del sistema democratico vigente.

**Sfruttamento e mafie:** una relazione strutturale ma non esclusiva.

Le mafie vivono una fondamentale connessione identitaria con la terra e dunque con il territorio, da intendere sia come territorio sociale d'origine, da governare secondo le proprie logiche e interessi, sia come aree agricole e politiche sulle quali affondare le proprie radici e i propri interessi per derivarne potere e profitti.

Il settore primario ha sempre rappresentato la carta di identità di clan, 'ndrine e cosche varie.

Possedere terreni, aziende agricole, pascoli, insieme a tutto ciò che con esse deriva a partire dal condizionamento più o meno diretto della filiera della trasformazione, commercializzazione e della logistica, passando per i grandi mercati ortofrutticoli nazionali e internazionali, costituisce per le mafie l'espressione di una potenza criminale coerente con la propria storia e nel contempo in grado di condizionare il bisogno primario per eccellenza dei cittadini, che è quello al cibo, fondamentale per la vita stessa.

Per questa ragione le agromafie e ogni altro settore a esse collegato, direttamente o indirettamente, diventano necessariamente di interesse politico nazionale e internazionale, sconfessando diffuse retoriche poco avvertite secondo le quali si tratterebbe di un business solo economico, in qualche modo residuale oppure primitivo.

Questo business è, invece, ancora il seme originario del loro potere e della loro identità, che continua a generare filiali mafiose, attività di sofisticazione e riciclaggio e potere criminale nel mondo.

D'altro canto, è il dossier “Agromafia” di Eurispes a dichiarare che il business complessivo delle agromafie in Italia ammonta a circa **24,5 miliardi di euro**, ossia quanto una finanziaria.

Gli stessi dati riguardanti il settore primario, da cui si ricordi derivano altri settori lavorativi come la logistica, le imprese di trasformazione, commercializzazione all'ingrosso e al minuto, ristorazione e molte altre, indicano le caratteristiche ancora una volta di sistema che ne fondano la precarietà e nel contempo penetrabilità da parte di criminali e mafiosi di varia origine e appartenenza.

Secondo i dati del Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022, elaborato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, nel 2018, le persone occupate nel settore agricolo erano stimate in circa **872.000 unità** (il 3,7 per cento dell'occupazione totale).

Nello stesso anno, il settore agricolo italiano, che rappresentava il 2,1 per cento del valore aggiunto dell'intera economia italiana, ha registrato una crescita del valore aggiunto dello 0,9 per cento con un valore totale della produzione agricola pari a 59.3 miliardi di euro.

**Nel 2017 si stima che l'economia sommersa in agricoltura abbia raggiunto il 16,9% del valore aggiunto, ben oltre il 12,3% dell'economia totale.**

Sempre secondo quanto indicato nel citato Piano triennale, il lavoro in agricoltura ha subito notevoli cambiamenti, sia nella composizione e provenienza della forza lavoro sia da un punto di vista contrattuale, con la crescita del ricorso al contratto di lavoro a tempo determinato (circa il 90% degli occupati nel settore è assunto con questa tipologia contrattuale).

Quanto alla durata, risulta che la maggior parte dei lavoratori agricoli venga impiegato per un periodo di tempo compreso tra le 101 e le 150 giornate l'anno e che nell'ultimo decennio, il numero di lavoratori agricoli impiegati per meno di 50 giornate l'anno è aumentato di circa il 10%, per un totale di circa 320.000 lavoratori nel 2017.

Dati che mettono in luce una strutturale precarietà che apre un ventaglio di possibilità per sistemi criminali e mafiosi, anche d'impresa, che si pongono in evidente violazione con le regole della democrazia, generando, tra le altre, una diretta violazione dei diritti e del lavoro regolare prodotto invece dai sistemi imprenditoriali che nel settore agroalimentare e non solo, continuano a lavorare nel pieno rispetto di tutte le norme vigenti.

In base alle stime dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), il tasso di lavoro non regolare tra gli addetti all'agricoltura è il più elevato tra tutti i settori economici, pari al 24,2%, nel 2018, con un'incidenza di lavoro irregolare tra i lavoratori dipendenti pari al 34,9 per cento stimando, nel 2018, un numero di lavoratori irregolari di circa 164.000 unità.

Tali stime non tengono però conto dei lavoratori immigrati senza titolo di soggiorno o non iscritti alle liste anagrafiche.

Le stime del Ministero dell'economia e delle finanze indicano, inoltre, che l'evasione fiscale

contributiva per i lavoratori dipendenti irregolari nel settore agricolo nel 2016 risultava tra i 642 milioni e il miliardo di euro.

**Agromafie, padronato, caporalato sono variabili dirette dello sfruttamento sistemico del mercato del lavoro italiano** e nessuno può considerarsi escluso per destino da questa condizione, italiano o immigrato, donna o uomo, cittadino o irregolarmente soggiornante.

È questa una comunità di destino potenziale che non prevede eccezioni se non per stato di privilegio e dominio.

### **Alcuni casi di sfruttamento sistemico, padronale e mafioso.**

Un esempio utile per comprendere la natura sistemica e articolata dello sfruttamento può derivare da una operazione condotta dalla Procura di Latina, in piena pandemia, il 23 aprile del 2020.

Nel Comune di Latina, ad appena cento chilometri dalla Capitale, sono stati arrestati due imprenditori agricoli, notificato il divieto di dimora per altre tre persone e sequestrate due società agricole attive nel settore ortofrutticolo e florovivaistico.

L'indagine ha ricostruito un collaudato sistema di reclutamento e sfruttamento di lavoratori italiani e immigrati impiegati con modalità illecite al servizio delle due aziende.

Le vittime hanno raccontato le condizioni lavorative degradanti a cui erano sottoposte, in ambienti invasi da umidità e fango e senza alcun presidio di protezione.

I lavoratori, secondo la Procura, erano obbligati ad accettare ogni condizione degradante pur di lavorare, spesso completamente ignari delle leggi vigenti e dei contenuti specifici dei contratti di lavoro che avevano firmato.

La giornata di lavoro, secondo l'accusa, era di oltre 10 ore per 26 giorni al mese, senza che venissero riconosciuti eventuali straordinari per le ulteriori ore prestate, senza copertura sanitaria, retribuzione aggiuntiva in caso di festività, riposo settimanale e rispetto della loro dignità.

Non venivano inoltre organizzati corsi di aggiornamento e di formazione per la diffusione di veleni, spesso peraltro gravemente nocivi.

La **paga giornaliera era di 30-32 euro** per una retribuzione mensile regolarmente riconosciuta mediante buste paga formalmente redatte da liberi professionisti, che oscillava tra i 500 e gli 800 euro, corrispondente a meno di **4 euro all'ora**.

Il padronato, riconosciuto come reato penale dalla legge 199/2016, denota un agire e una mentalità criminale, spesso sedimentati attraverso organizzate pratiche di reclutamento e sfruttamento che conducono alla violazione dei diritti del lavoro e della dignità umana e che possono consolidarsi anche mediante retoriche e linguaggi volti a determinare e a certificare quotidianamente lo stato di subordinazione e bisogno dei lavoratori impiegati.

**Il caporale e il padrone sono un'associazione a delinquere e i metodi di reclutamento e impiego sono fondati sulla violenza, sulla subordinazione, sull'omertà e su forme varie di controllo.**

È questa la medesima matrice che istituisce e organizza i sistemi criminali e mafiosi.

La loro relazione criminale viola diritti diffusi e costituisce un'ipoteca grave anche per l'imprenditoria onesta.

### **Non solo caporalato e sfruttamento.**

Milioni di euro stanziati dai fondi europei per l'agricoltura vanno ancora troppo spesso nella disponibilità delle mafie e non degli imprenditori onesti.

A questo banchetto siedono tutte le mafie, con il loro stuolo di avvocati, commercialisti e consulenti compiacenti e corresponsabili.

Numerosi clan messinesi, a gennaio del 2020, ad esempio, avrebbero fatto affari d'oro intascando indebitamente fondi europei destinati ai produttori agricoli.

Lo stesso vale per il clan dei Casalesi infiltratosi nel settore della commercializzazione del latte in Campania, tanto che, a gennaio 2020, Polizia di Stato e Guardia di Finanza hanno eseguito un'ordinanza nei confronti di 7 persone, accusate di aver favorito il clan dei Casalesi per infiltrarsi nel settore della distribuzione e della commercializzazione del latte.

Secondo quanto emerso dall'attività investigativa, coordinata dalla DDA di Napoli, il clan si era infiltrato nel settore attraverso un'azienda fittiziamente intestata a prestanome.

Con questa operazione è stato anche contestato il reato di trasferimento fraudolento di valori, con l'aggravante mafiosa.

Le indagini sono state condotte dalla Squadra Mobile di Napoli, dal Commissariato di Castellammare di Stabia e dal G.I.C.O. del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria della Guardia di Finanza di Napoli.

Nel Metapontino, invece, sono ancora diffuse le truffe ai danni dell'Inps per l'assunzione di falsi braccianti nelle aziende agricole.

Nello specifico, i carabinieri del Ros e la Guardia di Finanza hanno arrestato 94 persone nel corso del più importante blitz compiuto contro i clan mafiosi messinesi dei Nebrodi che puntavano ai soldi dell'Ue, intascondoli indebitamente per oltre 5,5 milioni di euro attraverso centinaia di truffe all'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA), l'ente che eroga i finanziamenti stanziati dall'Ue ai produttori agricoli.

L'affare era condotto dai clan storici di Tortorici, paese dei Nebrodi, i Batanesi e i Bontempo Scavo, che, anche grazie all'aiuto di un notaio compiacente e di funzionari dei Centri Commerciali Agricoli (CCA), istruivano le pratiche per l'accesso ai contributi europei per l'agricoltura.

I due clan, peraltro, risultavano in questo affare alleati, dividendosi virtualmente gli appezzamenti di terreno, in larghissime aree della Sicilia e anche al di fuori dalla regione, necessari per le richieste di sovvenzioni.

Si tratta di condizioni di vita e di lavoro che, è utile ricordarlo ancora, non possono essere considerate localizzate e socialmente periferiche, da ricondurre all'incapacità emancipativa dei lavoratori e delle lavoratrici vittimizzati e sfruttati, o di sola attività criminale o mafiosa.

Lo sfruttamento del lavoro è una scelta ragionata di politica di regolazione/non regolazione, ingegnerizzata dentro un sistema di produzione derivante o largamente condizionato dal mancato riconoscimento dei principali diritti del lavoro, a partire dal salario mensile, dalla corretta relazione tra ore e giornate di lavoro svolte e da condizioni di impiego rigorosamente rispettose della dignità umana e della sicurezza sul posto di lavoro.

### **Dallo sfruttamento e caporalato in agricoltura al mercato del lavoro: il caso Bartolini e Geodis**

Lo sfruttamento del lavoro, il caporalato e il padronato, si presentano come uno dei livelli gerarchici strutturali di natura sociale e non solo produttiva, attraverso cui si è organizzato il mercato del lavoro in grado di governare al meglio la società e le relazioni tra individui e aziende (Dardot, Laval, 2013).

Sotto questo profilo merita di essere citato un caso emblematico, ancora in corso di definizione sul piano processuale.

Si tratta di quanto rilevato da attività investigativa nei riguardi della nota **azienda Bartolini** e della sua **filiale italiana Geodis** a marzo 2023, grazie all'attività del Tribunale di Milano.

L'accusa avanzata dalla Procura è quella di sfruttamento di facchini e autisti in una forma organizzata e particolarmente inquietante, considerando l'organizzazione manageriale delle aziende, la loro dimensione economica, imprenditoriale e il settore in cui esse operano, ritenuto tra quelli tipici di un'economia leggera, trasparente, avanzata, espressione di modernità e flessibilità nella direzione indicata dall'organizzazione più avanzata del mercato del lavoro occidentale.

Alla base dell'indagine penale ci sarebbe una denuncia presentata da una sindacalista della Cgil, secondo cui *«tutti gli autisti delle società fornitrici di BRT, anche i cosiddetti padroncini o ibridi (...) dipendono direttamente da BRT»*.

Una dipendenza che presuppone un'evidente responsabilità sotto il profilo del diritto del lavoro da parte della società francese, che invece, ancora secondo la fonte sindacale, svilupperebbe una gestione gravemente lesiva dei diritti del lavoro a partire dal fatto che alcuni *«corrieri lavorano da più di vent'anni presso le filiali BRT, seppure questa circostanza non sia mai stata certificata»*, obbligati, come nelle forme di sfruttamento tipicamente riscontrate nel settore agricolo, nelle aree più esposte al fenomeno e al condizionamento di organizzazioni mafiose, ad accettare turni massacranti e retribuiti a cottimo.

Addirittura, prosegue la testimonianza ancora da accertare processualmente in via definitiva, nel caso d'infortuni sul lavoro, l'azienda *«evitava di chiamare l'ambulanza»* e l'infortunato veniva, indipendentemente dalla sua volontà, condotto in ospedale da una persona di fiducia.

Secondo la denuncia, gli addetti non sarebbero stati sottoposti a visite mediche o a corsi di formazione, mentre venivano sistematicamente trasferiti tra cooperative, perdendo scatti di anzianità e altri diritti.

Secondo inoltre quanto contenuto nell'inchiesta, un *«caporale di caporali»* sceglieva i referenti delle varie cooperative *«secondo una base etnica»*.

Si tratta di condizioni strutturali con riferimento al sistema di retribuzione che, secondo gli

inquirenti, avrebbe consentito di evadere il pagamento di parte dei contributi, con un risparmio valutato in circa cento milioni di euro.

In alcuni casi la retribuzione era formalmente registrata come *«trasferta in Italia»* e gli autisti erano pagati solo sul numero delle consegne.

Una sorta di cottimo industrializzato, con tanto di modellizzazione finalizzata a formalizzarne la pratica illegale gravemente lesiva dei diritti dei lavoratori.

Affermano gli inquirenti la costituzione di *«un nuovo potere dei processi lavorativi alternativo allo Stato»*, riconosciuto e accettato dai lavoratori per il timore di perdere il lavoro con le relative retribuzioni e diritti conseguenti, anche per la mancanza di un'assistenza sindacale *«disincentivata nella pratica da BRT»*.

Anche in questo caso si rileva l'articolazione dello sfruttamento diffuso sull'intero territorio nazionale, particolarmente visibile e privo di condizionamenti diretti da parte di organizzazioni criminali o mafiose, referente sul piano simbolico di un appeal che è quello dell'impresa globale.

Non a caso, gran parte della forza lavoro impiegata era di origine immigrata, e dunque inseribile in un quadro normativo che ne determina la vulnerabilità per via, tra gli altri, della necessità di rinnovare il relativo permesso di soggiorno.

Gli inquirenti affermano la formazione di un *«nuovo potere ufficioso ma molto effettivo, penetrante, opaco e vero regolatore dei processi lavorativi»*, dove *«le regole statuali a tutela del lavoro vengono sistematicamente pretermesse»*.

Questo potere funziona grazie a *«serbatoi di personale»* usati con un sistema di sfruttamento e caporalato che dura per l'intera vita lavorativa del personale impiegato.

Un aspetto estremamente interessante di questa vicenda, riguarda il fatto, sempre secondo i magistrati inquirenti, che non sarebbe sufficiente *«rimuovere le figure apicali di BRT»* per risolvere il problema, perché ciò lascerebbe inalterata l'organizzazione aziendale e l'articolazione dello sfruttamento del lavoro per come per anni è stato applicato.

Risulta in tal senso una buona pratica ordinata dal competente Tribunale l'amministrazione giudiziaria delle società, finalizzata allo sradicamento di *«un insieme di regole, un modo di gestire e condurre l'azienda, un contesto ambientale intessuto di convenzioni anche tacite, radicate all'interno della struttura della persona giuridica, che hanno di fatto favorito la perpetuazione degli illeciti»*.

Gli inquirenti precisano che *«nel corso delle indagini, infatti, si è disvelata una prassi illecita così radicata e collaudata, da poter essere considerata inserita in una più ampia politica d'impresa diretta all'aumento del business»*.

Insomma, *«le condotte investigate non paiono frutto di iniziative estemporanee ed isolate di singoli, ma di una illecita politica di impresa»*.

Il provvedimento di amministrazione giudiziaria, termina rilevando che *«in questo modo, la costante e sistematica violazione delle regole genera la normalizzazione della devianza, in un contesto dove le irregolarità e le pratiche illecite vengono accettate e in qualche modo promosse, in quanto considerate normali»*.

Normalizzare la devianza è una delle degenerazioni più pericolose per uno Stato di diritto e democratico fondato sul lavoro e sulla dignità delle persone.

### **Il caso Fincantieri: grandi imprese, sub appalti e sfruttamento**

Anche il caso Fincantieri è emblematico del carattere sistemico, evoluto e organizzato dello sfruttamento del lavoro, con quasi 2.000 lavoratori sfruttati e sottopagati, secondo la Procura, originari soprattutto del Bangladesh e dall'Europa dell'Est, individuati nei cantieri di Porto Marghera, a Venezia, dalla Guardia di Finanza.

È emersa, grazie anche alla collaborazione con il locale Ispettorato Territoriale del Lavoro, *«l'esistenza di sistematiche condotte di sfruttamento della manodopera: i lavoratori sono stati retribuiti con paghe irregolari e spesso privati dei più elementari diritti sanciti dai contratti collettivi»*.

Il Nucleo di Polizia economico-finanziaria ha, infatti, esaminato la documentazione acquisita nelle società affidatane dei lavori di carpenteria meccanica, riguardante la retribuzione di forza lavoro in cantieri navali che si trovano anche in altri porti italiani.

È emerso un ricorso sistematico, da parte delle imprese appaltatrici, al meccanismo della cosiddetta *“paga globale”*.

Il lavoratore, infatti, viene retribuito con una paga oraria forfettaria che non tiene conto delle previsioni del contratto collettivo nazionale di settore, ma che è parametrata solo alle ore lavorate.

A copertura del meccanismo ci sono buste paga fittizie, in cui vengono indicate voci come *«anticipo stipendio»*, *«indennità di buono pasto»*, *«bonus 80 euro»*, *«indennità di trasferta»* o *«anticipazione TFR»*, che però non sono mai state erogate al dipendente e sono *«preordinate a sottrarre a ritenuta fiscale, previdenziale e assistenziale, gli emolumenti corrisposti»*.

In totale sono emersi 1.951 lavoratori impiegati in modo irregolare, a cui è stato pagato un reddito pari a 6 milioni di euro non sottoposto a imposizione né contribuzione.

Sono anche state raccolte prove che dimostrerebbero lo sfruttamento di 383 lavoratori costretti ad accettare, per il loro stato di bisogno, condizioni di lavoro particolarmente sfavorevoli e una paga oraria inferiore ai 7 euro.

Ancora una volta, lo stato di bisogno dei lavoratori è risultato centrale per l'elaborazione, organizzazione e affermazione del sistema di sfruttamento.

Le inchieste veneziane sullo sfruttamento dei lavoratori nei cantieri navali sono iniziate nel 2018, a seguito degli esposti di alcuni lavoratori.

All'epoca dei fatti, vennero effettuate perquisizioni in sette regioni italiane, dal Friuli alla Sicilia, con alcune decine di indagati, tra cui una dozzina di dirigenti di Fincantieri.

In quella occasione i lavoratori avevano denunciato una paga oraria di 5-6 euro che poteva scendere anche a 4 euro.

Le ipotesi di reato sono varie: sfruttamento della manodopera, corruzione tra privati, dichiarazione fraudolenta ed emissione di fatture false. In totale le imprese coinvolte sono 19, tutte



operanti nel settore della cantieristica navale, in quanto subaffidatarie di lavori per conto di Fincantieri.

Contemporaneamente, su decisione del gip, è finito agli arresti domiciliari un cittadino originario del Bangladesh, indagato per sfruttamento di manodopera, a cui sono stati sequestrati 200.000 euro.

A gennaio del 2023 è cominciata l'udienza preliminare per quel filone, che era stato ribattezzato *“Sistema Fincantieri”*, con la richiesta di rinvio a giudizio di 32 persone da parte del pubblico ministero.

### **Il caso Esselunga: condizioni di lavoro, sicurezza e sfruttamento?**

Il caso della nota azienda Esselunga rappresenta una delle inchieste giudiziarie più recenti e ancora una volta emblematiche dello sfruttamento del lavoro e della sua natura sistemica, organizzata e avanzata.

A fine giugno 2023, infatti, il Nucleo di Polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Milano, in un'inchiesta del PM Paolo Storari, ha eseguito un sequestro preventivo d'urgenza per quasi 48 milioni di euro nei confronti di Esselunga, in un'indagine con al centro una presunta *«somministrazione illecita di manodopera»* e, ancora secondo l'accusa, *«una complessa frode fiscale» col meccanismo dei «serbatoi di manodopera»*.

La condotta *«di Esselunga, di carattere fraudolento, dura da numerosi anni e ha comportato non solo il sistematico sfruttamento dei lavoratori ma anche ingentissimi danni all'erario»*, scrive Storari nel decreto di sequestro, a dimostrazione della connessione diretta tra danno ai diritti del lavoro e dallo Stato.

Sono indagati l'ex direttore finanziario del colosso dei supermercati e il suo direttore finanziario.

Anche in questo caso lo sfruttamento è riconducibile alla sua natura manageriale, padronale, verticistica e non solo legata alla sua dimensione mediana o eccezionale e solo criminale legata all'attività di un caporale o a qualche criminale intervenuto in questo settore.

Il decreto di sequestro preventivo d'urgenza emesso dalla Procura nei confronti di Esselunga ha riguardato un *«importo complessivo di 47.765.684,45 euro»*.

Le indagini, condotte dal Nucleo di Polizia economico-finanziaria della Gdf di Milano, con la collaborazione del Settore contrasto illeciti dell'Agenzia delle Entrate, hanno al centro il *«fenomeno della somministrazione illecita di manodopera»* e ricalcano il presunto modello organizzativo illegale, accertato in numerose altre indagini, su grandi gruppi della logistica e della distribuzione.

I magistrati scrivono di *«fatture per operazioni giuridicamente inesistenti»* e di *«stipula di fittizi contratti di appalto per la somministrazione di manodopera, in violazione della normativa di settore, che ha portato all'emissione e al conseguente utilizzo di fatture inesistenti per un ammontare complessivo di oltre 221 milioni di euro, più Iva, superiore a 47 milioni di euro»*.

Ricostruendo la filiera della manodopera è emerso, ancora secondo i PM, che *«i rapporti di lavoro con la società committente»*, ossia Esselunga, *«sono stati in taluni casi schermati da società filtro che a loro volta si sono avvalse di diverse società cooperative (società “serbatoio”), mentre*

*in altri sono stati intrattenuti direttamente con quest'ultime che hanno sistematicamente omesso il versamento dell'Iva e, nella maggior parte dei casi, degli oneri di natura previdenziale e assistenziale».*

Sembra dunque che le esperienze di sfruttamento ed emarginazione sviluppate nel settore primario siano state assunte anche in settori considerati avanzati e managerialmente evoluti, mediante attività di sofisticazione procedurale che hanno nascosto e nel contempo sistematizzato lo sfruttamento e il caporalato.

Il presunto schema illecito dei serbatoi di manodopera, nei servizi di logistica e movimentazione merci, sarebbe stato portato avanti da Esselunga nel periodo 2016-2022.

L'azienda si è immediatamente attivata per offrire la più ampia collaborazione alle autorità giudiziarie e pieno supporto per lo svolgimento delle attività.

### **Alcune considerazioni generali**

I casi sopra descritti permettono di rilevare alcuni punti fondamentali.

Come afferma Oliveri (2020), in primis, lo sfruttamento non è un fenomeno eccezionale, circoscritto al settore agricolo, ad alcune aree del Centro-Sud Italia o a poche imprese che operano in modo scorretto perché, magari, condizionate o direttamente gestite da consorterie mafiose.

Il fenomeno è, invece, diffuso su tutto il territorio nazionale, compresi i centri urbani del Nord Italia, aree industriali fondamentali nel sistema capitalistico nazionale e internazionale, e in molti settori produttivi come quello manifatturiero, logistico, turistico, della ristorazione, dell'edilizia, del lavoro domestico e di cura.

Lo sfruttamento ha, infatti, natura sistemica e risponde alle dinamiche del capitalismo globale: dalla competizione internazionale sul costo del lavoro alla stagnazione salariale e alla riduzione del welfare, dallo strapotere delle multinazionali e della grande distribuzione organizzata nelle filiere produttive alla produzione just in time, dall'ampio ricorso ad appalti ed esternalizzazioni alla cosiddetta gig economy.

**Esso inoltre svolge anche una funzione antisindacale fondamentale, costituendo l'archetipo di un neoliberismo che non sopporta interferenze e mediazioni di alcuni tipo.**

**Un secondo luogo comune collega lo sfruttamento alla presenza eccessiva di lavoratori immigrati disposti a tutto pur di lavorare, nonché di caporali senza scrupoli spesso della stessa nazionalità dei lavoratori.**

Indubbiamente lo sfruttamento prospera dove trova manodopera vulnerabile.

Ma sono le imprese a decidere chi assumere, come fare lavorare le maestranze, quanto retribuirle, che genere di contratto applicare (se applicarlo), le condizioni di salute e di igiene imposte; e sono ancora le politiche dell'immigrazione e dell'accoglienza a produrre i migranti come soggetti precari e ricattabili dal punto di vista lavorativo, per via di norme e procedure di fatto a questo deputate.

**Un terzo luogo comune rappresenta lo sfruttamento come un concentrato di pratiche illegali: assenza di permesso di soggiorno e di contratto; insediamenti informali (i "ghetti"); violenze**

**fisiche e sessuali, soprattutto nei riguardi delle donne ; infiltrazioni mafiose.**

In realtà, ancora come afferma Oliveri, la nuova frontiera dello sfruttamento è costituita da una parvenza di regolarità formale, costruita da professionisti collusi, dietro la quale si nascondono gravi violazioni dei diritti.

Questi fenomeni riguardano sempre più spesso italiani e immigrati regolarmente impiegati, con contratti e buste paga apparentemente regolari impiegati in attività considerati, sbagliando, esenti da sfruttamento e ricatti di varia natura.

**Un quarto luogo comune rinchiude i lavoratori e le lavoratrici sfruttate in una vulnerabilità insuperabile**, sulla quale intervenire con la repressione o con forme di intervento e di salvataggio dall'esterno.

I lavoratori e le lavoratrici, invece, come risulta dai casi menzionati, sono perfettamente nella condizione di auto-organizzarsi, di denunciare e di lottare per il rispetto dei propri diritti, rappresentando un avamposto fondamentale contro le mafie e per l'affermazione del diritto del lavoro e costituzionale.

**Un quinto luogo comune**, infine, afferma che **le leggi contro lo sfruttamento sarebbero efficaci, ma non vengono applicate.**

È senz'altro vero che le norme vigenti soffrono di un deficit di implementazione ed è altrettanto vero, come afferma Ferrarotti, che persiste in Italia una sorta di ottimismo normativo che lascia presupporre, in modo assai ingenuo, che a fronte di fenomeni complessi e articolati come lo sfruttamento, una qualunque norma, soprattutto se fondata sul piano penalistico, sia in grado di risolvere il problema alla radice.

In realtà, la repressione, grazie alla notevole attività investigative e inchieste, sta dando frutti rilevanti, in termini di arresti e procedimenti giudiziari.

Resta però la persistenza e diffusione di un fenomeno che non può essere affrontato solo sul piano normativo, penalistico e giudiziario, ma anche sociale e politico con riforme sistemiche avanzate e radicali, il coinvolgimento della cittadinanza, il superamento di norme vetuste e discriminatorie, e un rinnovato protagonismo degli enti locali.

**Che fare?**

**Alcune proposte utili per gli Enti locali**

Le proposte da avanzare agli enti locali per meglio fronteggiare questo sistema criminale sono molteplici e tutte rimandano a una sorta di intervento, anche politico, multilivello.

In primis, ci si riferisce all'indirizzo che, soprattutto i sindaci e relative amministrazioni possono rivolgere alle imprese e aziende operanti nel proprio territorio volto a consentire loro l'iscrizione alla rete del lavoro agricolo di qualità, come previsto dalla legge 199/2016.

Si tratta di un percorso fondamentale per non circoscrivere l'azione di contrasto nel solo ambito penalistico-repressivo ma anche politico-preventivo, secondo un'ottica di raccordo tra tutti i soggetti interessati (istituzionali, datoriali e sindacali).

A questa azione si associa un fondamentale intervento, per chi scrive, spesso trascurato, riguardante l'implementazione dei servizi di front office dell'ente pubblico in un'ottica di raccordo con la presenza dei migranti residenti, ad esempio prevedendo l'inserimento in organico di mediatori/ici culturali, provvedendo alla traduzione della relativa cartellonistica d'ufficio, ad esempio mediante Qr Code, nelle principali lingue delle comunità straniere presenti nel territorio, la traduzione in tal senso anche del relativo sito internet, allo scopo di superare la mediazione illecita di natura amministrativa che spesso vincola in modo ancora più stringente il lavoratore/ice allo sfruttatore, immigrato o italiano.

Ciò vale con riferimento alle procedure da eseguire per il rinnovo della documentazione, affermazione dei diritti amministrativi e di quelli del lavoro che, in quest'ultimo caso, possono essere articolate in collaborazione con esperti di diritto del lavoro, delle migrazioni e le categorie sindacali.

Una proposta fondamentale è, inoltre, quella di costituzione di parte civile dell' Ente nei processi aperti presso il relativo Tribunale per i reati di sfruttamento, grave sfruttamento, caporalato e mafia rilevati sul proprio territorio.

Ciò non rappresenta una proposta formale ma sostanziale, di indirizzo politico e culturale in favore della legalità e del ripristino della dignità umana, spesso da affiancare e nel contempo sostenere la costituzione di parte civile di sindacati, associazioni, lavoratori e lavoratrici e di personalità che si impegnano su questo fronte per attività di ricerca e di inchiesta.

Si propone, inoltre, l'organizzazione sistematica e avanzata di corsi di formazione (prevedendo anche una riarticolazione del linguaggio scritto, orale e non verbale utilizzato nell'attività amministrativa e soprattutto di front office e amministrativa in generale con riferimento alla scrittura di delibere), convegni, iniziative culturali avanzate, interventi ricorrenti nelle scuole del proprio territorio sul tema dello sfruttamento, delle mafie e del diritto del lavoro, per agevolare percorsi collettivi qualificati di coscientizzazione e di impegno contro un sistema che, come spiegato, risulta sistemico, quotidiano e prossimo all'esistenza di qualunque cittadino.

Iniziative di questa natura aprono a nuove o a rinnovate attenzioni sociali, ad azioni di sostegno politico a quelle imprese, personalità, sindacati e amministrazioni che pongono tra i primi punti del loro agire il rigoroso rispetto dei principi costituzionali, della legalità e della dignità dell'essere.

In quest'ambito segue la traduzione nelle lingue dei lavoratori e delle lavoratrici vittime di sfruttamento e caporalato, del relativo contratto di lavoro.

Si può proporre, ancora, la sospensione per delibera dell'attività lavorativa per alcune categorie di lavoratori (rider, braccianti, edili...) dalla loro attività durante le ore più calde dei mesi estivi, al fine di evitare ricadute gravi sul loro stato di salute, come la cronaca più avveduta da anni denuncia, come infarti, insolazioni, disidratazione, infortuni anche gravi conseguenti.

Si fa riferimento, in tal senso, alla circolare n. 3/2021 dell'ispettorato Nazionale del Lavoro, condivisa dal Ministero del Lavoro, che contiene le prime indicazioni operative sui requisiti e sulle procedure per sospendere l'impresa per lavoro sommerso (10% dei lavoratori "in nero") e per gravi violazioni in materia di sicurezza sul lavoro.

La finalità del provvedimento è quella «di far cessare il pericolo per la tutela della salute e la sicurezza dei lavoratori» (sebbene la norma ribadisca anche quella di «contrastare il lavoro irregolare»).

La competenza nell'esercizio del potere di sospensione spetta al personale ispettivo dell'Ispettorato nazionale del lavoro, ma lo stesso potere spetta anche «*ai servizi ispettivi delle aziende sanitarie locali nell'ambito di accertamenti in materia di tutela della salute e della sicurezza del lavoro*» (art. 14, c. 8, d.lgs. n. 81/2008 e succ.) e può essere replicato, come già accaduto per alcune amministrazioni pubbliche come la Regione Puglia, e adottato nella sua formulazione anche da altri enti locali.

Si possono proporre, inoltre, tra le molte, **quattro proposte di riforma** che gli enti locali possono, in modo coordinato, sottoporre all'attenzione del legislatore per una loro celere articolazione ed approvazione.

La **prima** consiste **nella promulgazione di un permesso di soggiorno per ricerca lavoro, della durata minima di mesi dodici, ai migranti entrati in Italia o già residenti nel Paese ma che rischiano di precipitare nell'irregolarità o di non rinnovare il permesso stesso per via delle condizioni di sfruttamento ed emarginazione a cui sono sottoposti.**

Questa proposta contribuirebbe a eliminare lo stato di fragilità, vulnerabilità e ricattabilità, indotto anche sul piano normativo e procedurale, sul quale fioriscono e si diffondono sistemi professionali volti a speculare sulla condizione e sui bisogni dei migranti.

Altra proposta di riforma consiste nel **riconoscimento immediato di un permesso di soggiorno a coloro che, pur privi dello stesso, possono essere inseriti in modo regolare all'interno del mercato del lavoro italiano.**

Ciò risulta attualmente impossibile.

Nel momento invece in cui un datore di lavoro, per professionalità manifesta del lavoratore/ice irregolarmente residente o per fiducia maturata nei suoi riguardi, decide di assumerlo, si può prevedere la sua regolarizzazione mediante sottoscrizione del relativo contratto.

Si tratterebbe, se adeguatamente articolata, di una proposta che contrasterebbe il sistema criminale e mafioso di reclutamento illecito, sfruttamento e marginalizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici.

Come **terza proposta**, la riforma della governance dei grandi mercati **ortofrutticoli** che, presenti in molte aree del Paese (ad esempio Milano, Fondi, Vittoria), costituiscono la colonna vertebrale del sistema ortofrutticolo nazionale e della relativa logistica.

Molte sono ormai le sentenze passate in giudicato che hanno dimostrato il condizionamento diretto delle mafie nella loro gestione.

La riforma della governance dei mercati ortofrutticoli dovrebbe essere articolata, per volontà degli enti stessi, secondo criteri di trasparenza, certificazione pubblica, controllo efficace degli appalti e servizi incentrate sul rigoroso rispetto della legalità.

Infine, il **sostegno in favore di una legge contro le agromafie** che, a partire dalla proposta avanzata da Giancarlo Caselli, e articolata mediante emendamenti specifici, può finalmente dotare il nostro ordinamento di una norma specifica e definitiva contro questo sistema criminale.

Si aggiunga, a queste proposte, la partecipazione degli enti locali a bandi pubblici finalizzati al contrasto dello sfruttamento e a determinare percorsi di emancipazione delle sue vittime.

Questi progetti permettono lo sviluppo di azioni, politiche e pratiche, che concorrono, se adeguatamente sviluppate, sotto il profilo professionale e conoscitivo, a disarticolare l'organizzazione criminale del lavoro.

A questa proposta si aggiunga una relazione sempre più stringenti con le forze dell'ordine, la Prefettura e la Procura, al fine di articolare sul territorio e in relazione alle sue caratteristiche, le migliori politiche di prevenzione e contrasto, agevolando anche interventi di natura giudiziaria.

Si conclude con altre **tre fondamentali proposte**, che si elaborano in questa sede in modo sintetico.

Un tavolo **di coordinamento con enti pubblici preposti alla salute pubblica**, necessario per coordinare proposte avanzate in favore delle vittime dello sfruttamento e del caporalato mediante percorsi di assistenza rinnovati, comprendendo attività di supporto psicologico, mediazione culturale e tutela giudiziaria, con riferimento, ad esempio, ai minori sfruttati e alle donne sfruttate e vittime di abusi sessuali.

Ciò indica la necessità di una **riformulazione delle politiche sociali e di welfare territoriale nell'ottica di un'inclusività culturalmente orientata alle fasce più deboli della popolazione locale**, in particolare a coloro che vivono condizioni di sfruttamento o che stanno contrastando queste mediante azione giudiziaria o sindacale.

Segue, una **riarticolazione delle politiche dell'abitare**, allo scopo, per esempio, di permettere alle vittime accertate in via giudiziaria di sfruttamento e caporalato, anche se immigrate irregolarmente soggiornanti, di partecipare ai bandi pubblici per l'assegnazione di case di edilizia residenziale pubblica, da accompagnare a un sostegno economico temporaneo.

**Evitare qualunque intervento di sgombero degli insediamenti informali mediante ruspe o attività analoghe, ma promuovere politiche di accoglienza evolute, trasparenti, orientate all'inclusione sociale e lavorativa, con percorsi di riconoscimento di donne, uomini e minori emarginati e sfruttati non di loro espulsione o di sbaraccamento della loro residenzialità improvvisata peggiorandone solo lo stato di fragilità e ricattabilità.**

Seguono ancora, infine, **accordi e/o convenzioni con le aziende di trasporto locale per articolare il relativo servizio pubblico favorendo lavoratori e lavoratrici obbligati al pendolarismo**, così da contrastare l'attività di trasporto e conseguente dipendenza imposta dal caporale alle sue vittime.

Si potrebbe continuare a lungo con la formulazione di politiche e iniziative che gli enti locali possono avanzare per meglio gestire il proprio territorio e assumersi la necessaria responsabilità di intervento contro lo sfruttamento e il caporalato.

Tra queste, da considerare come azioni politica di sistema, per ultima ma fondamentale, la difesa, in termini di sostegno politico, alla legge 199/2016, quale norma che rappresenta un argine fondamentale contro lo sfruttamento e il caporalato, presupposto per la riaffermazione del diritto del lavoro contro padroni, padrini e caporali di ogni nazionalità.

Infine **l'abrogazione della legge 189/2022, c.d. Bossi-Fini**, e proposte di una riforma

complessiva, in modo avanzato e inclusivo, degli strumenti normativi attualmente vigenti relativi all'ingresso, soggiorno e accoglienza dei migranti sia nella loro veste di profughi e richiedenti asilo sia come migranti economici (**Bibliografia 1**)

# Bruno Giordano

Magistrato presso la Corte di Cassazione Ufficio del Massimario

## Il contrasto allo sfruttamento del lavoro e il ruolo degli enti locali

### Gli strumenti a disposizione

Con la legge 29 ottobre 2016, n. 199, dedicata al «*contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*», si è dettata una riforma sistematica non soltanto per aggredire la prassi criminosa dell'intermediazione illecita di manodopera, caporalato, ma soprattutto per affrontare gli effetti dello sfruttamento lavorativo in campo sociale, criminale, processuale, microeconomico.

Il contrasto al mercato del lavoro nero, che spesso degenera in ampie sacche di sfruttamento lavorativo, rappresenta non soltanto uno specifico dovere per una Repubblica democratica fondata sul lavoro, come vuole l'art. 1 della Costituzione, ma un'obbligatoria via costituzionale per una tutela dei diritti umani e di quelli indefettibili dei lavoratori, in linea con i limiti imposti al mercato dall'art. 41, comma 2, della Costituzione soprattutto dopo la riforma dello stesso introdotta nel 2022.

Di conseguenza lo sguardo del legislatore si è rivolto alla specificità del lavoro agricolo, dove maggiormente si registra lavoro irregolare con ricorso a manodopera sottopagata, cioè dove differenze e specificità di genere, retribuzioni notevolmente al di sotto dei minimi contrattuali, condizioni di lavoro indegne, manodopera di provenienza non comunitaria, assenza di sicurezza, violazione di diritti sociali, si intrecciano fino a generare condizioni di vita, spesso di interi nuclei familiari, con molteplici ricadute sociali e umane.

L'intervento legislativo, pertanto, si applica a tutte le attività lavorative, non solo all'agricoltura, a dispetto di quanto descritto nella rubrica della legge.

Non poteva essere diversamente, salvo cadere in una grave censura di disparità di trattamento e quindi di illegittimità costituzionale.

Non solo il campo di applicazione si estende ad ogni attività lavorativa ma il catalogo degli strumenti di contrasto è vasto e articolato, con istituti che vanno dal diritto penale al diritto processuale, dal sistema retributivo alla responsabilità degli enti, dalle misure di prevenzione patrimoniale al lavoro agricolo di qualità. Su tali diversi piani di intervento la disciplina del 2016 non prevede ma postula un reale, effettivo ed efficace coordinamento fra istituzioni, forze dell'ordine, sistema preventivo e intervento repressivo, volto a un contrasto radicale di una condizione di lavoro che contamina ogni territorio e che riguarda quindi tutte le istituzioni presenti sul territorio: non soltanto le forze dell'ordine, la magistratura, l'Ispettorato nazionale del lavoro, le Asl, ma tutti gli enti che hanno la cura del territorio come compito istituzionale loro affidato.

Tutti gli enti locali, dai Comuni, alle camere di commercio, alle aziende sanitarie hanno un ruolo, pagano un costo, devono sostenere una politica di contrasto all'ampia diffusione di un sistema



criminoso che inquina la vita civile di una comunità, ma non tutti hanno la consapevolezza del ruolo strategico degli enti locali soprattutto nella prevenzione di tali realtà e degli oneri che ricadono sui singoli territori e sulle comunità locali.

### **Il governo del territorio e gli strumenti di intervento**

La disciplina della legge 199 del 2016 prevede la sanzione penale per il reclutamento di manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento, approfittando dello stato di bisogno del lavoratore.

Inoltre, il reato si consuma allorché si utilizzi, si assuma o si impieghi manodopera, anche mediante la suddetta attività di intermediazione, sottoponendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittamento del loro stato di bisogno.

Nel corso della XVII e della XVIII legislatura il Senato ha istituito una Commissione di inchiesta ai sensi dell'art. 82 cost, per l'analisi delle cause e dei provvedimenti da adottare in materia di sicurezza del lavoro.

Entrambi tali Commissioni hanno evidenziato che il tradizionale “*caporalato*” comporta l'azzeramento di qualsiasi diritto sociale e si caratterizza per due profili: il primo, in cui figura centrale è il datore di lavoro che approfitta del bisogno di lavoro, riceve un servizio a costi più bassi, nonché quella del caporale che induce l'incontro illegale tra domanda e offerta di lavoro, per soddisfare le esigenze del committente-datore: quest'ultimo trae profitto dall'attività di intermediazione e dalla complessiva irregolarità, sempre avvalendosi del bisogno e della soggezione del lavoratore.

Un tale reclutamento realizza un abbattimento dei costi e quindi una concorrenza sleale tra le imprese.

**Il** secondo profilo, invece, si presenta con caratteristiche inedite negli anni passati, si insinua tra le pieghe del contratto di somministrazione o di altri più recenti tipi contrattuali.

Lo “stato di bisogno”, quale perno della fattispecie pone in **relazione** una preconditione del lavoratore, il bisogno, con il profitto del caporale e del datore di lavoro, ed evoca scenari di disagio sociale particolarmente gravi.

Si pensi all'evidente indigenza o alla più frequente necessità di lavoro da parte di un soggetto disposto ad accettare qualsiasi minima retribuzione anziché patire la disoccupazione: chi ha bisogno accetta di essere sfruttato e chi sfrutta vuole trarre profitto da chi versa in una condizione di disagio umano, economico, sociale.

Da tale analisi - che nelle relazioni approvate trova ampia e lucida disamina - emerge il ruolo fondamentale del territorio per la presenza sullo stesso di personaggi che hanno l'esclusiva di contatti con i lavoratori in cerca di lavori quotidiani, occasionali, precari, stagionali.

In entrambi gli ambiti, il territorio è il luogo non solo di consumazione di reati ma di genesi di un vero e proprio mercato dello sfruttamento del lavoro.

**Inoltre, il territorio è il luogo di incontro della domanda e offerta di lavoro illecito.**

È ai bordi delle strade, nelle piazze, nelle periferie, ogni mattina, verso aziende disponibili, che i

caporali agiscono mettendo in contatto i loro clienti.

Pertanto, è sul controllo del territorio che bisogna agire.

In tale prospettiva è doverosa una riflessione comune e sinergica in chi ha il governo di un territorio dal punto di vista politico, economico, sanitario, giudiziario.

Infatti, per contrastare tale realtà la legge ha disposto una serie di strumenti che hanno una valenza da leggere attraverso un'analisi politica, amministrativa, criminologica ed economica dell'intervento nel mercato del lavoro.

Invero soltanto una saldatura tra sistema preventivo-amministrativo e intervento repressivo-giudiziario può consentire, in relazione alle singole realtà territoriali, di contrastare efficacemente lo sfruttamento del lavoro.

Si noti che le indagini hanno fatto emergere una realtà diffusa in tutte le regioni, nelle periferie metropolitane, per l'edilizia o per trasporti, facchinaggio, lavori di manutenzione, tanto da poter definire un vero e proprio “*caporalato urbano*”, nei settori apparentemente lontani dal campo tradizionale del caporalato: si pensi al campo della sanità e dell'assistenza (*case di cura, finte cooperative di badanti*), della logistica, dei call-center, della ristorazione, dei servizi a domicilio, della pesca).

Si tratta di caratteri quasi strutturali del mercato del lavoro, mutevoli a seconda del contesto ambientale ed economico, rispetto al quale gli enti locali non possono rimanere indifferenti.

### **Il reato di sfruttamento e le ricadute sul contesto economico e ambientale.**

La disciplina muove dalla constatazione che dover accettare o subire indegne condizioni di lavoro è il presupposto dello sfruttamento, non la conseguenza.

Pertanto, non è andata in direzione di un aggravamento delle pene, ma verso un efficace sistema preventivo, per una precisa opzione di politica criminale: intervenire sull'idea di trarre utilità economica, profitto, vantaggio da chi ha bisogno di lavorare.

Infatti, l'art. 1 della legge 29 ottobre 2016, n. 199 ridefinisce l'incriminazione dell'intermediazione illecita di manodopera incentrando sulla nuova norma il fulcro di tutta la disciplina e spinge l'interprete a rapportarsi ad altri reati come ad esempio le fattispecie previste dagli artt. 600, 601 c.p. e 22, comma 12 bis, d.lgs. 286/98, c.d. Testo unico immigrazione: lo sfruttamento e il caporalato attirano attività criminose ben più gravi.

È quindi interesse anche della comunità locale colpire questo fulcro economico per scardinare tutti i traffici e gli interessi collegati.

Non si trascuri al riguardo quanto gravi sulle strutture pubbliche territoriali l'esistenza di questo reato “sentinella” che ne evidenzia altri.

**Il circolo vizioso** conduce dallo **sfruttamento lavorativo**, alle **molestie spesso anche a carattere sessuale, all'assenza di sanità e sicurezza**, quindi agli infortuni o malattie professionali, e quindi al ricorso talune volte insostenibile al sistema sanitario pubblico che in alcuni territori si è dovuto rimodulare su esigenze di cura e assistenza prima inedite.

Anche l'assenza di diritti sindacali e sociali si ripercuote sulla comunità: la mancata previdenza e assicurazione sociale porta a nascondere lavoro irregolare, mancanza di diritti minimi, bisogni primari.

La conseguenza immediata è l'asocialità del lavoratore e della sua famiglia.

L'esclusione dallo stato sociale comporta emarginazione, dispersione scolastica, devianza.

In breve, chi sfrutta il lavoro, e approfitta dello stato di bisogno, danneggia un'intera comunità che è costretta a dirottare le proprie risorse e scelte sul campo sociale che muta a seconda della presenza criminale sul territorio.

### **La confisca obbligatoria per equivalente.**

Si badi che una misura con funzione deflattiva e soprattutto con ricadute notevoli sul territorio è introdotta dall'art. 603-bis 2 c.p. che prevede la confisca obbligatoria, anche per equivalente, delle *“cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto o il profitto”*.

Si tratta di una confisca per equivalente che colpisce l'accumulo di profitto per chi sfrutta il lavoro e il bisogno, in quanto ciò non può essere fonte di guadagno e di ricchezza; una condotta in violazione dei rapporti di lavoro regolari, fuori dal sistema della contrattazione, contro i diritti fondamentali e la dignità umana crea una ricchezza che viene ablata.

Un patrimonio accumulato illecitamente che ha impoverito il territorio, insiste sul territorio e deve essere restituito allo stesso.

Pertanto la destinazione degli stessi beni così confiscati dovrebbe ritornare a beneficio della comunità che è stata impoverita dallo sfruttamento lavorativo.

### **La rimozione delle condizioni di sfruttamento mediante il controllo giudiziario dell'azienda**

L'art. 3 della legge 199 del 2016 introduce, mediante il *«controllo giudiziario dell'azienda e rimozione delle condizioni di sfruttamento»*, un intervento amministrativo nella realtà aziendale che ha beneficiato del lavoro irregolare quando vi è pericolo che la *«libera disponibilità di una cosa pertinente al reato possa aggravare o protrarre le conseguenze di esso, ovvero agevolare la commissione di altri reati»*.

In tal caso il giudice dispone, in luogo dell'ordinario provvedimento di sequestro, *«il controllo giudiziario dell'azienda presso cui è stato commesso il reato»*.

In breve, si interviene a livello cautelare per una valutazione ponderata della continuità dell'azienda, della tutela dell'occupazione e del valore dell'azienda mediante un amministratore che non si sostituisce al datore di lavoro, ma lo affianca nella conduzione dell'impresa e lo autorizza al compimento delle attività.

Tale misura è volta a scongiurare che l'interruzione dell'attività imprenditoriale possa incidere negativamente sui livelli occupazionali o sul valore economico dell'azienda e quindi sul contesto sociale di riferimento.

Il “*controllore giudiziario*” cogestisce l’azienda, per risanare e regolarizzare, senza responsabilità di scelte di politica aziendale e anteponendo ad ogni valutazione microeconomica, il ripristino della legalità dei rapporti di lavoro e quindi la restituzione in quel contesto sociale di un’azienda ripulita.

Infatti, l’amministratore procede alla regolarizzazione dei lavoratori privi di contratto e adotta misure volte a scongiurare il reiterarsi delle situazioni di illiceità.

Indubbiamente la comunità - cioè il contesto sociale in cui operano le famiglie dei lavoratori - si avvarrà di tale regolarizzazione. In definitiva, il ruolo di tutti gli enti locali preposti alla cura di un territorio dovrebbe guardare all’applicazione di questa normativa non solo come contrasto giudiziario allo sfruttamento lavorativo ma come volano di legalizzazione del territorio e quindi anche dei rapporti sociali, economici e politici su cui si fonda la convivenza civile in quel territorio.

# Jean-René Bilongo

Presidente Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI CGIL.

## Agromafie, sfruttamento e caporalato nell'agricoltura italiana

### Premessa

L'attuale contesto generale italiano è contrassegnato da una pluralità di fattori di incertezza e di problematicità con scenari del tutto imprevedibili. Dal 2020 ad oggi, infatti, l'Italia ha affrontato una tragica pandemia e la conseguente crisi economica post-pandemica che ha messo in gravissima difficoltà il sistema produttivo.

La resilienza (di)mostrata in questa situazione di estrema difficoltà dai lavoratori e dalle lavoratrici è stata ulteriormente messa a dura prova dal conflitto scatenato dalla sciagurata invasione della Russia ai danni dell'Ucraina che - oltre alle terribili perdite in termini di vite umane - ha provocato una forte speculazione dei mercati sul costo delle forniture energetiche e la conseguente lievitazione dell'inflazione tornata ai livelli accostabili a quelli degli anni Ottanta.

L'impatto di questo shock e gli scenari futuri con cui ci dovremo confrontarci non sono ancora del tutto chiari, sia nel breve che nel lungo periodo.

Quello che però appare indubbio è che le diseguaglianze aumentano, le fasce di popolazione risucchiate nell'area della povertà si espandono, la tenuta sociale e occupazionale del Paese beccheggia, la transizione ecologica subisce un esiziale arresto.

In un contesto così torbido, il rischio che il tessuto produttivo perda colpi è reale e concreto.

C'è infatti il pericolo che le imprese virtuose, se non adeguatamente sostenute, vengano soprafatte mentre le altre, quelle che cercano scorciatoie più o meno lecite, sopravvivano.

Le stesse infiltrazioni mafiose possono trovare terreno fertilissimo per potenziare surrettiziamente la propria presa nell'economia legale.

Oggi più che mai, è necessario tenere alta l'attenzione su flagelli quali lo sfruttamento del lavoro, il caporalato, l'economia sommersa.

Sono sintomi di un sistema produttivo malsano che va depurato delle incrostazioni che ne inficiano il vigore socioeconomico.

### La vasta area del disagio occupazionale in agricoltura

Le stime dell'Istat riportate nel VI Rapporto "Agromafie e caporalato", a cura dell'Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI-CGIL, evidenziano che, nel corso del 2021, sono stati circa 230.000 gli occupati impiegati irregolarmente nel settore primario (oltre un quarto del totale degli occupati del settore), in larga parte «concentrata nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente degli stranieri non residenti impiegati in agricoltura».

Anche la **componente femminile** è largamente coinvolta dal fenomeno.

Si stima, infatti, che siano circa **55.000 le donne** che lavorano in condizioni di irregolarità.

A ciò si aggiunga che le donne si trovano a vivere un **triplice sfruttamento**:

**lavorativo**, per le condizioni in cui lavorano;

**retributivo**, perché anche tra “sfruttati” la paga delle donne è inferiore a quella del maschio;

e, infine, anche **sessuale e fisico**<sup>1</sup>.

Peraltro, se è vero che la geografia del lavoro agricolo subordinato non regolare è radicato in Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio, con tassi di irregolarità che superano il 40%, in molte regioni del Centro-Nord i tassi di irregolarità degli occupati sono comunque compresi tra il 20 e il 30%.

Mettendo a fuoco, nello specifico, il profilo degli occupati agricoli non regolari, si nota che il peso dei lavoratori migranti quasi raddoppia (in particolare quello dei cittadini comunitari); in oltre il 70% dei casi si tratta di lavoratori dipendenti e, tra questi, si osserva un maggior peso degli occupati che lavorano in regime di part-time.

Ne consegue che, in corrispondenza dei lavoratori con tali caratteristiche, i tassi di irregolarità assumono

Si veda, tra gli altri, il report della Ong “WeWorld”, [«Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell’Agro Pontino»](#) del 2021, valori decisamente più elevati rispetto al tasso riscontrato per l’intero settore agricolo.

Inoltre, nel comparto agricolo, si riscontra la tendenza a generare “*lavoro povero*” ove prevalgono persone, che pur avendo lavorato, mostrano redditi personali e familiari decisamente al di sotto dei valori medi.

In particolare, in Italia circa 8,6 milioni di persone dispongono di un reddito familiare equivalente annuo inferiore alla metà del reddito mediano misurato su tutti i residenti (cioè inferiore a 8.300 euro).

Escludendo i lavoratori stranieri non residenti, poco meno di un terzo dell’occupazione agricola, pari a oltre 300.000 unità, ricade in quest’area a bassissimo reddito, con un’incidenza che è il triplo di quella media, senza contare un ulteriore 3,7% di occupati agricoli che vive in famiglie prive di segnali di redditi emersi.

Estendendo l’analisi anche alle famiglie degli occupati in nero in agricoltura, appare evidente l’impossibilità di svolgere un ruolo di paracadute in termini di sostegno economico: infatti, la vulnerabilità economica individuale non sembra essere affievolita dalla presenza di un contesto familiare di sostegno sia a causa del ridotto numero di componenti del nucleo familiare, sia per il loro stato occupazionale.

Se, in generale, le famiglie con almeno un occupato nel settore agricolo sono mediamente piuttosto numerose (circa il 40% di esse ha almeno quattro componenti e, in oltre il 55% dei casi, si tratta di coppie con almeno un figlio), il sottoinsieme di famiglie con almeno un occupato non

regolare è mediamente di dimensione assai più contenuta.

In particolare, si tratta in prevalenza di **famiglie monocomponente** e, a seguire, di coppie senza figli con soggetto di riferimento ultra sessantaquattrenne e poi di **famiglie monogenitoriale**.

A questo si aggiunga, inoltre, che *«l'agricoltura è in ogni caso il settore maggiormente associabile al lavoro povero»*.

*Fra le prime cinque professioni con la maggiore incidenza di lavoratori poveri, quattro sono professioni agricole»*.

**Il connubio tra irregolarità lavorativa, illegalità, caporalato e le altre condotte illecite fino all'infiltrazione e radicamento nel settore delle varie organizzazioni mafiose, aprono uno squarcio sui crimini e sui danni ambientali nella filiera agroalimentare.**

La criminalità ambientale è da considerarsi come contesto in cui può inserirsi l'operatività delle agromafie, a partire dalle aree rurali di tradizionale insediamento mafioso.

Ad oggi, si stima che il volume d'affari complessivo annuale delle agromafie aggiungerebbe i 24,5 miliardi di euro.

In un documento approvato dalle Commissioni Riunite Lavoro e Agricoltura di Montecitorio della scorsa legislatura, si postula che *«il caporalato (...) sarebbe parte di una rete criminale che si incrocia perfettamente con la filiera del cibo, dalla produzione al trasporto, alla distribuzione alla vendita, con tutte le caratteristiche necessarie per attirare l'interesse di organizzazioni criminali che abbandonano l'abito "militare" per inserirsi nell'economia legale, riuscendo così a sfruttare i vantaggi della globalizzazione (...), tanto da far parlare di mafia 3.0»*.

Le insidie che prendono di mira il settore primario capitalizzano anche le vulnerabilità della parte più fragile dell'occupazione agricola.

Ne dà senso e misura il numero di procedimenti e di inchieste avviate per motivi di sfruttamento lavorativo, così come censiti nel IV Rapporto Altro Diritto/FLAI CGIL sul contenzioso.

Nel quinquennio 2017-2021, infatti, su un totale di 438 casi ben 212 (oltre il 48%) hanno riguardato il solo settore primario.

Aspetto interessante, ma non sorprendente, è che le inchieste sull'agricoltura sono prevalentemente incardinate presso le Procure del Sud Italia: questo aspetto emerge chiaramente per gli anni 2017-2018 (per il 2017, su 14 procedimenti relativi al settore agricolo, ben 12 riguardavano il Meridione; nel 2018, il rapporto era di 23 inchieste su 43) ma, a dire il vero, trova conferma anche nel monitoraggio dal 2019 al 2021, anche se con una leggera flessione, per cui le vicende del Sud Italia sono poco più della metà di tutte quelle che coinvolgono lavoratori agricoli (31 su 55 per il 2019; 24 su 51 per il 2020; 28 su 49 per il 2021).

**Il processo evolutivo del caporalato e dello sfruttamento nella filiera agroalimentare.**

È indubbia l'evoluzione del caporalato nelle filiere produttive agroalimentari.

L'appalto e il sub appalto illecito rappresentano, infatti, l'evoluzione dell'intermediazione illecita di manodopera o caporalato.

Un'evoluzione diventata un modello d'organizzazione del lavoro per imprenditori senza scrupoli che, pur di essere più competitivi e di aumentare i propri margini di profitto, violano contratti di lavoro, la dignità delle persone e le leggi dello Stato.

Un modello che non interessa solo il comparto agroalimentare, ma che parte dai campi e tocca tutto il sistema produttivo e commerciale.

Lo studio empirico dei casi conferma, da Nord a Sud, lo squilibrio profondo tra il valore aggiunto prodotto dall'economia agricola territoriale e la compresenza di lavoro sfruttato.

Non di rado, i distretti agricoli di eccellenza, con un valore aggiunto rilevante, sono anche i contesti nei quali si registrano condizioni di lavoro caratterizzate da sfruttamento, che talvolta assumono connotati di rapporti servili, ovvero para-schiavistici, come testimoniano le numerose operazioni di Polizia e i dati frutto delle ispezioni effettuate dagli Ispettorati del Lavoro.

Le forme manifeste di sfruttamento sono quelle focalizzate sull'irregolarità dei rapporti di lavoro, vale a dire quando gli operai coinvolti non sono dichiarati in ingresso, spesso mascherate con un contratto di lavoro apparentemente conforme agli standard previsti, ma che nella sostanza non viene per nulla rispettato.

Ciò accade perché, al di là di quanto prevede il contratto vigente, si impongono, e non di rado si estorcono, accordi verbali con condizionalità differenti, soprattutto rispetto al salario e alla durata del tempo di lavoro.

La condizione di irregolarità implica il lavoro nero, ossia l'esercizio del lavoro in maniera completamente o parzialmente sommerso.

Ciò significa non definizione di orario di lavoro, salari discrezionalmente determinati, strumenti di sicurezza mancanti, coperture assistenziali/previdenziali inevase, con l'aggravante per i lavoratori stranieri, sui quali pende la possibilità di acquisire o rinnovare lo status regolare di permanenza e dunque dei diritti correlati al lavoro e alla cittadinanza.

Il radicamento del caporalato sfocia in un'amara constatazione: interi segmenti di produzione vengono delegati ai caporali attraverso la creazione di cooperative spurie, l'apertura di finte partite IVA, strumenti attraverso i quali i caporali, a loro volta, subappaltano pezzi di produzione, irrimediabilmente incardinata sullo sfruttamento e l'intermediazione illecita di manodopera.

Lo sfruttamento lavorativo e il caporalato sono sempre più perpetrati attraverso nuovi e più complessi meccanismi che vedono il coinvolgimento di attori qualificati - i cosiddetti colletti bianchi - e, in generale, figure in grado di mascherare l'illegalità attraverso una sequenza di scatole cinesi, che rende ancor più complicata la prevenzione, l'individuazione e la conseguente repressione del fenomeno.

Le insidie che minano l'economia del lavoro nel settore primario sono riassumibili nel sistema delle **tre R**:

(la) **Reticenza** rispetto agli strumenti di prevenzione degli abusi a danno delle lavoratrici e dei lavoratori, come la clausola della condizionalità sociale nella PAC-Politica Agricola Comune oppure le scarse adesioni delle imprese alle Rete del Lavoro Agricolo di Qualità cui verrà fatto cenno nei paragrafi successivi;



(la) **Riluttanza** di alcuni stakeholders ad assolvere appieno il proprio ruolo, come avviene con l'indisponibilità di alcuni degli organi preposti (Inps, Inail, ecc.) a mettere in rete le proprie banche dati in modo da agevolare l'incrocio delle stesse per stanare i congegni aziendali impropri;

(la) **Resistenza** a rinunciare alle pratiche malsane che inficiano la filiera agro-alimentare.

Pietra angolare della lotta allo sfruttamento lavorativo è la legge 199/2016, sia per l'inasprimento delle misure repressive con l'adeguamento dell'art. 603 bis del Codice penale, sia per quanto riguarda la definizione di politiche di contrasto e prevenzione con il dispiegamento della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità.

La strada da percorrere appare ancora in salita, visto che ad oggi Istituita con Legge 116/2014 successivamente modificata con legge 199/2016, la Rete del Lavoro Agricolo di Qualità (ReLAQ) si qualifica come argine ai fenomeni del caporalato e dello sfruttamento nel settore agricolo.

La Rete si propone l'obiettivo di raccogliere le adesioni di imprese agricole e di altri soggetti indicati dalla normativa vigente le quali, su presentazione di apposita istanza, si distinguono per il rispetto delle norme in materia di lavoro, legislazione sociale, imposte sui redditi e sul valore aggiunto. Sono meno di quaranta, rispetto al totale delle province italiane, le Sezioni Territoriali della Rete.

Ancor più avvilente il numero di aziende agricole che si sono fin qui iscritte: sono poco più di 6 mila rispetto a un bacino di circa 200.000 imprese che si avvalgono di lavoratori subordinati.

Su questo versante il ruolo che gli enti pubblici possono assumere è straordinariamente rilevante.

Essi infatti possono diffondere, nell'ambito delle proprie funzioni e responsabilità, nel sistema primario che interessa il proprio territorio, le relative imprese agricole ad iscriversi alla Rete e a partecipare ai relativi lavori con lo scopo di scardinare il sistema di sfruttamento e caporalato, bonificarlo da qualunque interesse e tentazione, anche mafiosa, e riorganizzarlo secondo criteri di legalità, correttezza sostanziale, tutela ambientale e dei legittimi e fondamentali interessi dei lavoratori e dello Stato.

A distanza di oltre sei anni dalla sua introduzione, purtroppo, la legge 199/2016 non ha invece trovato concreta applicazione sui territori soprattutto per quanto riguarda la rimozione delle condizioni di sfruttamento; in particolare la parte dedicata all'accoglienza è rimasta completamente inapplicata, così come quella relativa al collocamento e al trasporto dei lavoratori ancora in larga parte in mano ai caporali.

Tutte questioni che, invece, dovrebbero essere gestite e governate dallo Stato nelle sue articolazioni locali con un impegno avanzato capace di affermarsi anche mediante una continua formazione con le parti sociali interessate, dialogo interistituzionale e la costruzione di percorsi di emersioni dall'illegalità chiari e convenienti.

Il collocamento pubblico e i trasporti coerenti con le diverse necessità territoriali sono assolutamente determinanti per una corretta attuazione della norma.

### **La geografia del caporalato**

Con i criteri metodologici esplicitati nel Rapporto "Agromafie e caporalato", l'Osservatorio

Placido Rizzotto è pervenuto all'elaborazione della mappa geografica del lavoro sfruttato, individuando 405 aree e località diversamente distribuite sul territorio nazionale.

Le mappe sono il risultato paziente e continuativo di un lavoro sistemico finalizzato all'individuazione delle specifiche aree comunali nella quali maggiormente emerge il lavoro sfruttato.

Va da sé che l'intensità della presenza del fenomeno concernente il lavoro sfruttato - nelle sue varieghe sfaccettature - è differenziata da Comune a Comune e da località a località, poiché le concause da cui scaturisce e lo perpetuano nel tempo, sono commisurabili alle caratteristiche degli attori sociali che lo determinano e dagli attori istituzionali (e non) che lo contrastano.

La mappa o le mappe geografiche del fenomeno del padronato, come afferma Omizzolo, e caporalato vanno intese come l'insieme delle localizzazioni dove il fenomeno stesso - anche se in modo parziale e segmentato - si manifesta e dunque diviene socialmente evidente, perché riconoscibile dagli attori che operano nel contesto specifico, data la sua sanzionabilità perseguita istituzionalmente.

La mappa così costruita non rappresenta soltanto la mera localizzazione geografica del fenomeno, benché di non secondaria importanza, ma anche la sua dimensione e problematicità sociale.

### **E quindi la sua configurazione strutturalmente dinamica.**

Dinamicità che si ravvisa non solo perché coinvolge più territori limitrofi (data la mobilità dei suoi protagonisti), ma anche perché coinvolge molteplici gruppi di lavoratori, delineando un proprio e specifico campo d'azione, con regole e comportamenti legali e illegali che si intrecciano continuamente, soprattutto in quella fascia di economia sommersa dove l'imprenditoria irresponsabile gioca arbitrariamente.

La mappa del caporalato è dinamica oltremodo perché rappresenta un fenomeno di natura illegale e soggetto, pertanto, a interventi multipli di contrasto (anche se non sempre efficaci, data la sua replicabilità temporale).

Interventi che comunque costringono - per così dire - i rapporti basati sul caporalato a modificarsi nel tempo e ad assumere forme mimetizzanti.

È dinamica anche perché orienta gli interventi istituzionali, giacché il fenomeno si manifesta a macchia di leopardo all'interno di una o più province o regioni, laddove la vocazione agro-alimentare è maggiore e quindi altrettanto maggiore è la concentrazione di manodopera disponibile, soprattutto straniera.

Ancora: è dinamica perché la mappa - raffigurando i Comuni dove vigono (anche) rapporti lavorativi distorti - può orientare la progettazione di linee di trasporto pubblico (o convenzionato in modo trasparente), da un luogo ad un altro, per contrastare il servizio che offrono usualmente i caporali, in quanto fattore portante del lavoro che offrono alle maestranze che ingaggiano.

### **Il principio di sussidiarietà nella lotta allo sfruttamento e al caporalato**

I 167 prodotti agroalimentari italiani con il marchio DOP – Denominazione di Origine Protetta o i 130 prodotti bollinati IGP – Indicazione di Origine Protetta sono emblematici del ruolo che

svolga il “genius loci” nella crescente tenuta dell’economia produttiva primaria.

L’agricoltura è anzitutto complessa attività propulsive in zona rurale, talvolta anche periurbana, ed esercita una pluralità di ruoli sul territorio, tra cui almeno tre precipi:

- la produzione di beni agroalimentari,
- la tutela del paesaggio, degli ecosistemi e della biodiversità,
- la catalizzazione dell’occupazione.

Non sempre se ne ha nitida consapevolezza a livello territoriale, ma è evidente che lo sfruttamento e il caporalato corrodono l’impianto valoriale che persegue l’agricoltura.

Chi scrive è convinto che il danno maggiore causato dalle insidie sul lavoro nell’economia primaria italiana è arrecato alla nomea dei luoghi, dei territori e quindi della collettività.

Non vi è dubbio che l’agricoltura e le sfide in essa insite esemplificano il tenore del principio di sussidiarietà sia orizzontale che verticale.

L’asse delle assise inizia in basso con il Comune e raggiunge la sua punta più alta nell’Unione Europea attraverso la **PAC-Politica Agricola Comune**<sup>5</sup>.

Sono costanti nelle piante delle Amministrazioni Comunali l’assessorato (interessato) all’agricoltura, la relativa Commissione Consiliare o apposita. Storicamente, la PAC-Politica Agricola Comune è stata articolata in due voci: i pagamenti diretti agli agricoltori insieme alle spese legate al mercato ne costituiscono il primo pilastro mentre il sostegno allo sviluppo rurale è il secondo pilastro.

Con la clausola della «condizionalità sociale», i pagamenti della PAC saranno vincolati al rispetto di standard minimi sulle condizioni di lavoro la cui non osservanza farà scattare delle sanzioni.

Il contrasto allo sfruttamento e al caporalato può partire dagli organi siffatti, a tutela dell’interesse di un’economia sana e rispettosa del lavoro, inserendosi nella lunga traiettoria sussidiaria che raggiunge l’Europa la quale, a norma dell’art. 39 del **TFUE-Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea**, si prefigge l’obiettivo di incrementare la produttività dell’agricoltura mediante «un impiego ottimale dei fattori di produzione, in particolare della manodopera».

È pacifico che quest’ultimi rientri nella categoria più ampia che il TFUE cataloga come «popolazione agricola» alla quale occorre, in ogni caso, «assicurare un tenore di vita equo».

Sul piano orizzontale invece, il Comune può schierarsi a favore della buona occupazione agricola attraverso indirizzi concreti di “*moral suasion*” come può avvenire, ad esempio, nell’ambito delle mense scolastiche, comprese quelle di diretta competenza degli enti locali che possono in tal senso giocare un ruolo fondamentale nel legare i beni agricoli in essi presenti, lavorati e somministrati a quelli a esclusiva produzione mediante il rigoroso rispetto dei diritti del lavoro, sociali e ambientali riconosciuti in modo certo.

Parteggiare per il cibo sano non può prescindere dalla buona occupazione in agricoltura: pretendere che la frutta e la verdura nelle mense scolastiche siano conferite da ragioni sociali

debitamente iscritte alla ReLAQ - Rete del Lavoro Agricolo di Qualità partecipa del primario obiettivo del lavoro non come mera accessorio o protesi per la produzione, bensì in quanto valore sociale.

Sulla stessa scia, il Comune può essere promotore di protocolli d'intesa funzionali al contrasto dello sfruttamento e del caporalato.

Al contempo, le Amministrazioni Comunali possono costituirsi parte civile in processi per caporalato e sfruttamento avvenuti sul proprio territorio.

Sarebbero tutti segnali di attenzione d'interesse generale e fondamentali per il suo effettivo contrasto e definito superamento.

### **Il ruolo del Comune nel contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura: l'esempio di Cerignola**

Cerignola è, nella memoria collettiva, un simbolo della lotta per i diritti dei braccianti, lotta che, però, non si è mai interrotta.

Lo sfruttamento ha assunto nuovi tratti contemporanei e ne ha mantenuti di antichi, come l'intermediazione illecita di manodopera.

**Cerignola** è anche il terzo agro più grande d'Italia: un territorio vastissimo che fa gola da sempre alle mafie.

Ne dà la misura il commissariamento per mafia subito dal Comune nel 2019.

Nell'impianto programmatico di rinascita, la nuova giunta comunale ha istituito una delega assessorile per il contrasto al caporalato, nell'alveo della sicurezza e della legalità.

Un impegno di alta valenza politica, culturale e assiologica *«sicuramente doverosa in una città che ha visto nascere il sindacalismo di Di Vittorio che tanto si è speso nei confronti di coloro che all'epoca venivano definiti cafoni perché lavoravano la terra»*, aveva dichiarato a pochi giorni dall'insediamento l'assessore Teresa Cicollela.

La scelta di campo di Cerignola di scolpire la lotta al caporalato come priorità istituzionale che impegni il corso di una città è encomiabile e può essere emulata da altri Comuni italiani, almeno quelli a forte vocazione agricola.

Sarebbe un messaggio forte sul versante del presidio di legalità di cui il Comune dev'essere un avamposto.

Ovviamente questo impegno deve prevedere un'operatività concreta nella direzione di aprire e rafforzare il dialogo con tutte le parti sociali, istituzionali e imprenditoriali, e nel contempo di prevedere azioni e politiche innovative a tutela dei lavoratori sfruttati di qualunque nazionalità, dell'ambiente e dei sistemi imprenditoriali virtuosi affinché si estirpi definitivamente il fenomeno criminale e invece si radichi la cultura della legalità e della giustizia sociale.

# Federica Cabras, Monica Massari

Federica Cabras è assegnista di ricerca presso l'Università di Milano.

Monica Massari è professoressa associata di Sociologia presso l'Università di Milano.

## Sfruttamento e vulnerabilità delle donne migranti nelle campagne siciliane: il caso di Vittoria

### Introduzione

Le pagine che seguono contengono i primi risultati di una ricerca sul campo avviata nelle campagne dell'area della cosiddetta Fascia Costiera Trasformata-FCT - una distesa di terra sabbiosa nella Sicilia sudorientale che abbraccia più province e costeggia il mare per circa 150 chilometri, estendendosi da Pachino a Licata – volta a esplorare le condizioni di lavoro e di sfruttamento vissute in particolare dalle donne migranti impiegate nella produzione agricola svolta nelle serre e nelle attività correlate legate al confezionamento dei prodotti agricoli.

Si tratta di un caso-studio che si inserisce all'interno di processi economici, politici e sociali di più ampia portata che sembrano proiettare, nella nostra contemporaneità, sorprendenti assonanze e analogie con forme di organizzazione del lavoro e del sistema produttivo che pensavamo appartenessero a un passato lontano.

Un fenomeno, quello dello sfruttamento in agricoltura, che qui come altrove è strettamente connesso ai processi di radicale trasformazione degli spazi rurali e dei loro assetti sociali, abbandonati dagli abitanti "autoctoni" e profondamente ridefiniti dalla presenza di migranti nelle campagne, ma che risulta essere legato a filo doppio a una generale riorganizzazione del sistema produttivo volta a favorire l'industrializzazione e la specializzazione dell'agricoltura secondo le logiche, gli interessi e le dinamiche del capitalismo neoliberista globale.

Basti pensare ai cambiamenti indotti dalla ristrutturazione delle catene produttive agroalimentari orientate a produrre sempre più a basso costo (e dunque con salari sempre più bassi), all'assenza di politiche in grado di regolare in maniera trasparente la produzione, la trasformazione e il commercio dei beni agricoli e alimentari, alle condizioni di impiego sottopagato che oramai risultano abbastanza diffuse soprattutto in quei settori dove è richiesta spesso una manodopera poco qualificata e, infine, ai processi innescati dalle grandi migrazioni transnazionali con la conseguente crescente disponibilità di manodopera di origine straniera senza grandi alternative occupazionali, in un paese quale l'Italia in cui vige una forte segregazione occupazionale e dove gli stranieri sono per definizione esclusi da tutta una serie di attività.

Un fenomeno che, a partire dalla crisi economica del 2008, è notevolmente peggiorato, visto che molti migranti sono stati spinti a cercare nelle campagne un'occupazione che gli permettesse di sopravvivere, ma che soprattutto negli ultimi anni legati all'emergenza pandemica ha avuto un precipitare tragico, con l'aumento dello sfruttamento, delle ore di lavoro imposte ai/lavoratori/trici, delle condizioni di abuso e, allo stesso tempo, con il peggioramento delle condizioni di vita dei migranti, isolati e dimenticati nei vari ghetti, case isolate e accampamenti fantasma che costellano oramai le nostre campagne e, nel caso delle donne,

**sottoposte a forme multiple di sfruttamento.**

A fronte di uno scenario pieno di zone d'ombra, dove l'oscura matassa della violenza rurale sembra quasi esplodere nelle sue mille contraddizioni, e dove i silenzi, le complicità e le omissioni hanno effetti devastanti sulla vita delle persone, si tratta di un'area - in particolare la zona circostante la cittadina di Vittoria - dove una serie di realtà associative, sindacali e legate al volontariato hanno avviato, da qualche tempo, alcuni progetti e attività volti a mitigare le condizioni di vulnerabilità e sfruttamento soprattutto delle donne e dei bambini di origine migrante che vivono sul territorio.

E che potrebbero offrire, grazie anche a un maggior sostegno da parte delle istituzioni, un contributo concreto volto a favorire l'emergere di forme alternative di organizzazione del lavoro e della solidarietà.

### **Lavorare in serra: caratteristiche e peculiarità**

A partire dagli anni Sessanta del '900, la coltivazione stagionale della Sicilia orientale è stata soppiantata dalla orticoltura protetta, un agglomerato di serre che si è esteso di anno in anno raggiungendo oggi una dimensione di circa 6.000 ettari, con una produzione annua attorno alle 200.000 tonnellate di ortaggi, in particolare di pomodori.

La **serricoltura** ha svolto un ruolo decisivo nello sviluppo e nella crescita economica del territorio, trasformandone profondamente il comparto agricolo.

La sostituzione delle colture, le modifiche delle pratiche agricole, il graduale processo di destagionalizzazione della produzione hanno tuttavia fatto leva sul mantenimento di pratiche e relazioni economiche informali e sulla precarietà e lo sfruttamento di una forza lavoro prevalentemente straniera.

Il territorio in questione rappresenta infatti un polo di emigrazione da quasi mezzo secolo.

La presenza di braccianti provenienti dal Maghreb, in particolare dalle regioni costiere della Tunisia (Sousse, Mahadia e Sfax), risale alla metà degli anni Settanta.

Più recente, e legata all'allargamento dell'Unione Europea nel periodo 2004-2007, l'immigrazione di origine polacca e, soprattutto, dalle regioni nord-orientali della Romania.

Secondo i dati disponibili nell'arco temporale compreso tra il 2010 e il 2019, la gran parte dei braccianti in Sicilia proviene da **paesi extraeuropei** (poco meno del 60% nel 2019) e da **paesi neocomunitari** (circa il 34% nello stesso anno).

A loro si deve la produzione massiccia di primizie, con un indotto immenso a vantaggio dei datori di lavoro e del settore distributivo.

Ricchezza, alti profitti e sfruttamento della manodopera si sono concentrati in un distretto agricolo sempre più deterritorializzato e plastificato, un paesaggio rurale alterato.

Tra costoro, la maggioranza dei lavoratori dipendenti è rappresentata da rumeni/e (32%) e tunisini (27%).

Assai diverse sono le presenze straniere nel lavoro autonomo, molto contenute e concentrate tra

persone provenienti dai paesi UE 15 (in particolare Germania) e dalla Tunisia.

In merito, si veda CREA 2021. la FCT, i cui limiti e ritmi di produzione sono stati costantemente violati, come si cercherà di sottolineare in queste pagine, a scapito dei braccianti e dell'intero ecosistema ambientale.

Il caso di Vittoria, una moderna città di circa 63.000 abitanti, rappresenta il centro della Fascia Costiera Trasformata.

Dalle contrade di Scoglitti, Punta Secca, Punta Braccetto, Macconi, Alcerito, le serre si sono rapidamente imposte sull'intera area pianeggiante del ragusano, raggiungendo le province di Siracusa e Caltanissetta (in particolare nel comune di Gela) e, di fatto, riducendo la varietà dei prodotti tradizionalmente coltivati nei singoli territori che attualmente compongono la Fascia.

A Vittoria e nei comuni limitrofi, oltre a braccianti di origine tunisina e rumena che, seppur con oscillazioni, rappresentano i gruppi stranieri più numerosi, a lavorare nelle serre sono anche i migranti di origine subsahariana, spesso richiedenti asilo.

Nel complesso, la manodopera straniera rappresenta circa il 50% della forza lavoro locale.

A comporla sono uomini, ma anche donne, per lo più rumene, sottoposti/e a forme di sfruttamento oramai consolidate che non corrispondono, se non in casi limitati, al fenomeno criminale del caporalato.

In quest'area sono i datori di lavoro a gestire illegalmente lo sfruttamento di una manodopera fondamentalmente stanziale.

Sono loro, e non i caporali, a dotare i propri braccianti di un alloggio spesso fatiscente e dei servizi essenziali.

Ad esempio, l'area del vittoriese era in passato caratterizzata da una intensa produzione vinicola, mentre la zona dello sciclitano si distingueva per la produzione del pomodoro in campo aperto.

Il riferimento è, in particolare, a forme di reclutamento di braccianti in Romania emerse in alcune inchieste della magistratura.

Solo nei comuni di Santa Croce Camerina, Vittoria, Acate, Comiso e Ragusa i braccianti con contratto a tempo determinato nel 2020 risultavano più di 9.000; a costoro si affiancano i lavoratori in nero, i falsi contratti intestati a italiani che non hanno mai lavorato effettivamente nelle serre, i minori, i nuclei familiari che vivono e lavorano nelle aziende dove viene contrattualizzato solo il marito e una quota crescente di lavoro grigio composta da donne e uomini stranieri che lavorano nelle serre anche 10 o 11 mesi l'anno, seppur ingaggiati per 51 o 102 giornate lavorative, il minimo richiesto per poter accedere alla disoccupazione agricola.

Il salario dei braccianti ha subito una riduzione costante legata dapprima all'ingresso dei lavoratori rumeni, ritenuti meno esigenti e sindacalizzati rispetto ai lavoratori tunisini, e, negli ultimi anni, alla presenza di richiedenti asilo subsahariani che hanno ulteriormente ridotto la media salariale del comparto.

Come abbiamo avuto modo di rilevare durante la ricerca sul campo, non sono mancati conflitti

tra i due collettivi maggiormente impiegati nel settore che, in alcuni casi, sono sfociati in gravissimi episodi di violenza: Il rapporto [tra braccianti tunisini e rumeni] diventa incredibilmente conflittuale.

Allora c'è una dinamica che non li porta a contatto, che è una dinamica urbanistica.

I tunisini, la comunità araba vive prevalentemente un quartiere in città, la comunità rumena inizialmente quando era arrivata si diffondeva nelle campagne [...] non si incontrano praticamente mai [...] Le dinamiche di conflitto non si innescano mai relativamente al lavoro, cioè non c'è il picchetto davanti alla fabbrica, i crumiri e allora «siamo qui e ci ammazziamo di botte»[...] le dinamiche relative al conflitto invece si riscontrano nella cronaca locale, 2010-2012-2015 ci sono una serie di articoli, la cronaca locale tendenzialmente ometteva, dimenticava, non si interrogava...

Una serie di conflitti violentissimi nei luoghi di svago, cioè nascono due, tre luoghi, discobar [...]

**Dolce Vita e Sesto Senso.** [T.4 Operatore sociale originario di Vittoria, 27/04/2023]

Discoteche rurali, spesso in luoghi isolati, nel mezzo di territori ricoperti dalla plastica delle serre, dove alle attività usuali si affiancano attività di prostituzione mascherata, svolte per lo più da ragazze dell'Europa dell'Est, e che sono state teatro recentemente di violenza efferata.

Quanto agli ambienti in cui si svolge solitamente il lavoro agricolo, le **donne** sono spesso sottoposte a forme di sfruttamento plurime, che comprendono molestie di natura sessuale sovente agite dai datori di lavoro.

Una **ragazza di origine nigeriana**, fuoriuscita dallo sfruttamento grazie a un'associazione attiva a Vittoria, che ha avuto modo di sperimentare direttamente come l'inclusione differenziale dei diversi collettivi nazionali nel lavoro agricolo rifletta la razzializzazione dei lavoratori e delle lavoratrici, soprattutto sulla base del colore della pelle, ci racconta:

*Ci sono molte forme di razzismo al lavoro.. persone che fanno stesso lavoro e una che guadagna di più. i nigeriani prendono molto meno rispetto quelli che vengono da Romania e quelli della Romania prendono molto meno rispetto agli italiani. fai che ci sono i rumeni al secondo posto e in fondo ci sono gli africani, i nigeriani. Ci sono forme di razzismo. a noi ci mettono pressione. non vogliono che si lamentano, agli altri li lasciano lavorare con tranquillità e invece a noi nigeriani. si lamentano, a noi ci gridano, non ci lasciano tranquilli [...] Poi non ti lasciano stare, che è successo anche a me, mi hanno chiesto di fare sesso, e ho detto di no e il proprietario di lavoro si incazza, si arrabbia, cambia faccia, cambia tutto, diventato più cattivo con me perché dico no, però a me non mi interessa, l'importante è che io lavoro e lui mi paga i miei soldi. ed è un italiano [...]*

(T.12 Bracciante nigeriana, 23/05/2023)

**Le più esposte sono le lavoratrici di origine rumena, rom e subsahariana**, mentre le **donne tunisine**, impiegate in contesti famigliari, quasi sempre alla presenza dei mariti, **appaiono più "protette" rispetto a tali soprusi**, come ci conferma una mediatrice culturale.

Nel corso degli ultimi anni sono state numerose le risse tra gruppi di uomini rumeni e tunisini consumate spesso nei pressi di locali notturni della zona.

Uno degli episodi più gravi è avvenuto presso la **discoteca "Dolce Vita"**, nelle campagne di Vittoria, nel **gennaio 2023**, conclusosi con la morte di un ragazzo tunisino, ucciso da un gruppo di



giovani rumeni.

Queste forme di sfruttamento non riguardano donne tunisine, le donne tunisine sono protette... per quanto riguarda lo sfruttamento sessuale sono protette, mentre per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo quello c'è e viene da parte della famiglia e poi anche alcune famiglie dipendono dal datore di lavoro tunisino e quindi lo sfruttamento sì, c'è.

Però la parte sessuale no... di più rumeni, perché i rumeni a partire da 12 e 13 anni hanno una sessualità attiva...

(T.3 Mediatrice culturale, 26/04/2023)]

Tra i braccianti, come anticipato, vi sono anche **minori**, in gran parte **di origine tunisina**, che sostengono le famiglie nel lavoro di serra.

Sono giovanissimi/e, alcuni/e abbandonano la scuola, altri/e continuano a frequentarla e lavorano nelle fasce orarie pomeridiane e durante i fine settimana.

Continua così il suo racconto la mediatrice culturale intervistata:

*Qui tutti i ragazzini, le ragazzine vanno nelle serre, tutti vanno, quelli che stanno anche qui al doposcuola... nei 6-8 [anni] non lo so, ma tutti gli altri sì, quelli di 12, 13 [anni]... tutti quelli che quando non vengono i pomeriggi qua [al doposcuola] vanno ad aiutare i genitori il pomeriggio.*

*Loro lavorano per la famiglia, anche se noi qualche volta gli chiediamo e loro «noi aiutiamo la famiglia, aiutiamo mio padre»... qualche volta anche loro si seccano, diciamo, però purtroppo non possono fare niente, non...*

(T.3 Mediatrice culturale, 26/04/2023)

Percorrere in auto le stradine sterrate che si inerpicano in mezzo alle distese di plastica, entrando nei cancelli che rigidamente delimitano le varie proprietà, costituisce un'esperienza che crea un certo spaesamento.

Le condizioni abitative e di vita dei/delle braccianti e delle loro famiglie appaiono drammatiche, visto che vivono spesso in una condizione di totale isolamento e in ambienti insalubri, all'interno di case di fortuna, talora ricavate da ex magazzini e prefabbricati fatiscenti destinati per lo più al ricovero degli attrezzi agricoli e dei bidoni di fitofarmaci utilizzati in gran quantità.

A questo scenario, già assai precario, si aggiunge la **questione ambientale**.

L'inquinamento e i livelli di diossina sprigionati dalle cosiddette "fumarole", rifiuti misti, in parte di plastica, dati alle fiamme illegalmente, rendono l'aria irrespirabile.

In queste contrade lo spazio di lavoro coincide sovente con lo spazio domestico; gruppi di bambini si trovano a trascorrere le loro giornate accanto ai resti ancora caldi delle fumarole che, al calare del tramonto, sono destinate a riprendere la loro attività.

Tale sovrapposizione si traduce in una condizione di vulnerabilità estrema e di isolamento aggravata anche dalla mancanza di servizi e di mezzi di trasporto in grado di collegare le campagne alle aree urbane, spesso distanti chilometri.

Se alcuni **braccianti tunisini** si sono nel tempo trasferiti dalle contrade alle città con le loro famiglie, migliorando le proprie condizioni abitative e di vita, le **famiglie rumene** continuano a

risiedere in quello che è stato definito un “ghetto allargato”, in cui la distanza tra le diverse abitazioni rende gli abitanti gli uni invisibili agli altri in uno stato di abbandono sociale estremo.

Riflessioni conclusive: le attività e i progetti di intervento Alla luce dei risultati preliminari di questa ricerca che ha riguardato una zona della FCT compresa soprattutto tra Vittoria, Marina di Acate e Scoglitti - e i borghi rurali inclusi in quest’area – appare chiaro come nell’ambito di un contesto agricolo caratterizzato dalla presenza massiccia delle serre, processi di sfruttamento lavorativi endemici, e non più stagionali, accanto a forme di sfruttamento sessuale più subdole riservate alle donne, invadono gli spazi della quotidianità, inclusi quelli della domesticità: la sfera apparentemente più privata nella quale gli uomini e le donne migranti non possono esercitare alcuna forma di autonomia.

Tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, l’intervento di vari attori presenti sul territorio, a partire da reti di associazioni, sindacati e, in parte, enti pubblici, ha dato finalmente avvio a una serie di buone pratiche attive volte a migliorare le condizioni di vita delle famiglie migranti qui residenti.

Il progetto “*Trasformare la Fascia Trasformata*”<sup>6</sup>, inaugurato nel gennaio 2022 e cofinanziato da Fondazione con il Sud, vede la collaborazione di diversi interlocutori, a partire da Caritas Ragusa, Cooperativa Tetti Colorati, Save the Children, Legambiente, Cooperativa Proxima, FLAI-CGIL, associazione Altro Diritto Onlus, Libera.

Tra gli obiettivi che si pone vi è l’azione di sensibilizzazione ambientale delle famiglie residenti nella zona e un coinvolgimento attivo degli enti locali, a partire dai Comuni, chiamati a individuare modalità per il ritiro dei rifiuti nelle contrade isolate, attraverso l’impiego di isole ecologiche.

Oltre alla salvaguardia dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, un contributo fondamentale è svolto in favore dei minori e della loro istruzione.

Alla cooperativa Tetti Colorati, guidata da Save the Children, è affidata l’attività di doposcuola che, quotidianamente, offre un servizio di affiancamento e di trasporto ai bambini/e e ragazzi/e di origine migrante che vivono nella zona.

Sul versante sanitario, invece, un contributo fondamentale è fornito da Emergency, presente con una unità mobile a Marina di Acate e, dal 2022, in collaborazione con l’ASP di Ragusa, con un ambulatorio fisso a Vittoria. Tuttavia, come sottolinea il delegato provinciale di USB, impegnato da anni sul territorio, ad oggi «*non c’è mobilitazione, che c’è solo quando accadono incidenti gravi [...]*».

Eppure, al di là delle azioni organizzate da questa rete, indubbiamente essenziali a garantire condizioni di vita dignitose attraverso un processo di integrazione effettivo, a fornire un contributo sostanziale è un **piccolo gruppo di suore carmelitane** che ha deciso di trasferirsi a Marina di Acate per offrire il proprio aiuto alle comunità di origine straniera presenti nella Fascia.

*Noi a gennaio [2022] abbiamo visto per noi una missione qui [...] Abbiamo iniziato a girare per individuare le famiglie, quelle famiglie che portavano i bambini al presidio di Caritas. Abbiamo iniziato con la Caritas a girare per le serre e poi abbiamo iniziato l’attività con i bambini. Alcuni di loro non andavano a scuola, altri ci andavano quando potevano. [...] Il lavoro da fare è tanto.*

(T.2 Suora carmelitana, 27/02/2023)

A guidarle è un senso di responsabilità e di fede che si concretizza in attività di affiancamento allo studio rivolte ai bambini e alle bambine, ma anche alle madri con un corso di italiano a cadenza

settimanale e, più in generale, alle famiglie.

Il prossimo anno scolastico è previsto l'avvio del progetto di scuola elementare a Marina di Acate, promosso dalle associazioni locali con il sostegno delle suore, e solo recentemente approvato dal Comune di Acate che ha predisposto i fondi per il suo avvio.

La strada è ancora lunga, il processo di integrazione delle persone di origine straniera della Fascia Costiera Trasformata è ancora lontano.

«*Il lavoro da fare*», come ci ricorda suor Cristina, «*è tanto*».

# Maria Barberio

Docente di European Labour Law e di Diritto del lavoro, Università di Modena e Reggio Emilia

## **Sfruttamento del lavoro e digitalizzazione: condizioni di lavoro, obbligo di reperibilità, predominio dell'algoritmo e ruolo degli enti locali**

### **Nuove forme di sfruttamento del lavoro e digitalizzazione**

*«La tecnologia è nuova, ma lo sfruttamento è vecchio come il mondo».*

Così Ken Loach in un'intervista di presentazione del suo film, *Sorry we missed you*, in cui indaga i cambiamenti, le ipocrisie e le aberrazioni della gig economy.

Il regista coreano, difatti, rappresenta magistralmente come lo slogan *“Lavori con noi e non per noi”* occulti una realtà di completo assoggettamento al *“dominio satellitare”*, fatta di turni estenuanti, mobbing, multe e violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori e delle lavoratrici.

Lo sfruttamento digitale, tuttavia, è un fenomeno multi-sfaccettato perché non colpisce soltanto i c.d. “finti autonomi” ma si cela anche dietro nuove forme di organizzazione del lavoro non pienamente regolamentate che mettono a rischio il trattamento equo e paritario, per quanto attiene le condizioni di lavoro e l'accesso alla protezione sociale, riconosciuto dal Quinto Pilastro europeo dei diritti sociali<sup>1</sup>, indipendentemente dal tipo e dalla durata del rapporto di lavoro.

Un inadeguato governo dell'interazione tra digitalizzazione e lavoro, difatti, può vanificare le opportunità che la prima offre per un'occupazione più inclusiva, rivolta ai giovani, alle persone con disabilità, ai migranti, alle persone appartenenti a minoranze o quelle con responsabilità di assistenza.

La digitalizzazione deregolamentata può, quindi, diventare uno strumento per la proliferazione di fenomeni di lavoro povero, irregolare ed insicuro.

Si badi che, rispetto a questo quadro di sopraffazione, il lavoro tramite piattaforma digitale rappresenta una sineddoche dello sfruttamento digitale, la sua manifestazione più evidente, al punto da aver sollecitato un intervento del legislatore europeo: la proposta di *“Direttiva per il miglioramento delle condizioni di lavoro dei lavoratori tramite piattaforma digitale”*.

Lo sfruttamento quando non addirittura una forma di schiavismo digitale ha, dunque, un'articolazione più ampia che si coglie verificando come le nuove forme di organizzazione del lavoro possano incidere sulle condizioni e sui diritti fondamentali dei lavoratori: si pensi, ad esempio, *all'iper-connessione e alla sovra-reperibilità*, favorite dall'utilizzo di devices, che rappresentano una forma larvata, ma non per questo meno pervicace, di sfruttamento che è particolarmente pericolosa proprio perché opaca, dal momento che non mette chiaramente in luce la situazione di vulnerabilità che vive un lavoratore che non può esercitare il diritto umano alla disconnessione.

La proposta ha avuto un grande sostegno da parte del Parlamento europeo (v. Risoluzione del Parlamento europeo del 16 settembre 2021 su condizioni di lavoro eque, diritti e protezione sociale per i lavoratori delle piattaforme) e dal Comitato economico e sociale.

Particolarmente critiche le confederazioni sindacali europee ed in particolare CES.

Per l'inquadramento di questo diritto sotto il profilo costituzionale si rinvia a R. Perrone, [Il "diritto alla disconnessione"](#) quale strumento di tutela di interessi costituzionalmente rilevanti, in [federalismi.it](#).

La dottrina giuslavoristica che si è occupata del tema è ormai significativa.

Si tratta di una vulnerabilità alimentata anche dall'organizzazione del lavoro basata su algoritmi, dai sistemi decisionali e di monitoraggio automatizzati, che fomentano significativi squilibri di potere e opacità nel processo decisionale: la vigilanza e la misurazione delle performance realizzate con la tecnologia<sup>5</sup> potrebbero, difatti, aggravare pratiche discriminatorie e squilibri di genere e comportare rischi per la vita privata, la salute e la sicurezza dei lavoratori e, più in generale, per la dignità umana.

Quanto appena accennato spiega come il tema dell'estremo sfruttamento e dello schiavismo digitale non possa essere affrontato e risolto associandolo al problema della misclassification del rapporto di lavoro ma richieda, invece, una riflessione profonda sull'impatto della tecnologia sulle condizioni di lavoro e sulla ridefinizione dei concetti di ambiente, modo, tempo e valutazione del lavoro che abbia sempre di vista il riconoscimento e la tutela dei diritti umani e fondamentali nella relazione di lavoro.

Non solo rider e non solo un problema di qualificazione: lavoro povero, l'autosfruttamento, i rischi per salute e sicurezza e il predominio dell'algoritmo [L'Unione Europea](#) - nell'ambito di un processo regolamentativo che la pandemia Covid-19 ha certamente catalizzato - ha ritenuto di dover intervenire, mediante una proposta di una direttiva, per migliorare le condizioni di lavoro di cinque milioni e mezzo di persone che lavorano mediante piattaforme di lavoro digitali, di cui i rider rappresentano solo la punta dell'iceberg.

Obiettivo che, secondo la proposta, è minato da una non corretta qualificazione della situazione occupazionale di questi lavoratori che, essendo inquadrati come autonomi o "contraenti indipendenti", non riescono a vedersi riconosciuti diritti fondamentali e adeguata protezione sociale; da qui la proposta di introdurre una presunzione legale di subordinazione, sebbene non assoluta.

Non è certamente questa la sede per esprimere valutazioni sull'efficacia e sul possibile impatto di una proposta, peraltro ancora attualmente in discussione<sup>7</sup>, ma deve evidenziarsi che la complessità che caratterizza tale forma di lavoro<sup>8</sup> si scontra con la sua automatica riconduzione entro i confini del lavoro subordinato<sup>9</sup>.

La sussunzione del lavoro tramite piattaforma digitale nell'alveo della subordinazione, peraltro, potrebbe non assicurare maggiori tutele ai lavoratori, rischiando di vanificare quell'opportunità di occupazione inclusiva che le piattaforme assicurano.

In altri termini, essere qualificati come lavoratori dipendenti non mette al riparo da condizioni di sfruttamento e vulnerabilità, di lavoro sottopagato e povero che offre poche chance di miglioramento.

Non solo, la gig economy, reclutando manodopera con scarsa capacità professionale e risicato potere contrattuale, innesta un fenomeno di concorrenza al ribasso tra lavoratori che sfocia in forme di autosfruttamento<sup>12</sup>.

Quest'ultimo deriva dalla combinazione di diversi fattori:

**in prima battuta, l'aumento esponenziale dell'offerta di manodopera generato dall'assenza di una selezione del personale** da parte delle piattaforme, riflesso vuoi della mancata richiesta di qualsivoglia competenza professionale in capo ai candidati, vuoi della traslazione del rischio economico in capo agli stessi;

**in seconda istanza, le piattaforme, per assicurarsi la prestazione, ricorrono a pratiche di sovracontrattualizzazione** - spesso utilizzando forme di illecite di intermediazione di manodopera e di cessione illecita degli account - richiedendo la disponibilità per quel servizio a più lavoratori, provocando una dilatazione enorme della fascia di reperibilità richiesta rispetto al lavoro effettuato (e retribuito).

Ciò induce i lavoratori a fornire la propria disponibilità in maniera estremamente estesa - e talvolta a più piattaforme - e a gestire, non di rado, l'evenienza di una doppia richiesta mediante forme di subappalto che alimentano fenomeni di lavoro nero ed irregolare, non potendosi esporre al rischio di diminuzione del ranking reputazionale che deriva da un'eventuale rinuncia al servizio:

*«Questo è il segreto “del capitalismo delle piattaforme” e la quintessenza del mercato contemporaneo: un sistema in cui l'unico modo per sopravvivere in un contesto dominato da retribuzioni sempre inferiori è essere disposti a lavorare sempre di più».*

La piattaforma, dunque, sollecita ritmi di lavoro estenuanti ed insostenibili che non tengono conto in alcun modo delle previsioni dettate in tema di riposo minimo giornaliero, oltre che realizzare una piena lesione del diritto (umano) alla disconnessione.

A ciò si aggiungano anche le condizioni di salute e sicurezza di questi lavoratori e lavoratrici rese precarie sia dalla “dematerializzazione” del datore di lavoro ad opera della piattaforma che rende opaca la titolarità dell'obbligo prevenzionistico, sia dal carattere, in parte innovativo, dei rischi cui sono esposti.

Il riferimento non è a tal riguardo soltanto a quelli di tipo biologico, che pure durante la pandemia non hanno rappresentato un problema di poco momento, ma anche quelli connessi all'aumento del carico di lavoro, ad orari di lavoro eccessivi o ad un equilibrio poco salutare tra vita privata e professionale, all'esacerbazione dei rischi derivanti dal lavoro in solitudine e dalla sensazione di isolamento, nonché all'assenza di sostegno collettivo e, più in generale, alle difficoltà legate alla riduzione del supporto da parte dell'organizzazione.

Occorre, poi, considerare anche i rischi derivanti dalla valutazione algoritmica del lavoro e alla pressione sui risultati cui questi lavoratori sono sottoposti che portano a fenomeni di sopraffazione emotiva, iper-connessione, overworking, dipendenza tecnologica e burnout.

La digitalizzazione, dunque, può portare ad estreme conseguenze rischi per salute e sicurezza già mappati, all'insorgenza di pericoli nuovi, frutto anche di modelli organizzativi di lavoro sempre più complessi e parcellizzati, in cui la titolarità degli obblighi prevenzionistici finisce per essere messa sempre più in discussione.

Con il mutare delle gerarchie aziendali e con un gran numero di lavoratori e lavoratrici che si gestiscono - apparentemente - autonomamente o sono gestiti a distanza o dall'intelligenza artificiale, difatti, si crea incertezza in merito a chi sia responsabile della salute e sicurezza sul lavoro e alle modalità della sua supervisione e regolamentazione.

Le condizioni di lavoro appena descritte evidenziano un assoggettamento dei lavoratori alla gestione algoritmica che tuttavia non è per loro - e non solo per loro - intelligibile.

Comprendere in che modo gli algoritmi influenzano o determinano talune decisioni (quali l'accesso a future opportunità di lavoro, i bonus, l'imposizione di *malus* come l'eventuale sospensione o limitazione degli account) è, attualmente, ancora una sfida che, però, presenta notevoli implicazioni per il reddito e le condizioni lavorative delle persone che lavorano mediante piattaforme digitali, potendo contribuire in maniera significativa all'affermazione di fenomeni discriminatori.

È quanto accaduto nel noto caso dell'algoritmo Frank<sup>20</sup>, utilizzato dalla piattaforma Deliveroo, il quale sanzionava qualsiasi "cancellazione", ovvero annullamento della prenotazione della sessione con un preavviso inferiore alle 24 ore con una penalizzazione del ranking reputazionale del rider, e dunque, determinando una retrocessione nella fascia di prenotazione che incide sulle future chance di lavoro, senza in alcun modo distinguere forme lecite di astensione dal lavoro, come l'esercizio del diritto di sciopero, malattia, esigenze familiari etc.

Le organizzazioni sindacali si sono, dunque, rivolte al tribunale di Bologna affinché accertasse il carattere discriminatorio delle condizioni di accesso alle sessioni di lavoro tramite la piattaforma digitale e, in particolare, dei parametri di elaborazione del ranking reputazionale che incidono sulla priorità di scelta delle sessioni di lavoro senza considerare la causa che ha dato luogo al mancato rispetto della sessione prenotata.

Il tribunale bolognese ha ritenuto che il sistema - dismesso dalla piattaforma nelle more del processo - realizzasse una discriminazione indiretta, dando applicazione ad una disposizione apparentemente neutra (la normativa contrattuale sulla cancellazione anticipata delle sessioni prenotate) che però mette una determinata categoria di lavoratori e lavoratrici (quelli partecipanti ad iniziative sindacali di astensione dal lavoro) in una posizione di potenziale particolare svantaggio: «ma è proprio in questa "incoscienza" (come definita da Deliveroo) e "cecità" (come Trib. Bologna, ord. 31 dicembre 2020).

Per un commento alla pronuncia si v., per tutti, M. Barbera, Discriminazioni algoritmiche e forme di discriminazione, in «Labour&Law Issues», 2021, n. 1, I, pp. 1-17. definita dalle parti ricorrenti) del programma di elaborazione delle statistiche di ciascun rider che alberga la potenzialità discriminatoria dello stesso».

Attualmente non vi è sufficiente trasparenza riguardo a tali sistemi decisionali e di monitoraggio automatizzati e i lavoratori sono sprovvisti di informazioni sufficienti ad azionare strumenti di tutela, indipendentemente dalla qualificazione del rapporto di lavoro.

La gestione algoritmica è un fenomeno "relativamente" nuovo e rientra nelle sfide che l'UE intende affrontare anche nell'ambito della proposta di direttiva summenzionata, sia mediante l'implementazione della trasparenza sia del monitoraggio da parte "umana".

Si ritiene, difatti, che le difficoltà relative alla mancanza di intelligibilità dei meccanismi che governano l'applicazione e la tracciabilità, e più in generale l'assenza di trasparenza, anche in situazioni transfrontaliere, aggravino alcuni casi di cattive condizioni di lavoro ed impediscano

l'accesso, ovvero rendano inadeguata la protezione sociale.

L'assenza di dati sui meccanismi di funzionamento delle piattaforme e l'incertezza sul numero di lavoratori coinvolti su base regolare, sulla loro situazione contrattuale o occupazionale e, in generale, sui termini e le condizioni relativi alle piattaforme di lavoro digitali ne rende particolarmente complessa la tutela, favorendo diffusi fenomeni di sopraffazione e di sfruttamento, anche estremo.

### **Caporalato digitale: «Fare il rider è meglio che niente»**

Dopo aver tratteggiato, seppur sinteticamente, le condizioni di lavoro che possono derivare da una deregolamentata interazione tra tecnologica e lavoro, occorre chiedersi rispetto a questi inediti fenomeni di sfruttamento - c.d. caporalato "grigio", "digitale" e "collettivo" - quale sia la risposta dell'ordinamento giuridico.

Più specificatamente è necessario comprendere se "*lavorare sempre di più*" in violazione della normativa sull'orario di lavoro e di riposo<sup>23</sup>, nonché sulla sicurezza e salute sul lavoro, in condizioni umilianti e degradanti, accettate a causa dello stato di particolare di bisogno dei lavoratori, aggravato spesso da condizioni di irregolarità<sup>24</sup>, sotto il controllo di meccanismi automatizzati, integri il delitto rubricato "Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro", di cui all'art. 603 bis del c.p.. ovvero meriti una risposta che si muove unicamente sul piano giuslavoristico.

Certamente si tratta di forme di sfruttamento maggiormente opache e larvate rispetto all'archetipo della fattispecie penale rinvenuto nell'ambito dell'industria agro-alimentare e dell'edilizia<sup>26</sup> ma ciò non toglie che, nell'ambito di una interpretazione evolutiva che non sconfini nella violazione del principio di tipicità della fattispecie penale, il delitto de quo possa essere applicato per reprimere anche la dirompente emersione di nuovi fenomeni di sfruttamento collegati all'evoluzione socio-tecno-economica e che si realizzano in un contesto urbano.

L'occasione per la giurisprudenza di confrontarsi sull'estensione dell'ambito applicativo dell'art. 603 bis c.p. è stata offerta dalla nota vicenda Uber Eats, in cui era emerso un reclutamento illecito e massivo di manodopera in situazioni di emarginazione sociale, quale quella dei migranti richiedenti asilo, per lo più dimoranti presso centri di accoglienza straordinaria, che lavoravano, di fatto per la piattaforma, in condizioni di lavoro non dignitose, espressione della violazione sistematica delle disposizioni a tutela dei lavoratori, come peraltro emerso anche in altre azioni ispettive condotte in tutta Italia<sup>28</sup>.

La vicenda si è svolta seguendo un doppio binario: il primo ha riguardato la società Uber Eats per cui è stata disposta la misura dell'amministrazione giudiziaria dalla Sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano.

Misura, poi, rimossa per effetto dell'esito positivo dell'amministrazione e, in particolare, delle misure di c.d. self cleaning che la società ha posto in essere.

Il secondo, invece, riguarda i manager delle società intermediarie coinvolte (Flash Road e Flash Road city srl), che hanno scelto il patteggiamento, e la manager di Uber che, invece, ha ritenuto di andare a dibattimento.

I primi «*Oltre 1600 rider identificati, 92 cessioni illecite di account scoperte, 22 sequestri di mezzi*».



Questi alcuni degli esiti del servizio straordinario di controllo sul territorio nazionale su nuove forme di sfruttamento lavorativo nel settore della cosiddetta gig economy, effettuato dal comando Carabinieri per la tutela del Lavoro il 24 marzo 2023.

In precedenza, v., tra i tanti, anche il comunicato stampa dell' **INL** del 24 febbraio 2021, coinvolgente 60.000 rider, e quello della Procura di Milano in cui si evidenziano sanzioni per violazione del d.lgs. 81/2008 per 733 milioni di euro.

Questa pronuncia, tuttavia, è particolarmente interessante perché si tratta della prima occasione per la giurisprudenza di riflettere sull'applicabilità della fattispecie ex art. 603 bis c.p. al caporalato digitale<sup>32</sup>.

In particolare, al giudicante è stato richiesto di chiarire il significato di alcuni elementi cardine della fattispecie - le nozioni di “sfruttamento” e di “stato di bisogno” - calandoli nel contesto digitale, andando a verificare se nell'applicazione della fattispecie si possa prescindere dal settore dell'economia su cui esso si innesta.

Dall'analisi del provvedimento emerge chiaramente come l'interprete ritenga che il sistema utilizzato dalla piattaforma non sia meno pervasivo rispetto ad altre forme classiche di sfruttamento e che l'utilizzo del canale digitale non debba incidere sull'effettività ed efficacia degli strumenti repressivi attualmente presenti nel nostro sistema penale per combattere il caporalato.

Per l'effetto, ha ricondotto nell'ambito di applicazione dell'art. 603 bis c.p. il ***pactum sceleris*** tra Uber e le società intermediarie, in quanto mosso dall'obiettivo comune di «*massimizzazione dei guadagni mediante un sistema creato per “disperati” [...] mediante il reiterato sfruttamento di lavoratori in stato di bisogno, privi di una concreta alternativa e di un'effettiva possibilità di scelta, data la rispettiva condizione personale e sociale di immigrati in posizione di vulnerabilità*»<sup>34</sup>.

In conclusione, anche secondo la giurisprudenza, questi schemi inediti di sfruttamento non escludono l'esigenza di un intervento di matrice penalistica e il passaggio dal substrato rurale al canale urbano-digitale non rende tali modalità organizzative meno offensive del bene giuridico tutelato dalla fattispecie penale di cui all'art. 603 bis c.p.: la dignità del lavoratore.

### **L'importanza della rete: le buone prassi del Comune di Modena**

L'affermazione nel contesto urbano di queste nuove forme di caporalato spiega perché risposte significative siano pervenute proprio dal contesto urbano e degli enti locali ed abbiano determinato importanti reazioni a livello nazionale.

A fare da apripista, il Comune di Bologna con la “*Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori digitali nel contesto urbano*”, approvata ancora prima che il legislatore, con la legge n. 128 del 2019, introducesse nel d.lgs. n. 81 del 2015 il Capo V bis recante “*Tutela del lavoro tramite piattaforme digitali*”.

Anche il Comune di Modena è intervenuto mediante un Protocollo d'intesa, siglato con CGIL, **CISL** e **UIL**, in data 24 febbraio 2021, allo scopo di promuovere la buona occupazione nel settore del food delivery. In particolare, il Protocollo modenese - che si muove nell'ambito di quanto affermato nel “Patto per il Lavoro e il Clima”.

Nello specifico, l'obiettivo è quello di creare aree attrezzate al coperto dove i rider possano sostare in sicurezza e ricaricare i cellulari nei tempi di attesa, non sempre brevi, tra una consegna e

l'altra.

In più, il Comune si impegna a cercare collaborazioni con officine per riparazioni su bici e motorini a prezzi convenzionati e a verificare i tragitti di percorrenza dei rider promuovendo interventi per migliorare la sicurezza stradale.

Inoltre, l'Amministrazione comunale intende favorire meccanismi di azione positiva per gli operatori economici del food delivery che si riconoscono in questa intesa, attraverso una sensibilizzazione di esercenti e consumatori ad utilizzare le piattaforme etiche e con maggior sensibilità sociale.

A questa intesa è stata data attuazione il 16 dicembre 2022 attraverso l'istituzione della c.d. Casa dei Rider, mediante l'attivazione di un servizio di portierato in uno spazio dedicato all'accoglienza dei ciclofattorini, con l'obiettivo di migliorare la qualità della loro vita lavorativa: si tratta, dunque, di mettere in campo risorse per offrire una risposta fattiva ai bisogni dei rider, proseguendo anche l'interlocuzione con le associazioni di categoria per innestare un ciclo virtuoso nell'utilizzazione di piattaforme etiche.

Con questa intesa, quindi, il comune modenese, pur muovendosi nella consapevolezza che un ruolo regolativo possa essere svolto solo dalla contrattazione collettiva nazionale, ha dimostrato la necessità. La cui difficoltà a intervenire e ad essere pienamente rappresentativa degli interessi dei lavoratori tramite piattaforma digitale è stata denunciata ormai da tempo dalla dottrina giuslavoristica (v. quanto accaduto rispetto al CCNL 15 settembre 2020 sottoscritto tra Assodelivery e Ugl, contestato dal Ministero del Lavoro con Nota n. 9430 del 17/9/2020, oltre che dal Tribunale di Bologna e da quello di Firenze).

Quest'ultimo, con sentenza n. 781/2021, rilevata l'antisindacalità della condotta, condanna Deliveroo Italy «a porre in essere le procedure di consultazione e confronto previste dall'art. 6, CCNL terziario Distribuzione e Servizi» e «a cessare l'applicazione del CCNL Ugl Rider». (il provvedimento è reperibile in [https://www.dirittoantidiscriminatorio.it/app/uploads/2021/11/Trib.-Firenze\\_-sità](https://www.dirittoantidiscriminatorio.it/app/uploads/2021/11/Trib.-Firenze_-sità) di un protagonismo dei territori e delle amministrazioni locali per il perseguimento dell'obiettivo di condizioni di lavoro eque e dignitose dei rider e di poter costituire anche un riferimento nella valorizzazione dell'importanza di far rete rispetto alla fragilità di una relazione di lavoro non ben definita dal punto di vista contrattuale e in divenire sul versante della qualificazione normativa.

In attesa, dunque, che il ruolo del territorio possa definirsi come complanare rispetto all'intervento istituzionale, è possibile immaginare altre forme di sostegno e prevenzione di questi meccanismi di sopraffazione. In prima battuta, nei luoghi destinati all'accoglienza dei rider sarebbe fondamentale l'inserimento di figure in grado di ascoltare i loro bisogni e monitorare le condizioni di lavoro cui sono sottoposti, anche per sostenerli nella fase di denuncia di fenomeni di sfruttamento.

È necessario, difatti, comprendere come è avvenuto il reclutamento da parte della piattaforma ed, in particolare, verificare se vi siano situazioni analoghe a quelle emerse nel filone di indagine milanese, in cui l'arruolamento avveniva nei centri di accoglienza, sfruttando la vulnerabilità di soggetti che sono tenuti ai margini.

Il loro ascolto sarebbe, poi, funzionale a comprendere i meccanismi della piattaforma, rispetto soprattutto al management algoritmico e al ranking reputazionale, all'assegnazione dei malus e bonus e all'eventuale trattenimento delle mance che i consumatori assegnano ovvero a situazioni di

cessione illecita degli account imposti dalla piattaforma. sent.-7812021.pdf).

Occorrerebbe, poi, verificare anche l'assolvimento degli obblighi relativi alla salute e sicurezza, a partire dalla consegna dei dpi e il rispetto della normativa sui riposi.

È, difatti, necessario renderli edotti dei loro diritti ma anche sostenerli nell'attivazione di pratiche amministrative per la regolarizzazione della loro posizione, di modo che questa non alimenti soprusi.

Queste figure professionali potrebbero anche indirizzarli verso percorsi di scolarizzazione, eventualmente attivati dagli enti locali, anche in collaborazione con le università e le loro funzioni sociali di “terza missione”, cercando di combattere così fenomeni odiosi di segregazione formativa e promuovendo una piena inclusione, a partire dalla conoscenza della lingua italiana.

Inoltre, gli operatori presenti nei luoghi di accoglienza potrebbero seguirli nell'ambito dei programmi di formazione attivati, anche a livello regionale, e di politiche attive del lavoro, di modo da sottrarli dalla logica, ormai pervasiva, per cui fare il rider sia l'unica alternativa possibile offerta dall'attuale mercato del lavoro.

# Marco Benati

## Sfruttamento del lavoro e appalti pubblici nell'edilizia italiana: la sfida per la legalità che non possiamo perdere

### Introduzione

Sfruttamento del lavoro e caporalato, condizioni di lavoro insalubri e insicure e a volte intimidazioni e violenze, sono fenomeni che accompagnano la storia dei lavoratori dell'edilizia italiana.

Già nella prima metà del Novecento la stagionalità dei lavori e la lontananza delle zone di occupazione dalle aree rurali, dove abitavano prevalentemente le maestranze, favorivano figure intermedie che procuravano lavoro, alloggi e organizzavano i viaggi.

Si parlava di “*aziende senza carriola*”, ovvero senza attrezzature, la cui unica finalità era l'intermediazione di squadre di operai, spesso a cottimo, a seconda del bisogno delle imprese che gestivano gli appalti.

Nonostante le molte conquiste raggiunte negli anni successivi, il caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori edili sono rimasti una piaga diffusa, che la svolta tecnologica ha scalfito ma non sconfitto come anche alcune importanti riforme normative a tutela del mondo del lavoro e sindacale, con risvolti spesso drammatici per le conseguenze dirette sulla vita delle persone e delle loro famiglie.

Negli ultimi vent'anni, con l'aumento della precarietà e una globalizzazione neoliberista, il settore delle costruzioni è stato terreno di sfruttamento che la recente politica degli incentivi di Stato non ha affatto arrestato ma probabilmente reso ancora più sofisticato.

Lo dimostrano anche i numeri delle statistiche sull'irregolarità del lavoro nelle costruzioni.

Ad esempio, l'Istat (2021) ha stimato un tasso di irregolarità delle unità di lavoro a tempo pieno (ULA) del 16,3%, \* Fillea Cgil Nazionale. con il sommerso che nelle costruzioni ha un peso pari al 20,6% sul totale del valore aggiunto del settore, con una significativa presenza di organizzazioni criminali e mafiose, come dimostrano le numerose interdittive antimafia emesse e le varie operazioni condotte dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura.

Si stima che siano almeno 250.000 i lavoratori che ogni giorno entrano nei cantieri lavorando senza la completa applicazione del contratto collettivo, con orari di lavoro pesanti e condizioni di salute e sicurezza precarie, sottoposti all'impellente esigenza di lavorare per soddisfare i propri bisogni e della propria famiglia.

Il cantiere edile è ancora troppo spesso una babele di imprese che utilizzano un velo di corretta formalità offerta da avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro e tecnici compiacenti che nella sostanza esercitano intermediazione dei lavoratori, non applicano le norme sulla sicurezza, danneggiano la collettività non pagando regolarmente i contributi e le tasse.

Gli strumenti per contrastare sfruttamento e caporalato ci sono, a partire da quelli che rendono il cantiere un luogo trasparente per monitorare, con il settimanale e il badge di cantiere emesso dalle casse edili, chi lavora, da chi è assunto, quanto e come viene impiegato, e con la registrazione della formazione professionale.

In questo senso vanno i Protocolli per la Legalità sottoscritti per la ricostruzione nel Centro Italia colpito dal sisma del 2016<sup>1</sup> e contro il dumping contrattuale, o la legge 25/2022 che ha reso obbligatoria l'applicazione del CCNL Edilizia per le lavorazioni edili che beneficiano di bonus e superbonus fiscali, che ben si integra con la normativa sul Documento unico di regolarità contributiva e la relativa verifica della congruità delle ore di lavoro denunciate alle casse edili rispetto al valore dell'opera realizzata.

A questi strumenti normativi e contrattuali deve essere affiancato un notevole salto di qualità e di investimenti per ispezioni adeguate e l'applicazione diffusa e integrale della legge 199/2016, perseguendo anche le imprese che gestiscono l'appalto, offrendo ai lavoratori vittime un'effettiva rete sociale e normativa di sostegno e protezione.

### **Cronaca di una tragedia di un lavoratore edile sfruttato**

La cronaca spesso denuncia fatti drammatici che accadono in alcuni cantieri italiani e che sono la chiara rappresentazione di ciò che può determinarsi in termini di drammi per via di appalti opachi, assenza di controlli e interessi economici considerati superiori rispetto ai diritti del lavoro.

È il caso, ad esempio, di un lavoratore edile, V.C., di 66 anni, trovato morto nel 2022 in un cantiere edile pubblico per la manutenzione di una scuola in Toscana.

Non si conoscevano i motivi del decesso.

Pareva infatti che il lavoratore fosse deceduto per malore, ma poteva anche essere deceduto a causa di un infortunio accaduto durante l'attività in cantiere, oppure alla mancanza di soccorso immediato.

Ai sindacalisti accorsi al cantiere è stato riportato da alcuni testimoni che tutti gli operai impiegati erano ormai andati via e che non potevano essere ascoltati come testimoni.

Dalle prime attività di inchiesta condotte dalla Fillea Cgil sono emersi subito delle sospette anomalie.

V.C., infatti, non è risultato iscritto alla relativa Cassa edile.

Lo stesso vale per l'azienda affidataria dell'appalto i cui dipendenti sono risultati tutti licenziati il mese prima di quella tragedia.

I sospetti hanno permesso di comporre subito un quadro inquietante derivante da un sistema di sfruttamento che fa dalla precarietà contrattuale e lavorativa la cifra identitaria di interessi economici votati al profitto a ogni costo, alternativo alle norme contrattuali e a quelle della sicurezza.

Il Responsabile Unico del Procedimento, inoltre, ha rassicurato rispetto alla regolarità aziendale, pur dimostrando sconcerto quando gli venne fatto notare che del lavoratore deceduto non vi era

traccia documentale.

Ancora il Responsabile Unico del Procedimento, dopo alcuni giorni dalla tragedia e svolti i primi riscontri, comunica al sindacato che il lavoratore era in distacco (ex art. 30 d.lgs. 276/2003) da una terza azienda.

Anche all'azienda distaccante non risultano iscrizioni alla relativa Cassa Edile.

Si scoprirà poi il motivo, dovuto al fatto che la distaccante applicava il contratto metalmeccanico, nonostante le lavorazioni in cantiere fossero edili.

Il distacco del lavoratore deceduto non poteva essere genuino perché sviluppato con riferimento a un'azienda che aveva licenziato tutti i suoi dipendenti.

I mesi passano e si ottiene come risultato l'iscrizione del lavoratore deceduto in Cassa Edile che ha provveduto a liquidare un contributo economico alla famiglia.

Una piccola e parziale consolazione, considerando le varie opacità di questa storia.

Questa storia non può essere considerata, purtroppo, un'eccezione o una casualità.

È invece una condizione diffusa nel Paese, derivante anche dalla mancanza di controlli a tutela di coloro che lavorano nei cantieri.

Una grave compromissione della legalità nel sistema edile nazionale che coinvolge grandi ditte come quelle più piccole, il Nord come il Sud Italia, le grandi città come i centri urbani più piccoli e le campagne<sup>2</sup>.

Un altro caso emblematico dell'opacità del sistema edile nel cantiere, è quello dell'operaio **Zyber Curri, di 48 anni, deceduto in un cantiere per la realizzazione di un impianto idroelettrico a San Nazzaro Val Cavargna**, in provincia di Como, il 12 dicembre 2018.

La moglie e i quattro figli hanno saputo del decesso da alcuni conoscenti e non invece da uno dei vari responsabili dell'azienda per la quale era impiegato.

Forse perché per anni non si è saputo di chi fosse dipendente Zyber Curri.

Addirittura giravano fantasiose ricostruzioni secondo le quali era un escursionista caduto nell'area del cantiere.

Dopo anni di battaglie sindacali e giudiziarie, le prime sentenze dei relativi processi, penale e civile, stanno invece portando chiarezza e un po' di giustizia.

Detto in modo sintetico, si può accettare che in un cantiere edile, con le figure responsabili previste dalla normativa vigente e la tecnologia sviluppata a tale riguardo, quali il direttore lavori (DL), il coordinatore per la sicurezza in fase di esecuzione (CSE) e il responsabile unico del progetto (RUP), a cui seguono tutti gli organi investigativi e di controllo di competenze di enti specifici come l'ispettorato nazionale, i nuclei investigativi dei Carabinieri e della Polizia di Stato, i controlli della Asl e delle amministrazioni<sup>3</sup> mediante i propri uffici e la Polizia municipale, non si riescano a prevenire lo sfruttamento del lavoro e l'insicurezza, e a monitorare adeguatamente chi viene impiegato, alle dipendenze di chi, con quale formazione per la sicurezza e regime

contrattuale?

Purtroppo in Italia e non solo, quando si tratta di lavoro nei cantieri edili, troppo spesso sembra che la verifica della regolarità del lavoro sia ristretta alla sola documentazione formale, che per un cantiere è un approccio assurdo: è come se la Direzione lavori per verificare se un muro portante o l'armamento della platea sia stato eseguito correttamente, lo facesse solamente guardando i disegni tecnici al chiuso di un ufficio insieme a ingegneri e architetti e non invece andando direttamente in cantiere, misurando e controllando l'effettiva messa in opera del muro e le condizioni materiali che ne hanno consentito la realizzazione da parte dei lavoratori impiegati.

Si tratta di una cultura dell'illegalità diffusa affermata per assuefazione, oppure con confluentissimi interessi economici, a volte anche illegali, volti ad abbassare i costi del lavoro e della sicurezza a vantaggio del profitto illecito.

L'idea che sembra affermarsi è quella secondo la quale la piena regolarità del lavoro, la puntuale applicazione del contratto collettivo, a partire dai livelli di inquadramento, è quasi una chimera in edilizia o una variabile dipendente del profitto, a cui si aggiunge la tesi, totalmente ideologica e propedeutica a questi sistema di profitto ad ogni costo, per cui il controllo rigorosamente condotto produce solo il rallentamento dei lavori nel cantiere e l'aumento esponenziale dei relativi costi.

Nel contempo nel corso degli ultimi tre anni sono stati ottenuti importanti risultati in termini di legalità e tutela del lavoro edile che anche gli amministratori locali devono conoscere per consentirne il rispetto, soprattutto quando tali opere vengono realizzate con la loro partecipazione politica e amministrativa.

Tra questi, ad esempio, l'obbligo della verifica del Durc per Congruità, la programmazione del raddoppio del numero di ispettori del lavoro, il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro con il rafforzamento del sistema bilaterale dell'edilizia per favorire la formazione continua e la qualificazione dei lavoratori, la previsione dell'obbligo di applicazione dei CCNL di settore firmati dalle OO.SS. comparativamente più rappresentative, la parità di trattamento economico e normativo tra lavoratori in appalto e subappalto secondo la fondamentale tesi dello stesso lavoro, stessi diritti, stesso contratto.

Sono conquiste fondamentali per lo sviluppo di una struttura normativa avanzata in favore di un'edilizia di qualità a partire dalla tutela del lavoro e il sostegno delle imprese regolari.

Significativi avanzamenti riguardano in particolare gli appalti pubblici, che nei prossimi anni, con gli investimenti del PNRR, supereranno il 30% del mercato delle costruzioni e che sono, per definizione, lo strumento principale di politica industriale del settore.

Con queste premesse, per contrastare adeguatamente l'irregolarità e lo sfruttamento del lavoro nei cantieri edili italiani, che sono anche reati spia delle infiltrazioni di organizzazioni mafiose interessate a gestire buona parte delle risorse del PNRR, come insistentemente sottolineato dalla Magistratura, Anac e dagli organi di controllo, si devono rafforzare le modalità di gestione degli appalti pubblici, con uno sforzo collettivo delle committenze e delle figure responsabili, delle parti sociali, degli enti di controllo e amministrativi pubblici.

Si tratta da un lato di gestire gli strumenti positivi conquistati e dall'altro di collaborare collegialmente, con un ruolo politico e di indirizzo fondamentale da parte degli enti locali, per adottare nei cantieri edili del proprio territorio adeguati ed evoluti metodi di verifica per migliorare

il risultato finale dell'appalto pubblico e le sue ricadute sociali, ambientali e legalitarie.

Il d.lgs. 36/2023: parcellizzazione del cantiere, distacchi dei lavoratori e filiera dei subappalti potenzialmente infinita.

Ogni ricerca, studio, analisi del settore edile mette in evidenza una tesi ormai accertata: più è lunga la catena dei subappalti in edilizia, maggiori sono gli infortuni, l'irregolarità, la scarsa qualità dell'opera realizzata.

Non si tratta di essere contrari all'istituto del subappalto a prescindere.

Il ricorso a imprese specializzate per determinati tipi di lavorazioni resta infatti necessario.

Si tratta invece di eliminare i subappalti che servono esclusivamente per esternalizzare il lavoro, bypassare i diritti contrattuali, schermare le responsabilità dell'impresa edile affidataria rispetto ai lavoratori non direttamente dipendenti e favorire la fatturazione tra imprese fittizie o che, con la complicità di liberi professionisti interessati e compiacenti, vengono aperte e chiuse nel giro di appena 12/18 mesi con il solo scopo di riciclare denaro illecito.

La parcellizzazione del cantiere in molti subappalti e distacchi di lavoratori tra un'impresa e l'altra è ormai il modello produttivo su cui si basa gran parte dell'edilizia.

Sono opere gestite da un general contractor senza o con pochissimi operai impiegati, che delega ad altri la realizzazione dell'opera di cui ha l'incarico e la responsabilità.

È un modello drammaticamente diffuso anche in tutta Europa.

**Nel 2021, ad Anversa in Belgio, ad esempio, crollò una scuola in costruzione.**

**Morirono 5 operai di diverse nazionalità.**

Gli enti di controllo impiegano giorni prima di riuscire a ricostruire le identità delle persone decedute e delle imprese per le quali essi lavoravano, visto che il cantiere era una babele di subappalti e distacchi artatamente pianificati e realizzati.

A partire da questa tragedia, la Federazione sindacale europea degli edili - EFBWW - ha organizzato una vasta campagna dal titolo ***"Who is the Boss? Chi è il responsabile?"***, con una piattaforma rivendicativa in 10 punti per limitare il subappalto e pretendere il lavoro diretto da parte dell'impresa appaltatrice<sup>3</sup>.

Tutti i casi più drammatici di sfruttamento e infortuni nelle grandi opere in Europa hanno infatti come filo conduttore la catena dei subappalti<sup>4</sup>.

In Italia, purtroppo, in tema di subappalto si è sviluppato un irresponsabile doppio salto all'indietro con la recente riforma del codice degli appalti varata dal governo Meloni (d.lgs. 36/2023).

Riforma che per un verso ha confermato molte conquiste ottenute a livello sindacale con i precedenti governi, e dall'altro ha minato l'efficacia di questi strumenti con la liberalizzazione indiscriminata.



Sotto questo profilo si deve fare particolare attenzione alla auspicata fase di ricostruzione dell'Ucraina nella fase, si spera prossima, di cessazione del conflitto contro l'invasione russa.

In questo caso si tratterà di gestire, a livello europeo e globale, il più grande cantiere edile del mondo e il sospetto che, anche per le ditte italiane, questa sia occasione non solo per ottenere legittimamente e auspicabilmente appalti, ma per moltiplicare i profitti abbassando diritti, soglie e trasparenza, risulta particolarmente elevato, vista anche la vigente normativa sul lavoro in Ucraina.

### **Dei subappalti.**

Insomma un passo in avanti e tre indietro che rischia di produrre nuove tragedie, la grave compromissione del sistema di diritto, soprattutto del lavoro, a vantaggio di sistemi criminali e di imprese poco trasparenti.

Dall'1 luglio 2023, infatti, in Italia anche negli appalti pubblici è diventato possibile subappaltare all'infinito.

Gli addetti ai lavori capiscono immediatamente l'irresponsabilità di questa scelta.

Basti pensare al fatto che, non essendo le imprese per definizione "dame di carità", **per fare profitto al secondo o terzo livello di subappalto scaricano i costi economici a partire da quelli contrattuali, innescando un vortice di precarietà, sfruttamento e insicurezza.**

Si tratta di un danno di enormi proporzioni per i lavoratori e le molte imprese regolari (anche da parte delle associazioni datoriali non sono mancate critiche severe a questa riforma), come anche per la lotta alla criminalità organizzata che può in tal modo infiltrarsi più facilmente in una filiera cantieristica estremamente lunga e per questo anche più opaca.

### **Alcune proposte concrete per limitare il ricorso al subappalto e garantire condizioni di lavoro regolari e sicure nei cantieri pubblici**

Nella riflessione più avanzata a livello internazionale, anche grazie al contributo del sindacato, si possono immaginare alcune proposte fondamentali, il cui contributo di amministratori locali ed enti pubblici risulta centrale per la loro applicazione e implementazione, al fine di limitare la filiera dei subappalti e la politica dei distacchi responsabile di tragedie sul lavoro e di sfruttamento.

La prima proposta deve riguardare la **limitazione delle possibilità di subappalto nei bandi di gara.**

L'art. 119, c. 17, del codice appalti, infatti, prevede che *«le stazioni appaltanti indicano nei documenti di gara le prestazioni o lavorazioni oggetto del contratto di appalto che, pur subappaltabili, non possono formare oggetto di ulteriore subappalto, in ragione delle specifiche caratteristiche dell'appalto e dell'esigenza, tenuto conto della natura o della complessità delle prestazioni o delle lavorazioni da effettuare, di rafforzare il controllo delle attività di cantiere e più in generale dei luoghi di lavoro o di garantire una più intensa tutela delle condizioni di lavoro e della salute e sicurezza dei lavoratori oppure di prevenire il rischio di infiltrazioni criminali. Si prescinde da tale ultima valutazione quando i subappaltatori ulteriori siano iscritti nell'elenco dei fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori di cui al comma 52 dell'art. 1 della legge 6 novembre 2012, n. 190, ovvero nell'anagrafe antimafia degli esecutori istituita dall'articolo 30 del decreto-legge 17 ottobre 2016, n. 189, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 dicembre 2016, n. 229».*

A questo riguardo si sono iniziati a sottoscrivere protocolli sugli appalti pubblici tra stazioni appaltanti e le organizzazioni sindacali del settore FILLEA CGIL, FILCA CISL e FENEALUIL, per condividere la definizione del limite ai subappalti.

Una clausola che può essere adottata a questo scopo e che necessariamente deve essere conosciuta dal complesso di amministratori pubblici locali che in tal senso possono concorrere a farla rispettare è, ad esempio, la seguente: *“Considerato che i dati infortunistici dei cantieri edili evidenziano un’elevata esposizione al rischio infortuni dei lavoratori, in particolare con un alto indice di gravità, e considerato che sempre nel settore edile gli enti di controllo rilevano un alto tasso di irregolarità del lavoro, anche di al fine di contrastare il rischio di infiltrazioni criminali, la Stazione appaltante si impegna indicare nella documentazione di gara, ai sensi dell’art. 119 comma 17 d.l. 36/2023 che tutte le lavorazioni rientranti nelle previsioni dell’Allegato X d.lgs. 81/2008 e s.m.i. (le lavorazioni edili) non possono formare oggetto di ulteriore subappalto”*.

Una seconda proposta può invece riguardare la parità di trattamento economico, normativo e applicazione integrale dello stesso CCNL. L’art. 119, c. 12, del Codice Appalti, infatti, prevede che «il subappaltatore, per le prestazioni affidate in subappalto, deve garantire gli stessi standard qualitativi e prestazionali previsti nel contratto di appalto e riconoscere ai lavoratori un trattamento economico e normativo non inferiore a quello che avrebbe garantito il contraente principale.

Il subappaltatore è tenuto ad applicare i medesimi contratti collettivi nazionali di lavoro del contraente principale, qualora le attività oggetto di subappalto coincidano con quelle caratterizzanti l’oggetto dell’appalto oppure riguardino le lavorazioni relative alle categorie prevalenti e siano incluse nell’oggetto sociale del contraente principale.

L’affidatario corrisponde i costi della sicurezza e della manodopera, relativi alle prestazioni affidate in subappalto, alle imprese subappaltatrici senza alcun ribasso; la stazione appaltante, sentito il direttore dei lavori, il coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione oppure il direttore dell’esecuzione, provvede alla verifica dell’effettiva applicazione della presente disposizione».

Questa verifica deve essere svolta dal Responsabile Unico del Progetto prima di autorizzare il subappalto e durante i lavori, richiedendo la documentazione necessaria quali l’Unilav, copia delle buste paga, copia delle denunce mensili alla Cassa Edile/Edilcassa competente, copia del Durc di Congruità.

La parità di trattamento tra i lavoratori dell’impresa affidataria e quelli in subappalto non significa soltanto applicare i minimi salariali (la ratio è la garanzia delle tutele non dei minimi retributivi), ma tutti i diritti previsti per i lavoratori diretti dell’impresa affidataria dell’opera, quali premi di risultato, copertura e condizioni di viaggio, mensa, alloggio, orario e la piena applicazione dei diritti di formazione e inquadramento previsti dallo stesso CCNL di settore.

Si tratta di una verifica tecnicamente complessa che può essere più efficace con un confronto diretto tra RUP e le OO.SS. territoriali organizzato prima dell’assegnazione dell’appalto e condotto anche durante l’esecuzione dei lavori.

Assicurare l’obbligo di parità di trattamento salariale e normativo tra i lavoratori e l’applicazione dello stesso CCNL di settore, non solo garantisce il principio stesso di lavoro regolare, stessi diritti e stessa retribuzione, ma riduce di molto il margine di manovra e profitto tra impresa affidataria e impresa in subappalto, riducendo conseguentemente l’assegnazione a cascata dei lavori aggiudicati.

Una terza proposta riguarda ancora la puntuale verifica di quanto prevede il Codice appalti con il divieto di ricorrere al ribasso in fase di gara di appalto per quanto riguarda i costi della sicurezza e della manodopera, e che gli stessi devono essere dichiarati a base d'asta dalla stazione appaltante.

Anche in questo caso la verifica dell'azione declaratoria, anche in collaborazione con le OO.SS., può prevenire comportamenti illeciti e tragedie nei cantieri.

Di conseguenza, nella comunicazione alle imprese, dovrebbe essere sempre indicato che le possibili offerte non possono contenere ribassi su queste voci (costo manodopera e sicurezza, che devono essere distinte) e che le motivazioni eventualmente portate dall'aggiudicatario (l'azienda in fase di aggiudicazione deve sempre dichiarare come intende rispettare le clausole sociali e anche i costi della manodopera, pena l'esclusione) siano oggetto di informativa e confronto con le Organizzazioni sindacali.

Il ruolo degli enti locali, sotto questo profilo, risulta fondamentale, essendo spesso coloro che redigono ed emanano bandi pubblici per la realizzazione di impianti infrastrutturali fondamentali per il proprio territorio.

La realizzazione di un complesso di bandi espressione di queste attenzioni normative e procedurali consentirebbe di ridurre sfruttamento, caporalato, ribassi e opacità infinite, il margine di interesse di soggetti corrotti, mafiosi e dei loro referenti professionali.

Gli amministratori pubblici peraltro dovrebbero socializzare queste informazioni in via diretta sono solo coi propri responsabili di settore (ad esempio quello urbanistico e ambientale) ma anche con la Prefettura competente per un controllo incrociato e immediato che impedisca pratiche scorrette come la diffusione di documentazione non corrispondente.

### **Come tutelare i diritti dei lavoratori edili diretti e in subappalto**

Il Codice Appalti in molti articoli prevede riferimenti relativi al controllo della regolarità dei lavoratori, tutela della loro salute e sicurezza, pagamento e verifica del salario e dei contributi sociali.

Applicare puntualmente quanto previsto dal Codice è dunque fondamentale.

Farlo fin dalla fase di assegnazione dell'appalto permette di estromettere le imprese irregolari con la loro rete di lavoratori irregolarmente impiegati e selezionare invece imprese corrette e disponibili alla trasparenza nella gestione del cantiere.

Si tratta di un approccio fondamentale e a tutela anche delle amministrazioni locali e della relativa comunità. Importanti strumenti e previsioni di legge sono la verifica dell'applicazione del CCNL applicato ai lavoratori. L'art. 11, comma 1 e 2, del Codice Appalti, infatti, prevede: «*Al personale impiegato nei lavori, servizi e forniture oggetto di appalti pubblici e concessioni è applicato il contratto collettivo nazionale e territoriale in vigore per il settore e per la zona nella quale si eseguono le prestazioni di lavoro, stipulato dalle associazioni dei datori e dei prestatori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e quello il cui ambito di applicazione sia strettamente connesso con l'attività oggetto dell'appalto o della concessione svolta dall'impresa anche in maniera prevalente. 2. Nei bandi e negli inviti le stazioni appaltanti e gli enti concedenti indicano il contratto collettivo applicabile al personale dipendente impiegato nell'appalto o nella concessione, in conformità al comma 1*».

Per garantire la corretta applicazione del CCNL del settore edile, è fondamentale inserire nei capitolati di appalto la specifica richiesta di indicazione del CCNL Edili, in base al comma 1 dell'art. 11 (è chiaro il termine «indicano» nella norma, al comma 2), con codice F012 (Ance e Coop), F015 (Anaepa Confartigianato, Cna Costruzioni, Fiae Casartigiani, Claa Edilizia), F018 (Confapi Aniem).

Si prevede anche la responsabilità in solido lungo tutta la filiera e il Durc di Congruità.

*L'art. 119, comma 7, del Codice Appalti prevede, infatti, che «è, altresì, responsabile in solido ell'osservanza delle norme anzidette da parte dei subappaltatori nei confronti dei loro dipendenti per le prestazioni rese nell'ambito del subappalto nel rispetto di quanto previsto dal comma 12. L'affidatario e, per suo tramite, i subappaltatori, trasmettono alla stazione appaltante prima dell'inizio dei lavori la documentazione di avvenuta denuncia agli enti previdenziali, inclusa la Cassa edile, assicurativi e antinfortunistici, nonché copia del piano di cui al comma 15. Per il pagamento delle prestazioni rese nell'ambito dell'appalto o del subappalto, la stazione appaltante acquisisce d'ufficio il documento unico di regolarità contributiva in corso di validità relativo all'affidatario e a tutti i subappaltatori».*

Questa norma si completa con il riferimento alla verifica del Durc, che in base al comma 14 dello stesso articolo può dichiarare: «È comprensivo della verifica della congruità della incidenza della mano d'opera relativa allo specifico contratto affidato. Tale congruità, per i lavori edili, è verificata dalla Cassa edile».

Il Codice prevede una procedura chiara e stringente per verificare la corretta retribuzione dei lavoratori nel cantiere, ex art. 11, comma 6: «In caso di inadempienza contributiva risultante dal documento unico di regolarità contributiva relativo a personale dipendente dell'affidatario o del subappaltatore o dei soggetti titolari di subappalti e cottimi, impiegato nell'esecuzione del contratto, la stazione appaltante trattiene dal certificato di pagamento l'importo corrispondente all'inadempienza per il successivo versamento diretto agli enti previdenziali e assicurativi, compresa, nei lavori, la cassa edile... In caso di ritardo nel pagamento delle retribuzioni dovute al personale di cui al primo periodo, il responsabile unico del progetto invita per iscritto il soggetto inadempiente, ed in ogni caso l'affidatario, a provvedervi entro i successivi quindici giorni. Ove non sia stata contestata formalmente e motivatamente la fondatezza della richiesta entro il termine di cui al terzo periodo, la stazione appaltante paga anche in corso d'opera direttamente ai lavoratori le retribuzioni arretrate, detraendo il relativo importo dalle somme dovute all'affidatario del contratto ovvero dalle somme dovute al subappaltatore inadempiente nel caso in cui sia previsto il pagamento diretto».

È esplicito compito del RUP avviare e concludere nel tempo di 15 giorni questa procedura, di solito su richiesta dei rappresentanti sindacali dei lavoratori, fondamentale per sottrarre i lavoratori al ricatto per essere retribuiti dei propri crediti da lavoro.

Il cantiere edile deve essere un luogo di lavoro trasparente!

Nel 2021 in un cantiere per la costruzione di opere per i mondiali di sci Alpino in Veneto, è intervenuta la Prefettura competente con una interdittiva antimafia nei riguardi di un'impresa che «occupava numerosi dipendenti afferenti o contigui ad organizzazioni criminali anche di stampo mafioso».

Eppure l'impresa non aveva in atto nessun contratto di subappalto.

I lavoratori erano occupati in distacco presso l'impresa affidataria.

La circostanza del distacco però, come rilevato dall'autorità che ha svolto le indagini, era palesemente fraudolento.

Tutti i lavoratori, infatti, erano stati assunti il giorno prima del distacco e a tempo determinato.

Questo, come moltissimi altri esempi possibili derivanti da atti giudiziari relativi a infiltrazioni mafiose nel settore edile, mette in evidenza come sarebbe bastato un semplice controllo sul rapporto di lavoro in corso dei lavoratori autorizzati a entrare nel cantiere, per rilevare la palese anomalia del distacco e quindi intervenire in anticipo rispetto a un'infiltrazione mafiosa, in questo caso della 'ndrangheta.

Per facilitare il controllo anticipato di chi entra per lavorare in un cantiere, si possono adottare procedure semplici, come ad esempio il servizio di rilascio di badge di riconoscimento dei lavoratori (ex art. 18 d.lgs. 81/2008) per la registrazione elettronica delle entrate/uscite dal cantiere, la formazione per la sicurezza del lavoratore attraverso le Casse edili (dove forniscono questo servizio), riportare sempre sul cartello di cantiere tutti subappaltatori (art. 119 c. 13 Codice appalti), garantire il pieno diritto al sindacato di accedere al cantiere, avere puntuale informativa dei subappalti e dei contratti di lavoro applicati, degli orari di lavoro, della formazione realizzata e poter svolgere le assemblee sindacali con tutte le maestranze impegnate nel cantiere, da inviare anche ai sindaci degli enti locali dove si svolgono i lavori.

Molte di queste attività potrebbero essere agevolate anche dagli Enti locali che possono affiancare le categorie datoriali, sindacali e le imprese leali e trasparenti a garantire sicurezza, trasparenza, legalità e la corretta esecuzione dei lavori prescritti e previsti.

Trasparenza significa in definitiva trasmettere alle imprese e ai lavoratori coinvolti la consapevolezza che in un determinato cantiere la regolarità e la tutela delle maestranze è considerata parte fondamentale della qualità dell'opera e che tutti sono responsabili per questo.

**Una possibile conclusione: Danilo Dolci, la lotta alle mafie e per un diritto al lavoro e alla legalità che deve valere ovunque, per tutti e per sempre**

In questi anni di ingenti investimenti pubblici per grandi e piccole opere diffuse in tutta Italia, non si deve abbassare la guardia per garantire legalità, sicurezza e regolarità contrattuale, mantenendo un confronto continuo e costruttivo tra tutte le parti interessate, stazioni appaltanti, parti sociali, enti di controllo e locali.

Confronto che deve essere anticipato rispetto all'assegnazione degli appalti, con la sottoscrizione di protocolli per condividere regole e procedure per la loro assegnazione e gestione, favorendo la contrattazione preventiva tra OO.SS., enti locali e impresa affidataria per un confronto da sviluppare e mantenere attivo anche durante la fase di esecuzione dell'appalto.

In alcuna area d'Italia, infatti, si può pensare di aver vinto contro le mafie o di avere un tessuto sociale, amministrativo ed economico impermeabile all'illegalità, allo sfruttamento e alle infiltrazioni della criminalità organizzata.

Questo sarebbe, se affermato in via definitiva, un errore gravissimo che esporrebbe amministrazioni, imprese, territorio e ambiente alle forme più spregiudicate e nel contempo sofisticate di speculazione e condizionamento anche mafioso.

Come scrisse Danilo Dolci, riferendosi alla costruzione della diga sulla Jato negli anni '60 tra Palermo e Trapani, opera necessaria per sottrarre la gestione dell'acqua per l'irrigazione alla mafia, «non si può mai pensare di aver vinto. Ricordo quando, alcuni anni addietro, eravamo riusciti ad ottenere l'inizio dei lavori alla diga: dopo scioperi duri mesi e mesi - fame, minacce, denunce, galera - il giorno dell'avvio dei lavori della strada per giungere al futuro cantiere, siamo andati a vedere: trenta uomini curvi spicconavano sotto gli occhi di un tipo col cappello, sotto un grande cartello: un mafioso già aveva il subappalto».

Sempre Danilo Dolci, nei primi mesi di avvio dei lavori per la costruzione della diga, dichiarava all'allora parlamentare Carlo Levi in visita al cantiere, che «c'era molto ancora da fare, soprattutto organizzare il sindacato, per impedire che la mafia ora - come tenta - s'impadronisca dei lavori attraverso i subappalti, controlli le assunzioni, imponga salari da fame»<sup>6</sup>.

La Fillea Cgil di Palermo in quel cantiere si organizzò e svolse un ruolo importante coi lavoratori, contribuendo alla realizzazione dell'opera nei tempi previsti, senza un morto sul lavoro, lasciando la mafia fuori dal cantiere. Ciò significa che, organizzandosi collettivamente, collaborando con enti locali e tenendo saldo il valore fondamentale, che è norma costituzionale, del lavoro come strumento di emancipazione e progettazione sociale, si possono realizzare opere fondamentali in piena legalità e trasparenza, rispettando i contratti di lavoro e impedendo a corruttori e mafiosi di condizionare il fondamentale settore edile e con esso lo sviluppo democratico del Paese.<sup>5</sup>

# **Sabrina Baietta**

## **Tre buone pratiche contro sfruttamento e caporalato**

\* Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale - Ufficio risorse umane - servizi per il lavoro Agri.Bi ente bilaterale per l'agricoltura veronese.

### **Agri.Bi. Verona: le buone pratiche, come forma di contrasto al caporalato**

Agri.Bi., Ente Bilaterale per l'Agricoltura Veronese, è un'associazione senza fini di lucro, costituita nel 2013, in virtù di un accordo sindacale tra le Organizzazioni datoriali e dei lavoratori del settore agricolo della provincia di Verona: Confagricoltura Verona, Federazione Provinciale Coldiretti, Confederazione Italiana Agricoltori Verona, Fai-Cisl, Flai-Cgil, Uila-Uil.

Tra i suoi scopi, l'Ente ha l'integrazione dei trattamenti assistenziali di legge, in caso di malattia e infortunio, e l'erogazione di prestazioni a sostegno del reddito; gestisce attività volte a migliorare la sicurezza, per garantire la tutela dei lavoratori nei luoghi di lavoro; promuove e progetta percorsi formativi e adotta strumenti per agevolare l'incontro trasparente tra la domanda e l'offerta di lavoro.

In particolare, i Servizi per il Lavoro sono finalizzati allo sviluppo professionale e all'accompagnamento di chi cerca occupazione ed è a rischio di esclusione dal mercato del lavoro; contestualmente Agri.Bi. sostiene e partecipa ad azioni di contrasto dei fenomeni di lavoro nero e di sfruttamento.

Da questo ambito sono scaturite alcune riflessioni che hanno condotto l'Ente a sviluppare diversi progetti, al fine di creare buone pratiche che possano configurarsi come una possibilità di modello replicabile, formando la manodopera richiesta dalle aziende, riqualificando i lavoratori e offrendo nuove possibilità alle vittime o potenziali vittime del caporalato e di abusi in genere.

Un dato fondamentale, relativo al territorio del Comune e della provincia di Verona, riguarda il numero dei lavoratori migranti impiegati nel settore agricolo: nel 2022 sono stati assunti 18.320 cittadini stranieri, pari al 70% dei lavoratori occupati nel settore: si è resa evidente la necessità di una formazione mirata, che sapesse congiungere aggiornamento professionale e acquisizione delle competenze linguistiche, momenti di un percorso formativo necessari e complementari per favorire l'inclusione.

Ne consegue che, progetti di alfabetizzazione, integrati da percorsi specifici in materia di Sicurezza e Salute sul lavoro e da attività di informazione efficace in merito ai diritti e doveri dei lavoratori, siano parimenti fondamentali per accedere ai servizi offerti dal territorio, soprattutto in assenza di mediazione culturale, per creare un riparo dalle vessazioni perpetrate nei confronti delle categorie più deboli, per favorire il processo di inclusione e contrastare contestualmente il proliferare del caporalato.

### **La nostra esperienza: progetti realizzati, risultati ottenuti e propositi per l'immediato futuro**

Agri.Bi., in convenzione con Veneto Lavoro, ha aderito nel 2020 al progetto pilota "Lavoro in Agricoltura" per il reperimento della manodopera, al fine di favorire l'incontro trasparente e regolamentato tra la domanda e l'offerta di lavoro: tale attività ha di fatto consentito all'Ente di svolgere un'azione concreta in materia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo,

secondo quanto previsto dal Protocollo di Intesa sottoscritto con la Regione Veneto nel 2019, per dare piena attuazione alla legge n. 199 del 2016, volta a inasprire le pene per il reato di intermediazione illecita.

Con l'accreditamento ai Servizi per il Lavoro, ottenuto dalla Regione Veneto nel 2021, l'Ente bilaterale ha implementato le attività previste dallo Sportello dedicato con colloqui di prima accoglienza, di orientamento individuale e di preparazione al colloquio di selezione.

L'individuazione di un Piano di Azione individuale per l'inserimento lavorativo, che mette in luce soprattutto i fabbisogni formativi, è fondamentale per creare una maggior consapevolezza e diminuire i rischi determinati da condizionamenti esterni negativi, tra cui proprio il fenomeno criminale del caporalato emerge per gravità.

Nel solo primo anno, sono stati intercettati oltre 1.300 disoccupati ed effettuati 826 colloqui individuali, che hanno condotto a 90 assunzioni presso aziende agricole della Provincia di Verona; 45 utenti sono stati inoltre selezionati per attività formative finanziate dalla Regione Veneto, realizzate dalle agenzie formative delle Organizzazioni datoriali associate.

Negli anni successivi, il rapporto tra candidati e assunti si è confermato equivalente, con un centinaio di assunzioni prevalentemente nelle stagioni estive.

Una costante attività di monitoraggio delle attività ha fornito un'immagine abbastanza precisa delle criticità e degli interventi necessari, portando l'Ente a focalizzare la propria attenzione e investire risorse su obiettivi concretizzabili nel breve periodo: sulla base delle richieste delle aziende, avendo riscontrato la difficoltà di reperire manodopera specializzata in specifiche mansioni, Agri.Bi. ha finanziato e organizzato corsi di formazione per potatori della vite, del kiwi, dell'olivo, rispondendo così alla domanda effettiva del Mercato del Lavoro.

Con 10 edizioni, realizzate da marzo 2022 a maggio 2023, sono stati avviati alla mansione 98 lavoratori, tutti chiamati successivamente a sostenere colloqui di lavoro: ad oggi, 52 corsisti sono stati assunti presso aziende agricole su indicazione dell'Ente, coinvolti in attività stagionali di breve durata (da 1 a 3 mesi) e richiamati per le stagionalità di raccolta e potatura successive; 12 corsisti sono stati assunti con contratti a lungo termine, come operai agricoli generici o addetti all'allevamento. Oltre la metà dei partecipanti ai corsi finanziati di Agri.Bi.

Sono cittadini in comprovato stato di disagio sociale, fisico e psichico e in pericolo di sfruttamento sociale e lavorativo, indirizzati al nostro Sportello prevalentemente dai servizi per l'immigrazione delle associazioni di categoria, dalle associazioni di volontariato che operano nel sociale e dai CAS (Centri di Accoglienza Straordinari).

Si tratta soprattutto di cittadini migranti, provenienti da paesi terzi, cioè non appartenenti alla comunità europea: cittadini che più di altri sono a rischio di essere intercettati dalle organizzazioni malavitose.

Agri.Bi. si sta muovendo con grande impegno, per offrire un esempio tangibile di legalità e creare opportunità di inclusione attraverso il lavoro.

È questa la direzione anche del Progetto FarM (Filiera dell'Agricoltura Responsabile) finanziato dal FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione), che aveva come capofila l'Università di Verona: ad Agri.Bi., da gennaio a giugno 2022, è stato affidato il compito di formare 100 cittadini di paesi terzi in materia di Salute e Sicurezza.



Si trattava perlopiù di persone estremamente vulnerabili, spesso ospitate nei dormitori o nei centri di accoglienza, ma anche obbligate a giacigli di fortuna, soprattutto allo scadere dell'emergenza freddo, quando è prevista la chiusura dei dormitori comunali.

Tutti questi cittadini, perlopiù richiedenti asilo, finalmente valorizzati almeno da un attestato riconosciuto per legge, hanno partecipato alle selezioni aperte dallo Sportello per il Lavoro di Agri.Bi., per un totale di 64 proposte di assunzione.

Le metodologie didattiche sono state adattate a un'aula multilingue, soprattutto con l'utilizzo di materiale multimediale, che favorisce l'immediatezza della percezione.

I migranti sono soggetti alla normativa sia come lavoratori che come cittadini, ma la distanza linguistica spesso non consente la comprensione dei diritti basilari, come i turni di riposo o la giusta retribuzione: pertanto l'Ente ha messo a disposizione sul proprio sito internet il contratto provinciale del lavoro, tradotto nelle lingue più parlate dai migranti.

Anche in materia di Sicurezza, sono disponibili libretti informativi tradotti in 13 lingue, scelte tenendo conto dei flussi migratori, dalla Romania al Marocco, dall'India al Bangladesh.

Ciò supplisce almeno in parte alle modalità tipiche del caporalato, che non contemplano la tutela dei lavoratori, a danno dei più sprovveduti, spesso provenienti da luoghi in cui mancano la cultura della legalità e della sicurezza.

Attualmente, Agri.Bi. sta lavorando alla realizzazione di due applicativi, che offrirebbero ai lavoratori una possibilità di apprendimento online gratuita, raggiungibili da qualsiasi device, modalità che supera problemi legati all'orario di lavoro e alla difficoltà di recarsi in aula, vista la mancanza di mezzi di trasporto e la carenza del servizio pubblico: non si tratta di sostituire la necessaria formazione in presenza, ma di proporre un'azione propedeutica che potenzi le capacità di comprensione.

Con il primo applicativo ci si propone di formare 1000 lavoratori all'anno, per raggiungere le 5000 unità in cinque anni: si prevede un'alfabetizzazione sul contesto agricolo, con particolare considerazione del lessico tecnico settoriale e delle parole chiave in materia di Salute e Sicurezza.

Il secondo applicativo è invece finalizzato ad assolvere un obbligo di legge, che prevede la consegna certificata di materiale informativo ai lavoratori: utilizzando un approccio pratico, interattivo, con simulazioni di situazioni reali, con test somministrati in 13 lingue, ci si propone di trovare la strada per una formazione più efficace, creando una vera e propria cultura della sicurezza, che non sia un mero rispetto degli obblighi di legge.

Siamo certi che solo sul terreno della consapevolezza dei diritti, dei doveri e dei principi di legalità, un lavoratore sia in grado di pretendere e ottenere le garanzie previste dalla legge e non cadere nella rete del caporalato, che abilmente sa intercettare le molteplici fragilità.

**Pina Sodano\***

Consorzio Ruini, Phd Scienze Politiche Università RomaTre

## **Co.val.p.a. nel Fucino e il progetto Di.Agr.A.M.M.I. centro-sud: dai cafoni sfruttati al diritto del lavoro per tutti**

*«Per ordine del Podestà sono proibiti tutti i ragionamenti. Berardo provvide ad affiggere il cartello, in alto, sulla facciata. La sua condiscendenza ci sbalordiva assai. Ma poi Berardo disse: “Quello che il Podestà ordina da oggi, io l'ho sempre ripetuto. Coi padroni non si ragiona, questa è la mia regola. Tutti i guai dei cafoni vengono dai ragionamenti. Il cafone è un asino che ragiona. Perciò la nostra vita è cento volte peggiore di quella degli asini veri, che non ragionano... Il cafone può essere persuaso. Può essere persuaso a digiunare. Può essere persuaso a dar la vita per il suo padrone. Può essere persuaso ad andare in guerra. Può essere persuaso che nell'altro mondo c'è l'inferno benché lui non l'abbia mai visto. Vedete le conseguenze. Guardatevi intorno e vedete le conseguenze. Pensa un po' se gli 8.000 uomini che coltivano il Fucino, invece di essere asini ragionevoli, cioè addomesticabili, cioè convincibili, cioè esposti al timore del carabiniere, del prete, del giudice, fossero invece veri somari, completamente privi di ragione. Il principe potrebbe andare per elemosina...”».*

Sono le meravigliose parole che Ignazio Silone scrive in Fontamara, uno dei suoi romanzi più noti, connesso con la vita di una comunità di uomini e donne schiacciati dal dominio fascista e padronale<sup>1</sup>, condannati a essere cafoni che ragionano e per questo sfruttati per sempre<sup>2</sup>.

L'ambiente è quello della Marsica, vicino ad Avezzano, luogo ieri come oggi di struggente bellezza. È trascorso oltre mezzo secolo dal tempo dei cafoni descritti da Silone.

Il fascismo è stato sconfitto e la democrazia, invece, affermata con la sua Costituzione.

Le lotte dei cafoni, inoltre, hanno prodotto una riforma agraria e la consapevolezza sociale e politica rispetto alla condizione di vita e di lavoro dei braccianti italiani<sup>3</sup>.

In fondo, non sono distanti le compagne pugliesi dove Di Vittorio muoveva i primi passi insieme ai suoi cafoni locali per chiedere contratti, dignità e libertà.

**O** la Lucania di Michele Mancino, anche lui protagonista delle lotte bracciantili pagate con otto anni di carcere fascista.

Eppure, insieme alle norme vigenti contro lo sfruttamento e il caporalato, a partire dalla fondamentale 199/2016 che nasce e si afferma in seguito alla morte di Paola Clemente, bracciante pugliese deceduta nel 2015 a cui ancora manca giustizia e verità allo sciopero organizzato il 18 aprile 2016 a Latina dai braccianti indiani sfruttati e dal sociologo Omizzolo, e alle istanze democratiche che hanno riformato il patto sociale e imprenditoriale del Paese, anche nel Fucino ci sono ancora donne e uomini, spesso immigrati che vivono come i cafoni di Silone, nelle pieghe di un sistema fondato sul loro sfruttamento e sulla violazione dei diritti del lavoro e costituzionali.

Nel 2017, ad esempio, in seguito a un'importante operazione condotta proprio nella Piana del Fucino, sono stati trovati 61 lavoratori impiegati come braccianti senza contratto, obbligati a vivere

condizioni di emarginazione e povertà economica e sociale.

Tre aziende sono state sospese e nel contempo elevate 66 sanzioni per un totale di 144.000 euro nei confronti dei responsabili.

Molti lavoratori erano stranieri.

Provenivano dall'Albania, dal Marocco e dalla Romania.

Lavoravano anche 12 ore al giorno, obbligati al silenzio dai loro caporali e a riconoscere loro tra il 30 e il 35% della retribuzione giornaliera per il reclutamento e trasporto all'interno di aziende agricole compiacenti.

Sono forse i cafoni di oggi, parlano lingue straniere ma anche loro devono obbedire a caporali e padroni se vogliono lavorare, sopravvivere e rinnovare il loro permesso di soggiorno.

A luglio del 2021, grazie all'operazione "Alt Caporalato", ancora nella zona del Fucino, intervengono gli Ispettorati Territoriali del Lavoro di L'Aquila, Cagliari-Oristano, Roma e Napoli, insieme agli ispettori della ASL locale, ai militari del Nucleo Ispettorato del Lavoro di L'Aquila e dei Comandi Provinciali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, con la partecipazione dei mediatori culturali messi a disposizione dall'Oim (Organizzazione Internazionale delle migrazioni), e individuano undici aziende agricole irregolari che impiegavano 92 braccianti, di cui 90 provenienti da paesi extra-UE, senza un regolare contratto e in violazione delle norme fondamentali sulla sicurezza nei luoghi di lavoro.

Resta dunque viva, sin dai tempi di Silone e ancora oggi, la domanda di giustizia, legalità e rispetto del lavoro e della dignità umana che deve coniugarsi con un sistema d'impresa in grado di tenere insieme diritti del lavoro, ambientali e profitto.

Come però afferma Luigi Zoja, *«il fatto che le situazioni in cui ci troviamo siano giuste o ingiuste, prima o poi ci riguarda. Anche se non abbiamo rivolto una domanda sul bene e sul male alle circostanze in cui viviamo, spesso lo sguardo delle circostanze si rivolge verso di noi, interrogandoci sul bene e sul male. E noi non possiamo rispondere che siamo indifferenti»*.

Ed è per questa ragione che ad agosto del 2019 il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, all'interno dell'Avviso pubblico 1/2019 a valere sul PON "Inclusione" 2014-2020 per la realizzazione di interventi finalizzati a prevenire e contrastare il lavoro irregolare e lo sfruttamento in agricoltura, ha valutato positivamente il progetto Di.Agr.A.M.M.I. centro-sud (acronimo di Diritti in Agricoltura attraverso approcci Multistakeholder e Multidisciplinari per l'integrazione e il lavoro giusto).

Il progetto è promosso da una partnership diversificata che si estende su 8 regioni del Sud Italia: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Abruzzo, Molise e Sardegna, con l'obiettivo di realizzare interventi di inclusione socio-lavorativa finalizzati alla prevenzione e al contrasto dello sfruttamento lavorativo e del caporalato, focalizzando le azioni su quattro pilastri.

Il primo riguarda la **Capacity building**, ovvero l'organizzazione multidisciplinare di interventi ad hoc, di tavoli di lavoro integrati e di piani di azione locale con la formalizzazione di protocolli contro lo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Il secondo pilastro prevede il supporto all'emersione e inclusione attiva grazie al lavoro organizzato e svolto negli sportelli di accoglienza previsti nel territorio ai migranti lavoratori con la

relativa presa in carico di persone in condizioni (lì dove accertato) di sfruttamento lavorativo.

Il terzo pilastro si concentra sulle misure di **supporto all'inserimento lavorativo regolare** attraverso l'organizzazione di corsi di formazione professionali come la lingua italiana e relativa certificazione rilasciata a seguito del superamento di un esame, la formazione professionale per svolgere alcune attività specialistiche in azienda, come la potatura, la mulettista o l'innesto.

Infine, il **quarto e ultimo pilastro riguarda la valorizzazione della rete del lavoro agricolo di qualità e dell'agricoltura sociale**, derivante ancora dalla legge 199/2016, il cui obiettivo è l'iscrizione delle imprese agricole del territorio per garantire il rigoroso rispetto dei protocolli sottoscritti, la regolarità contrattuale, contributiva e fiscale della manodopera impiegata e del complesso di norme che regolamentano il settore<sup>6</sup>.

Ed è proprio in questo contesto che, tra le diverse realtà imprenditoriali che hanno deciso di partecipare, merita di essere menzionata l'esperienza di Co.val.p.a.

Si tratta di una OP (Organizzazione di Produttori) storicamente presente nella piana del Fucino e composta da 150 soci produttori raggruppati in 2 cooperative. Attualmente conta su un complesso industriale sviluppato su un'area di oltre 110.000 metri quadrati, la cui missione è quella di promuovere valori orientati allo stile di vita del consumatore, ai bisogni di qualità e di sicurezza ambientale su diverse colture, alla tutela ambientale e a una produzione agroalimentare pienamente sostenibile anche sotto il profilo legale, contrattuale e sociale.

Proprio 17 febbraio 2023 Co.val.p.a. ha espresso, durante un incontro tenuto in provincia dell'Aquila, il pieno sostegno in favore della realizzazione di un lavoro giusto ed etico. Un impegno che non è rimasto sulla carta ma ha visto, nell'arco di pochi mesi, l'inserimento in azienda di quattro beneficiari di origine straniera impiegati con un regolare contratto.

Un esempio di quanto si può realizzare quando lo Stato, a partire dagli enti locali, quale articolazione fondamentale dello stato democratico nel territorio, la buona impresa e l'impegno comune contro lo sfruttamento del lavoro dialogano cercando soluzioni praticabili allo stato di vulnerabilità e ricattabilità delle persone<sup>7</sup>.

Il progetto non prevede peraltro la sua circoscrizione al solo ambito contrattuale ma un impegno concreto in favore dell'inclusione sociale, riconoscendo da subito ai beneficiari stranieri, come doveroso, non solo il loro diritto del lavoro e contrattuale ma anche quello alla propria identità, consentendo agli stessi di manifestare il proprio credo religioso e relative prescrizioni in piena collaborazione con l'azienda.

Ad esempio, durante il periodo di Ramadan (ovvero il digiuno sacro che dura circa 40 giorni e nei quali nelle ore diurne non è possibile mangiare e bere), è riconosciuta la massima flessibilità nella scelta dei turni di lavoro o di richiesta di ferie ai musulmani impiegati.

In un contesto locale in cui circa il 50% delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati nel settore agricolo sono di origine straniera (marocchini, rumeni e albanesi in particolare), un progetto istituzionale che vede come protagonista un'azienda delle dimensioni di Co.val.p.a. in favore di coloro che in genere vengono reclutati da caporali e da quel momento vivono e lavorano sotto il loro ricatto, rappresenta un percorso imprenditoriale e sociale di riforma che può divenire sistemico, diffuso e scalzare definitivamente quelle attività criminali di intermediazione illecita espressioni dirette del sistema delle agromafie.

L'azione di Co.val.p.a. è probabilmente qualcosa di diverso da una buona pratica, anche perché coinvolge una grande impresa inserita in un contesto internazionale, managerialmente avanzato, espressione di un sistema agro-industriale che in questo caso dimostra di essere riformabile e di sapere collocarsi non solo nella competizione globale del settore primario ma in quello legale, facendo di questo l'avamposto di una produzione di qualità e legalità.

Se, infatti, due importanti personalità del mondo della magistratura e della ricerca, come Gian Carlo Caselli e Gian Maria Fara, ancora oggi denunciano la capacità delle agromafie di «condizionare il mercato, stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso made in Italy, la creazione all'estero di centrali di produzione dell' Italian sounding», il progetto in corso nel Fucino può articolare una risposta di sistema contro le agromafie, lo sfruttamento e il caporalato riuscendo a dare ai cafoni di oggi quegli strumenti di emancipazione sociale ed economica che sono probabilmente l'antidoto migliore al sistema del caporalato e agromafioso.

L'esperienza di Co.val.p.a. può essere diffusa mediante il fondamentale contributo degli enti locali, che possono assumere questo caso come espressione reale di una possibilità di innovare, riformare e migliorare il sistema di produzione e trasformazione agricolo anche quando esso è agroindustriale e avanzato sotto il profilo quantitativo e organizzativo, contrastando la diffusa tesi secondo la quale il contrasto al caporalato è possibile solo nei sistemi d'impresa familiari o nel mondo ampio delle cooperative.

Ciò indica, inoltre, il fondamentale ruolo degli Enti pubblici nell'aderire e promuovere progetti e percorsi in collaborazione con le istituzioni locali, in primis la Prefettura ma anche le Forze dell'Ordine, le Asl e gli enti che sovrintendono al controllo in azienda a partire dall'ispettorato del Lavoro, non solo per disarticolare lo sfruttamento e il caporalato ma costruire collettivamente percorsi di emancipazione e legalità che valgano per tutti a partire da coloro che vivono condizioni di marginalità, ricattabilità e vulnerabilità più strutturati.

# Pietro Fragasso

\* Presidente Cooperativa Sociale “Pietra di Scarto”

## «Ciascuno cresce solo se sognato»: “Pietra di Scarto”

Sono le 5.00 del mattino e c'è già luce.

Arrivando dalla Statale, si può leggere chiara una scritta posta nella parte più alta dell'immobile.

È a caratteri cubitali e colorati e recita: “*Qui la mafia ha perso!*”.

Giuseppe parcheggia la sua auto, scende e apre il cancello.

Un gesto che compie tutti i giorni, da più di dieci anni, e che apre le attività del Laboratorio di Legalità “Francesco Marcone”, bene confiscato alla mafia gestito dal 2010 dalla Cooperativa Sociale “Pietra di Scarto”.

È una storia, quella della Cooperativa, che comincia da lontano: era il 1996 e in un quartiere popolare, uno dei tanti della provincia di Foggia, un giovane parroco, **Giacomo Cirulli**, dà vita insieme ai suoi ragazzi a quello che sarebbe stato negli anni a venire una costante pratica di “*eresia sociale*”.

L'ispirazione è chiara, il salmo 117 (Mc 12,11) della Bibbia che recita «*la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo*» per incarnarsi in volti, storie, vite, quelle dei più fragili, degli inutili, i tossici, i detenuti, gli sfruttati, che diventano il cuore di un'azione sociale e politica su cui fondare un riscatto personale e collettivo.

Le conosce bene queste cose Giuseppe, che in Cooperativa arriva nel 2012, dopo un lungo cammino di liberazione da cocaina e alcool, rimbalzando da una comunità di recupero all'altra per poi finalmente arrivare a riprendersi la vita.

Con lui c'è anche Cheikh, che tutti conoscono come Alex, per una passione viscerale per Alessandro Del Piero, suo idolo calcistico, che vedeva giocare e incantare il mondo dal suo Senegal. Partito da casa dodici anni fa per un sogno chiamato Europa, si è ritrovato a vivere una realtà molto diversa da quella che immaginava: il lavoro da ambulante, le numerose denunce della Guardia di Finanza per vendita di prodotti contraffatti, lo sfruttamento da parte dei caporali nei campi agricoli e la solitudine.

In Cooperativa ci arriva per via di una pena definitiva di tre anni da scontare con la mediazione dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna di Foggia.

Da allora non è più andato via, arrivando a diventare direttore di produzione del laboratorio.

A volte la sorte sa trovare strade ineffabili per indicare la strada.

La giornata sarà lunga e caldissima, come le tante che si devono affrontare nel Sud Italia: ci saranno da trasformare circa venti quintali di pomodoro biologico, arrivati dai terreni agricoli gestiti

dalla Cooperativa e da quelli di altri piccoli produttori biologici locali che vendono i loro prodotti a un prezzo equo, costruito insieme al contadino.

La partecipazione alla produzione e alla definizione del prezzo equo è una costante e uno dei tratti salienti di questa impresa umana e sociale.

Altri arrivano intorno alle 6.15: ci sono anche **Awa, Mame e Bernice**.

Sono le lavoratrici che dal 2021 partecipano a questa utopia concreta che è il Laboratorio di Legalità “Francesco Marcone”.

*«Queste sono le chiavi, buona fortuna!».*

Sono stampate a fuoco nella mente le parole che nel maggio del 2010 il vigile urbano scandì chiaramente consegnando le chiavi di questo posto che era mafia, sopraffazione e violenza e che stava invece per diventare speranza, impegno e lavoro regolare.

C'era solo un bunker di cemento armato senza finestre e tre ettari di terreno più simili a una specie di foresta mediterranea in stato di totale abbandono da oltre quindici anni.

A migliorare la situazione si aggiungeva la completa assenza di economie da investire in ristrutturazione, così come previsto dal bando pubblico a cui si era partecipato.

Era necessaria tanta fortuna, unita alla pazienza, al coraggio e all'ostinazione.

Selezionare un'immagine simbolo da cui far partire tutto è facile: in mezzo allo spaesamento di non saper da dove partire, fa il primo passo Vito, l'unico dei soci ad avere competenze agricole, che comincia da solo a potare il primo di quasi seicento alberi di ulivo.

Una lucida follia che sancisce l'inizio di una nuova storia; l'evento che ha determinato un “prima” e un “dopo” in modo inequivocabile.

Il “prima” ha il nome di Rosario Giordano, affiliato del clan Piarulli-Ferraro (oggi solo Piarulli), egemone negli anni '80 così come ora, con delega specifica alla gestione del traffico internazionale di stupefacenti.

Sarà l'operazione antimafia “Cartagine” degli anni '92-93, la più importante di sempre, a determinare gli arresti e le relative confische che daranno vita a un “dopo” che si declina, per conto della cooperativa e dei suoi soci, attraverso tre parole chiave:

### **REDENZIONE, RISCATTO e RIVOLUZIONE.**

La **REDENZIONE** passa attraverso la confisca come testimonianza tangibile di una mafiosità certificata, accertata.

Per decenni a Cerignola, la terra di Giuseppe Di Vittorio, delle rivolte bracciantili per il diritto e per la dignità del lavoro, la mafia ha potuto costruire il proprio consenso viaggiando a fari spenti, declassata a criminalità comune, sottovalutata, non temuta, capace ogni giorno di togliere respiro, democrazia, libertà a un territorio diventato nel tempo succube della subcultura mafiosa.

E lo stesso accadeva in città come Foggia, San Severo, Lucera e per l'area garganica.

Il **RISCATTO** apre prospettive inattese, non previste, attraverso azioni di impresa, di economia pulita, di sviluppo che su quei beni si genera provando ad andare oltre il simbolo per essere capace di diventare spazio di incidenza sulla realtà, agendo per il cambiamento attraverso azioni di contaminazione con il territorio, utilizzando grammatiche e modalità capaci di stimolare la promozione di nuovi modelli di welfare.

E infine **RIVOLUZIONE** che si sostanzia nel rendere protagonisti di questo risorgimento sociale - che vede il suo battesimo con l'approvazione della legge 109/69 - coloro che difficilmente trovano spazio nelle narrazioni del quotidiano: i fragili, i perduti o, per dirla con Danilo Dolci, «i banditi»<sup>1</sup>.

Alex ha ormai avviato la caldaia che darà vapore all'impianto per la trasformazione del pomodoro in passata; Giuseppe si è spostato nei campi portando con sé Gerardo, Michele, Justice, Antonio, Riccardo: a loro il compito di raccogliere quell'oro rosso che spesso in questa terra si mischia col sangue degli schiavi, dei senza nome dei ghetti, delle braccia funzionali alla meravigliosa e preziosa filiera del “made in Italy”.

Le ragazze nel frattempo hanno indossato i camici, le cuffie, i guanti e le scarpe antinfortunistiche.

Per loro non è la prassi.

O perlomeno non dove normalmente sono abituate a lavorare: magazzini nei quali si ripuliscono e si imbustano i broccoli e i carciofi che finiranno sui banconi della GDO, luoghi in cui ogni cosa ha un costo, compresa la sicurezza o la possibilità stessa di lavorare.

Dai soldi dati al caporale per il trasporto alla strumentazione che devi procurarti a tue spese.

L'angoscia è evidente nelle parole di Awa, mentre racconta la figura di “Barbara”, la caporale italiana che urlava tutto il giorno affinché lavorasse di più e più veloce, perché il prodotto doveva partire tutto in giornata, a costo di fare notte fonda.

Il sole è alto e dal campo arrivano i primi scarichi: Gerardo prende il muletto e percorre il tratto che dal cancello di ingresso porta alla vasca di lavaggio del pomodoro.

Nel farlo passa davanti a un murale: quello di Francesco Marcone a cui è stato intitolato questo posto.

Una vittima innocente di mafia, un uomo perbene che ha orientato la sua vita ispirandosi alle parole di Piero Calamandrei quando affermava «*Lo Stato siamo noi!*».

Da Direttore dell'ufficio del Registro di Foggia ha deciso, il 22 marzo del 1995, con estrema lucidità, di denunciare in Procura le dinamiche di corruzione che aveva scoperto e che coinvolgevano alcuni clan della “Società Foggiana” Nove giorni dopo, il 31 marzo, sarà assassinato nell'atrio del palazzo dove abitava, nel pieno centro di Foggia, alle ore 19 di un venerdì qualsiasi.

A ucciderlo è stata la mafia, ma la verità resta a oggi sconosciuta, archiviata in indagini che hanno sbattuto contro il muro dell'omertà.

In questi anni Franco è stato tante cose: ispirazione, riferimento, compagno di strada, padre,



fratello, incontro quotidiano e catalizzatore di una memoria che non può appiattirsi sul momento della morte, ma che deve essere generatrice di vita, speranza e futuro.

È proprio questo Franco per le donne e gli uomini della Cooperativa: futuro!

Le prime cisterne di passata sono piene. Alessandro, il tecnologo, verifica e segue tutte le fasi di produzione, analizzando i parametri del prodotto e la conformità dello stesso.

L'ossessione per la qualità è diventata nel tempo una leva necessaria a rendere credibile il lavoro, cercando di perseguire elevati standard di produzione capaci di dare sostanza alle parole e all'impegno che ispira questa avventura meravigliosa.

È il momento di cominciare ad imbottigliare e poi pastorizzare.

Nel frattempo passano chiari davanti gli undici anni trascorsi tra enormi sacrifici, notti insonni, fatica per dare sempre la stessa ostinata risposta a quanti, guardando il bunker spoglio, freddo e brutto chiedevano: «*Ma qui che ci farete?*»,

«*Un laboratorio di trasformazione*» era la risposta.

Per quanto duri, sono stati undici anni benedetti: una straordinaria palestra di consapevolezza, dove è stata allenato, giorno dopo giorno, una visione di antimafia sociale che si è liberata di parole vessillo o espressioni plastificate, per perseguire l'unico vero obiettivo a cui tendere: la giustizia sociale!

Il pastorizzatore ha terminato il suo lavoro.

Justice e Antonio tirano fuori il cestello e cominciano a costruire la pedana con le bottiglie ancora tiepide.

Sono di un rosso bellissimo e il liquido all'interno è denso e fermo.

Tra quindici giorni, passato il tempo necessario della quarantena, saranno pronte per essere etichettate e spedite in tutta Italia, tra GAS, Botteghe del Mondo, negozi o direttamente a casa di chi ordinerà dall'e-commerce.

La giornata è quasi finita.

Ha fatto obiettivamente caldo, anzi caldissimo.

Alex è sempre l'ultimo ad andare via dopo aver minuziosamente lavato le macchine in una operazione che a tratti ha del chirurgico.

Sente questo posto suo, intimamente.

Questa sua dedizione esprime esattamente il senso più profondo di quanto Pio La Torre con la legge che porta il suo nome<sup>2</sup>, sognava per questa nazione.

Il sogno appunto: il sogno, alla stregua dell'utopia, può essere la migliore delle bussole da seguire per provare a rendere concreto il nostro progetto.

In tutti questi anni un riferimento è stato proprio Danilo Dolci che in una sua meravigliosa poesia scrive: C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

<sup>2</sup> Legge n. 646 del 13 settembre 1982, nota come legge “Rognoni - La Torre”, introdusse per la prima volta nel codice penale la previsione del reato di «associazione di tipo mafioso» (art. 416 bis) e la conseguente previsione di misure patrimoniali applicabili all'accumulazione illecita di capitali.

# Jean Renee Bilongo

Presidente Osservatorio Placido Rizzotto/FLAI CGIL

## L'omicidio di Jerry Essan Masslo

Nella calura notturna tra il 24 e il 25 agosto 1989, la quiete di Villa Literno è scombussolata dal trambusto di colpi d'arma da fuoco.

Provengono dall'accampamento informale di migranti di Via Gallinelle. Un piccolo, esuberante branco di giovani del posto, organizzato a mo' di Ku Klux Klan, ha avuto la malsana idea di inscenare una rapina a danni dei migranti.

Obiettivo: depredarli delle poche lire racimolate lavorando sodo nei campi.

Scoppia una colluttazione.

Nella concitazione, partono i colpi.

Jerry Masslo è colpito.

Non ha scampo.

Muore pochi istanti dopo.

L'omicidio desta scalpore.

Frustrazione.

Rabbia.

Scompiglio.

Da ogni parte d'Italia, si alzano voci per condannare l'eschababile omicidio.

Dal Palazzo Apostolico, Giovanni Paolo II esprime il Suo dolore.

Il volto di Masslo campeggia sulla prima pagina dei quotidiani.

Il Presidente Cossiga tuona contro l'efferato omicidio.

Persino l'ONU Per una volta, la condanna per la morte di un immigrato è unanime.

Con piglio arzilla, la CGIL chiede che gli venga reso un omaggio solenne, con funerali di Stato.

Le Istituzioni ottemperano. Oltretutto, è un modo per esorcizzare la frattura che si è consumata tra il Paese e i sempre numerosi migranti provenienti da ogni dove.

Sono negletti.

Trascurati.

Vittime di abusi su vasta scala senza, senza alcun argine.

Un quadro non dissimile, per molti versi, alla situazione odierna.

In verità, l'esule sudafricano era il volto e la voce della protesta contro lo sfruttamento di cui erano vittime i migranti.

Si scopre poi che, pochi giorni prima di essere freddato, Masslo aveva espresso al TG2, con parole pungenti, la sua delusione rispetto al sistema marcio che imperava \*.

*\*\* Estratto da Articolo 1. L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro sfruttato, infinito ed., Formigine 2022. Allora (come ora): «Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro Paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo».*

Parole che suonavano come un tonfo nelle coscienze.

Ma come si era arrivati a un tale livello di necrosi?

Per capirlo, è necessario riavvolgere il nastro.

E ripartire dal contesto locale e nazionale di allora.

Villa Literno, sul finire degli anni '80.

La piccola cittadina di Terra di Lavoro è un florido epicentro di produzione del pomodoro.

Qui, la fertilità del suolo faceva germogliare un milione tondo di quintali del redditizio ortaggio rosso, a riprova dell'intuizione degli antichi romani che avevano ribattezzato i territori afferenti del vastissimo circondario Campania Felix.

Un milione di quintali di pomodoro!

Una quantifica stratosferica di raccolto, bisognosa di un esercito di braccia sempre più indisponibili tra gli autoctoni.

La raccolta è estenuante.

Il tipico lavoro dalle "3D", come dicono i sociologi: **Dirty - Demeaning- Dangerous** (sporchi, avvilenti e pericolosi).

In zona, affluiscono numerosi stranieri: per tanti, è un'occasione di lavoro, seppur condito allo sfruttamento e al caporalato.

Anche per **Jerry Masslo**, era un'opportunità da cogliere, mentre era in attesa del visto per la ricollocazione in Canada. Masslo era del Sudafrica.

Una terra in cui la convivenza era disciplinata dalla ferrea legge dell'Apartheid: i suoi natali coincidevano con la fine della monarchia e l'avvento della Repubblica in Italia.

Correva l'anno 1948.

Lo stesso della proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Nel Sud Africa governato dagli oligarchi Boeri, i neri erano considerati una sottospecie umana.

Da segregare nei bantustan.

Per essere asfaltati.

Sistematicamente.

È in quell'ecosistema di soprusi e di violenze che Jerry Masslo viene al mondo.

Era il 4 dicembre 1959, giorno di avvio della prima visita ufficiale del presidente Dwight Eisenhower nell'Italia del miracolo economico.

Masslo trascorre l'infanzia in quel clima da incubo permanente.

Con frequenti eccidi, come quello in cui anni più tardi morirono sia il padre sia la figlia.

Aveva soli sette anni.

Falciata da un proiettile vagante sparato dalla Polizia.

Da quelle parti, erano accadimenti fin troppo ricorrenti.

Uno su tutti: la **strage di Soweto**, nel giugno 1976.

Oltre 500 morti.

Tra cui parecchi bimbi.

Quando sbarca allo scalo aeroportuale romano di Fiumicino il 24 marzo 1988, Jerry Masslo che sia il prologo di una vera svolta, l'inizio di un'altra storia tutta da scrivere.

Uscire clandestinamente dal Sudafrica e raggiungere l'Italia è stata un'inenarrabile odissea.

Mentre si accoda per i controlli della Polizia di Frontiera, Jerry è sopito in una speranzosa divagazione onirica.

Che si infrangerà presto sul muro della dura realtà.

Da esule del martoriato paese di Victoria Mxenge e Neil Aggett, Jerry Masslo è convinto che l'Italia gli riconoscerà senza difficoltà lo status di rifugiato.

Gli verrà negato.

Il motivo?

Vigeva allora la dura lex della clausola della “riserva geografica”, nell'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1951.

Tradotto: solo gli europei provenienti dall'altra parte della “cortina di ferro” potevano essere riconosciuti rifugiati.

C'è chi invoca il respingimento immediato.

L'ipotesi è subita abbandonata.

Jerry rimarrà rinchiuso in aeroporto per due settimane.

Il suo caso desta stupore.

Se ne interessa la sezione italiana dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati.

Quando viene rilasciato, lo accoglie la “Tenda di Abramo”, opera - segno della Comunità di Sant'Egidio, a Trastevere. In attesa di ricollocazione, a trazione Unchr.

Nell'estate 1988, per la prima volta, Jerry Masslo sento parlare di Villa Literno e il suo milione di quintali di pomodoro da raccogliere.

Non esita.

Le poche migliaia di lire racimolate sono pur sempre un prezioso contributo per il sostentamento dei familiari rimasti sul Continente.

Nell'estate dell'89, in piena febbre preparatoria dei mondiali italiani di calcio, Jerry Masslo fa il bis a Villa Literno, per la raccolta del pomodoro.

Le condizioni di vita sono al limite dell'assurdo.

Il ghetto è affollato all'inverosimile.

Alcuni migranti si riparano persino nei loculi vuoti del cimitero.

C'è un fermento per organizzare gli stagionali: l'associazionismo, il volontariato e la Cgil formano una rete di sostegno ai migranti.

Masslo è comprimario del fermento.

È un leader naturale.

La sua è una voce sempre più critica a fronte dello sfruttamento strisciante.

Non c'è dubbio che infastidisce chi trae vantaggio da quel sistema di sistemica schiavizzazione.

Quella voce, dall'incrinatura ribelle a mo' di Toussaint Louverture, sarà definitivamente ammutolita a colpi di rivoltella nella notte tra il 24 e il 25 agosto 1989.

Una tragica vicenda che determinerà la presa d'atto della mutata vocazione italiana da patria di emigranti a fenomenologica meta di migrazioni.

Seguirà la storica manifestazione contro il razzismo del 7 ottobre 1989, a Roma, preludio a un ravvedimento del dissennato quadro giuridico sui migranti.

Tra i volti eccellenti di quella fiumana capitolina, **Tommie Smith**, il velocista medaglia d'oro ai giochi olimpici del 1968, uno dei maggiori simboli del secolo scorso.

Entrò nella storia la sua clamorosa salita sul podio di Città del Messico scalzo e il pugno con il guanto nero alzato verso il cielo in segno di protesta contro lo schiacciamento degli afroamericani negli Stati Uniti.

La sua venuta a Roma era un esplicito j'accuse rivolto a una certa Italia dai tratti nequitosi.

Nelle terre ferite in cui trovò la morte, la memoria di Jerry Masslo è da allora tenuta viva da un'associazione di volontari impegnati nel campo dell'assistenza medica a favore dei migranti.

Tre decenni dopo le avvisaglie di Villa Literno, anziché atrofizzarsi, lo sfruttamento, il caporalato, i ghetti, i morti nelle campagne continuano a lievitare, diffondendosi a macchia d'olio in tutta la Penisola.

## Marco Omizzolo\*

\* Docente di Sociopolitologia delle migrazioni Università degli Studi “La Sapienza”  
e ricercatore Eurispes

### Il Mondo Laggiù di Alessandro Leogrande e quel viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud

Alessandro Leogrande rappresenta ancora oggi il punto più avanzato, per rigore, umanità, visione e cultura, dell'inchiesta sociale sui temi dello sfruttamento del lavoro e del caporalato in Italia.

Leggere i suoi libri e articoli significa perlustrare un sistema che da ancestrale è divenuto capitalistico, ossia produttivo e organizzato, ancora fondato sulla divisione netta tra padroni e sfruttati, salvati e sommersi, ricchi e poverissimi, liberi e schiavi.

Il suo *Uomini e caporali* (Feltrinelli, 2008), ad esempio, rappresenta la porta di accesso ai meccanismi sociali volti a determinare esclusione e sfruttamento dei reietti della democrazia, ieri italiani e cafoni e oggi invece spesso immigrati, donne, uomini e a volte anche minori, considerati carico residuale, utili invasori o persone naturalmente inferiori.

Seguendo le tracce delle grandi inchieste sociali, troppo spesso dimenticate, dell'ottocento e del Novecento, con Leogrande si riscopre il metodo fondamentale del disvelamento dell'ordine costituito, non naturale ma sempre organizzato, del mondo sociale.

Un metodo critico spesso considerato uno sterile arnese spuntato della storia, forse una cornice ideologica che disorganizza il progredire ordinato dello sviluppo economico della società contemporanea.

In realtà è questa l'ennesima espressione di un revisionismo che afferma ciò che nella società contemporanea ha diritto di cittadinanza e ciò che invece è e deve restare per sempre estraneo, appunto straniero, e per questo confinato ai margini, nei sottoscala della società italiana, perché ormai inutile o semplicemente arnese museale di un passato quasi dimenticato.

Basterebbe invece rileggere la meravigliosa Introduzione di Marx a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* del 1944, per mettere in discussione assunti strumentalmente architettati e spesso affermati mediante politiche pubbliche e programmi didattici volti a neoliberalizzare i diritti del lavoro in favore di profitti infiniti.

Il filosofo di Treviri scriveva in quella mirabile opera: *«Essere radicali significa cogliere le cose alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso»*<sup>1</sup>.

Sembra provenire da qui la riflessione di Ferrarotti, quando dichiara nella premessa di ***Per motivi di giustizia***, che *«l'oggetto della sociologia non è un oggetto. È un soggetto, una persona, con una sua specifica esperienza biografica esistenziale»* e che *«la ricerca (sociale) si fa con ricerca e la sociologia diventa partecipazione... in altre parole, si tratta del difficile passaggio dell'umano all'umano»*<sup>1 2</sup>.

Per questa ragione, Leogrande è anche un sociologo e un antropologo sul campo, capace di



lasciare tracce del suo passato, di restituire la parola, come affermava Sayad, a chi non ha voce, così da riorientare il dibattito sociale e politico, decostruire le ipocrisie del potere costituito e mettere in luce le contraddizioni del sistema sociale e produttivo nazionale e globale, soprattutto quando stabilisce e organizza un ordine fondato sulla disuguaglianza, l'emarginazione, la periferizzazione dei diritti e dell'umanità in favore del profitto, del potere e del dominio.

Ma c'è qualcosa di più.

Leogrande era un intellettuale del Sud, innamorato della sua terra e per questo capace di viverla con gli occhi aperti, guardando ciò che accadeva nelle sue periferie e frontiere per farne ragione di giustizia.

Proprio in uno dei capitoli più significativi di Uomini e caporali, ossia **Il Mondo Laggiù**, Alessandro parte dalla sua *«Puglia settentrionale, quella parte della regione che spesso a Bari, quasi si osservasse una cartina stesa alla rovescia, viene indicata come “laggiù” c'è un grumo nero che ancora insozza e paralizza le relazioni tra proprietari terrieri, caporali e braccianti, e che sembra essere sopravvissuto al Novecento, alle guerre mondiali e ai cambi di governo, alla mutazione antropologica dell'Italia e del suo Mezzogiorno, alla caduta del Muro di Berlino, al terrorismo politico e a quello mafioso, all'emancipazione femminile, all'integrazione della classe operaia nel ceto medio»*.

È su quel punto nero, luogo del non ritorno che spesso è nel contempo di partenza per migliaia di giovani alla ricerca di una vita migliore in un altrove che è spesso anch'esso artatamente costruito secondo logiche e retoriche di subordinazione e sfruttamento, che Leogrande accende un faro che non interroga solo il sistema economico ma l'uomo stesso, la sua antropologia, il suo essere nell'esserci tra simili.

Per analizzare sotto questo profilo i luoghi della propria terra, le sue ingiustizie e le ragioni dei senza voce e dei senza diritti, ci vuole coraggio e soprattutto amore, tanto amore.

*«Tra Cerignola, Manfredonia, Lucera, San Severo, Lesina, Ascoli Satriano, Orta nuova, nel cuore di quel Tavoliere che fu il palcoscenico dell'ingresso nella storia del bracciantato meridionale, i frutti della terra continuano ad essere raccolti nello stesso identico modo. Secondo le stesse identiche leggi che presiedono da tempo immemorabile al mercato delle braccia e dei corpi. Pochi euro al giorno per dodici, tredici ore di fatica ininterrotta sotto al sole, alla mercè dei caporali, i “soprastanti” di un tempo, che regolano, controllano, conducono, ammansiscono il lavoro dei nuovi schiavi. Con le minacce, i soprusi, le umiliazioni, le percosse esercitano un rozzo dominio che inizia ben prima di arrivare all'alba nei campi e non si conclude neanche a sera inoltrata, quando i campi vengono lasciati. Anzi, a ben pensarci, non si conclude mai. Nei mesi di raccolta, d'estate, è assoluto, totale e illimitato, così come illimitata e immutabile appare la pianura di Capitanata, un piano perfetto che senza soluzione di continuità alterna il giallo del grano al verde della vite e del pomodoro. Una guerra tra distese monocromatiche in cui un colore prevale sull'altro a seconda della dimensione dei campi, a seconda che si tratti di latifondi o di piccole proprietà frazionate»*.

Non è il racconto di uno stato d'eccezione.

È la carta di identità di un modo di vedere, organizzare e affermare il potere dell'uomo sull'uomo e sull'ambiente, in aperto dominio sugli altri, sulle cose, sul futuro.

È l'espressione antropologica massima del consumismo che divide le persone tra ricchi

consumatori e poveri consumati, fino a fare dei primi classe dirigente e dei secondi, invece, nuda vita, nell'accezione espressa da Agamben<sup>3</sup>.

*«Oggi come ieri - afferma ancora Leogrande - a segnare il passaggio delle stagioni, a far mutare con un lento, quotidiano, molecolare lavoro quelle distese di colore che paiono quasi divinità terrigene, è uno sciame di uomini e donne fatti formiche. Che proprio come formiche, come notò molti decenni fa il meridionalista Tommaso Fiore, continuano a lottare con la cute surriscaldata dell'enorme pianura».*

Leogrande, però, non si limita a descrivere o a denunciare.

Per questa ragione la sua inchiesta è anche azione sociale. Infatti, osservando, egli interroga l'esistente volutamente dimenticato e con esso un'umanità reietta ma usata fino alla morte.

Ossia, egli interviene nella realtà per indicare quelle originalità che spiegano l'evoluzione dello sfruttamento, del padronato e del caporalato italiano.

Il suo è uno sguardo originale sull'antropologia umana, sulla sua natura e capacità di esprimere socialità e subordinazione, presenze immigrate in continuità con quelle italiane, obbligate a vivere a capo chino sotto la regia del più forte.

E, infatti, *«il bracciante del nuovo secolo, o almeno l'ultimo dei suoi strati, quello più indifeso, non proviene dalle altre province pugliesi, dalla Calabria, dalla Basilicata, dal Molise. Non è fatto da italiani, da meridionali. Si compone per una buona metà di africani: sudanesi, etiopi, eritrei, somali.*

*Secondo Agamben per nuda vita si intende, in sintesi, una vita che non è né propriamente animale né veramente umana, ma in cui si attua ogni volta la ecisione fra l'umano e il non umano. Si tratta di una soglia che passa necessariamente all'interno dell'uomo separando la vita biologica da quella sociale, e che può essere rappresentata da alcune figure storiche come lo schiavo, il barbaro, l'homo sacer, che chiunque può uccidere senza commettere un delitto, oppure l'enfant-sauvage, l'uomo-lupo e l'homo alalus come anello mancante fra la scimmia e l'uomo fra l'Illuminismo e il sec. XIX; il cittadino nello stato d'eccezione, l'ebreo nel Lager, l'oltrecomatoso nella camera di rianimazione e il corpo conservato per il prelievo degli organi nel sec. XX. E insieme a questi, secondo chi scrive, anche il lavoratore e la lavoratrice gravemente sfruttato, che si afferma e viene considerato solo come corpo o peggio ancora, arnese, nella disponibilità di un altro uomo, la cui condizione di vita e di lavoro, come il suo eventuale omicidio, non desta alcuna destabilizzazione ma una reazione sempre accondiscendente, placida, omeostatica, verso lo status quo considerato naturale e immutabile. senegalesi, liberiani, ivoriani, maliani. In passato c'erano anche molti magrebini che oggi, emancipatisi, rifiutano i più duri tra i lavori nei campi. Ma negli anni, accanto agli uomini e alle donne che giungono dall'Africa, è emerso un altro flusso di nuovi schiavi. Sono loro l'altra metà. Non vengono dal terzo Mondo, ma da quello che fu il Secondo Mondo, i paesi oltre cortina oggi integrati nell'Unione europea. Non sono extracomunitari, ma neocomunitari. Non africani o asiatici o latinoamericani, ma polacchi, romeni, bulgari, slovacchi, lituani. Non vengono dal Sud del mondo, bensì dalle regioni più povere della nuova Europa. Figli dell'Unione a tutti gli effetti, nella maggior parte dei casi non c'è divieto che ponga freno al loro impiego nei lavori stagionali. Così sottostanno a una legge ancora più forte, non scritta eppure visibile sui loro volti, nei loro corpi, nelle loro parole: la legge che impone la fuga dalla povertà, da una particolare forma di stagnazione economica, sociale, psicologica. È come se nella nuova Unione collimassero, stridendo, due enormi regioni atmosferiche, una ad alta e una a bassa pressione, creando un'imponente corrente che prorompe in un'unica direzione: da*

oriente verso occidente. Ogni estate sono migliaia. Impossibile censirli tutti, perché nella stragrande maggioranza dei casi sono letteralmente occultati dai caporali, quasi sempre della loro stessa nazionalità. Impossibile censirli tutti, perché le statistiche sui flussi migratori fanno fatica ad afferrare la loro condizione esistenziale, di stagionale “puri”, propria di chi va e viene a seconda delle stagioni, seguendo, nel pieno dispiegarsi della globalizzazione dei mercati, la logica ferrea del mercato della forza lavoro. La Puglia, quella parte di Puglia a volte individuata come “laggiù”, è uno dei punti più avanzati in cui quella corrente trova sfogo, creando una realtà lavorativa nuovissima, dai tratti ipermoderni, e allo stesso tempo messa in piedi seguendo pedissequamente leggi antichissime. Arcaiche come le pietre».

In ogni corso di sociologia, letteratura, antropologia, filosofia, economia, si dovrebbero leggere e rileggere queste pagine, per cercare quella funzione ortopedica che l'inchiesta sociale a volte prescrive, contro l'ortopedia concentrata del potere disciplinare colto magistralmente da Foucault che mira a formare un soggetto d'obbedienza mediante la correzione della sua condotta sociale attraverso il pieno impiego del tempo, l'acquisizione di abitudini e le costrizioni del corpo, fino a renderla normalizzata.

«Laggiù i polacchi, i romeni, i bulgari, e prima di loro gli albanesi, hanno preso il posto dei braccianti pugliesi. Di quella fiumana di uomini e donne che fino a sessanta, settant'anni fa vivevano ancora in condizioni primitive. I vecchi braccianti sono quasi tutti morti. E con loro è morta quella che Carlo Levi chiamò “civiltà contadina”. Sono sopravvissuti in pochissimi. I loro figli, ormai anziani anche loro, ricordano che allora in campagna si lavorava “da una notte all'altra notte”. “E che quando il lavoro stava per terminare il caporale mandava un suo sottoposto a mettere sul fuoco misere gamelle, i braccianti ricevevano con un po' d'acqua calda due fette di pane duro segnate da una croce di olio di ricino. Non l'olio d'oliva, quello degli uomini, ma l'olio di ricino. Poi andavano a buttarsi sui sacchi di paglia uno accanto all'altro, in attesa di una nuova giornata. La miseria era enorme. Le violenze e i soprusi erano quotidiani. E a farne le spese erano anche donne e bambini, presenti in gran numero tra i lavoratori. I vecchi braccianti una volta raccontavano che, per punire i bambini che non raccoglievano le erbacce dei campi, speditamente, i ‘soprastanti’ avevano escogitato un metodo raccapricciante. Prendevano un filo di spago, lo attaccavano alle erbe e al pene del bambino da punire. A frustate poi gli ordinavano di andare avanti e indietro per estirpare la ‘malapianta... Centinaia di migliaia di vite si sono spente in questo modo, anonimamente, prima che i fuochi di rivolta che periodicamente hanno acceso le campagne pugliesi nel corso del secolo scorso portassero un miglioramento delle condizioni dei braccianti, aprendo le porte a una vita da ‘cristiani’ Molte cose sono cambiate da allora, eppure il trionfo del progresso non ha significato la scomparsa di quelle condizioni e di quel modo di lavorare. Emancipati gli italiani, si è riservato quel trattamento ai nuovi arrivati”».

Secondo Foucault la società normalizzata è un insieme di dispositivi politici che non si limitano a descrivere o a registrare passivamente la normalità dell'uomo ma la assumono come criterio di gestione attiva dei corpi e delle popolazioni.

Il sapere/potere della normalità diventa così il nucleo fondativo del controllo sociale e la base di un'ortopedia sociale che Foucault chiama assoggettamento. E, ancora, con l'approccio di chi cammina con l'orecchio poggiato per terra, sempre pronto a osservare e a parlare con le persone che incontra, Leogrande non esita a richiamare i cambiamenti intercorsi in quel sistema padronale ancestrale indicandone le linee evolutive.

«Braccianti e caporali stranieri, al servizio di proprietari italiani, si sono sostituiti ai vecchi braccianti e ai vecchi caporali. È stata questa, forse, la più grande rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent'anni. In pochi se ne sono accorti. In pochi l'hanno descritta. È

*stata una rivoluzione lenta: la si è percepita come tale, quando s'era già compiuta. S'era già fatta realtà sociale e culturale, e non solamente un prodotto esotico dell'immaginazione».*

E, infine, il suo sguardo da intellettuale meridionalista capace di navigare nelle vene aperte di una terra che è stata di lavoro, sfruttamento, depredazione ma anche di riscatto e orgoglio, come le pagine di lotta per i diritti del lavoro e di cittadinanza dei cafoni del Sud contro i padroni e il fascismo, come ricordano le storie di Di Vittorio e Michele Mancino.

*«Come vivono i braccianti d'oggi è un mistero, solo di rado scalfito dalle inchieste della magistratura, da un articolo di giornale, dai rapporti di Medici senza frontiere o dalle testimonianze di un prete che è entrato in contatto con questa realtà. Ma ciò che accade oggi non viene dal nulla, viene da lontano. Dalle ferite non sanate del Sud contadino. Da una violenza irrisolta che ritorna ad esplodere in episodi che sovente finiscono sulle pagine di cronaca nera, pur essendo sedimenti di storia e non fatti sporadici, irrazionali. È un'onda lunga che riaffiora. E poiché, in un modo o nell'altro, dalle campagne veniamo tutti, poiché non c'è famiglia italiana, gruppo, classe, partito che possa dichiararsi estraneo a quella che è stata l'evoluzione del lavoro agricolo, in quella rivoluzione lenta siamo tutti coinvolti. Ci sono fili invisibili che portano alle matasse aggrovigliate del passato. Nessuno può tirarsi fuori, conviene dipanarle».*

È proprio così. Nessuno può tirarsi fuori, può sentirsi escluso, può dirsi innocente dopo Leogrande.

Questa è la sua più grande eredità lasciata a chi, ancora oggi, nonostante i padroni, i mafiosi e i loro referenti politici, vuole vivere con gli occhi aperti stando accanto ai miserabili sfruttati e cafoni della terra, a prescindere dalla loro nazionalità e linea del colore, per costruire verità, giustizia e libertà.

# Andrea Bosi

\* Vicepresidente di Avviso Pubblico, responsabile politico del progetto AP-profondimenti.

## \* Conclusioni

Un detto molto noto sostiene che dobbiamo ricordarci di quanto accaduto nel passato per evitare che il peggio si ripeta.

Chi avrà la voglia e l'interesse di leggere i contributi pubblicati in questo monografico curato per Avviso Pubblico da Marco Omizzolo, si renderà conto di quanto siano vere e sagge queste parole e di quanto oggi siamo chiamati ad esercitare una responsabilità, individuale e collettiva, sociale, politica e culturale, capace di saldare memoria e impegno, doveri e diritti.

La schiavitù, lo sfruttamento, il calpestamento della dignità umana che pensavamo essere fenomeni scomparsi per sempre e collocati in un tempo lontano, in realtà, se analizziamo il caporalato, scopriamo che sono presenti nella nostra quotidianità, sulle nostre strade, nelle nostre campagne, nei ristoranti, nei magazzini, nei cantieri in cui si costruiscono case e palazzi, opere pubbliche, grandi lavori di compagnie private.

Anche nelle case dove tanti anziani, le cui famiglie non potendo permettersi il pagamento di una retta in una casa di riposo, hanno bisogno di essere assistiti, curati e puliti, per lunghe ore della giornata, spesso da persone che provengono da altre nazioni, non sempre in modo regolare.

Una parte dei beni che consumiamo e dei servizi di cui usufruiamo è prodotta e fornita da donne e uomini privati dei loro più elementari diritti.

Una situazione inaccettabile, che riguarda più di un settore economico - non solo l'agricoltura - e l'intero Paese - non solo una parte di esso - di cui dobbiamo essere coscienti e di cui non possiamo essere spettatori impassibili e indifferenti.

In un'epoca storica in cui, in particolare dopo la pandemia, una parte significativa del lavoro è diventata più precaria e più povera, in cui i flussi migratori dal Sud del mondo verso l'Europa sono in aumento, in cui la ricerca del profitto viene perseguita principalmente abbattendo i costi, in cui la politica è sempre più debole - come dimostra il crescente tasso di astensionismo - si sta pericolosamente allargando il terreno in cui l'incontro tra domanda e offerta di manodopera nel mercato del lavoro viene svolta da soggetti che operano nell'illegalità quando non addirittura nella criminalità di tipo mafioso.

La conseguenza di tutto questo è la negazione di diritti, lo sfruttamento, la diffusione della violenza nelle sue varie forme così come della paura e dell'omertà.

Di fronte a questo scenario di ingiustizia, di cui sono vittime migliaia di persone, in particolare giovani migranti, ma non solo, non è pensabile delegare un fenomeno così delicato e complesso, com'è il caporalato, esclusivamente alle forze di polizia, alla magistratura, al giornalismo d'inchiesta, cui vai il merito di aver denunciato situazioni drammatiche.

Anche la politica, nazionale e locale, deve agire per cancellare tutti gli spazi possibili di violazione ed elusione delle regole, operare per via legislativa e regolamentare, rafforzando la prevenzione oltre che la repressione, impegnandosi a costruire "reti di legalità organizzata" sui territori, capaci di rafforzare i controlli, di intercettare i segnali di allerta, ma anche di costruire

inclusione e comunità.

In questa direzione, nel monografico sono raccontate delle esperienze positive, di riscatto sociale, di ripristino della legalità democratica, di esperienze e progetti di lavoro capaci di garantire sviluppo umano ed economico, unitamente al rispetto dell'ambiente.

Non solo.

Abbiamo cercato anche di fornire delle proposte concrete affinché gli enti locali siano in prima linea per prevenire e contrastare il caporalato, per stimolare la partecipazione civile, per garantire diritti a tutte le persone che vivono e lavorano su un territorio, indipendentemente dalla loro lingua, religione, colore della pelle.

L'inclusione sociale è il miglior antidoto contro la rabbia e l'odio che stanno diffondendosi in diversi strati sociali, è uno strumento fondamentale per garantire sicurezza e sviluppo, per salvaguardare la convivenza civile e le basi della democrazia.

Il lavoro non è solo fonte di sostentamento per le persone.

È la base della loro dignità, come ci ricorda la nostra Costituzione, che lo cita nel primo articolo, ponendolo a fondamento della nostra Repubblica democratica.

Una democrazia solida non può tollerare lavoratori e lavoratrici ricattabili, vulnerabili, sfruttati e schiavizzati.

Convinti di questo principio, come Avviso Pubblico abbiamo fatto della conoscenza, seria e aggiornata, una cifra del nostro agire. Ecco perché abbiamo deciso di pubblicare questo monografico sul fenomeno del caporalato dopo quello sui quarantanni della legge Rognoni-La Torre.

Perché la conoscenza è il primo stimolo all'azione di cambiamento a cui ciclicamente la storia di pone di fronte. Cercavamo braccia, sono arrivati uomini non solo è il titolo di un libro nel quale lo scrittore svizzero Max Frisch, ha raccontato a metà degli anni settanta del ventesimo secolo i sistemi di reclutamento di manodopera, in particolare italiana, oltre le Alpi.

È un monito per una politica, anche locale, che vuole presentarsi ed essere percepita come credibile e responsabile.

Pietro Fragasso «Ciascuno cresce solo se sognato»: "Pietra di Scarto"

Il Mondo Laggiù di Alessandro Leogrande

Sfruttamento e caporalato in Italia. Il ruolo degli enti locali nella prevenzione e nel contrasto, a cura di Marco Omizzolo

Dardot P, Laval C., La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista, DeriveApprodi, Roma 2013.

Di Martino A., Sfruttamento del lavoro, il Mulino, Lavis 2019.

Dossier "Ecomafia", Legambiente, Ed. Ambiente, Milano 2023.

Gaboardi A., La riforma della normativa in materia di "caporalato" e sfruttamento dei lavoratori: corretto lo strabismo, persiste la miopia, in «Legislazione penale», 1 marzo 2017.

Oliveri F., Quali norme contro quale sfruttamento? Riflessioni di teoria e pratica del diritto, in Cagioni A., *Le ombre del lavoro sfruttato. Studi e ricerche sulle forme di sfruttamento lavorativo in Italia e in tre province toscane*, Asterios Editore, Trieste 2020.

Omizzolo M., Il movimento bracciantile in Italia e il caso dei braccianti indiani in provincia di Latina dopati per lavorare come schiavi, in *Migranti e territori*, a cura di Omizzolo M., Sodano P, Ediesse ed., Roma 2015.

Omizzolo M., *Sotto padrone*, Feltrinelli, Milano 2019.

Omizzolo M., Schiavi oggi, tutto dipende da noi, in *Articolo 1. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro sfruttato*, Infinito ed., Formigine 2022.

Omizzolo M., Per motivi di giustizia, *People*, Busto Arsizio 2022. Omizzolo M., Mercati ortofrutticoli, Gdo e logistica mafiosa, in «Primo Rapporto dell'Osservatorio sulla Legalità nel Terziario», vol. 1, Futura Casa Editrice, Roma 2022.

WeWorld, Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro alimentare: il caso dell'Agro Pontino, Report online, 2021.

Palidda, R., Cortese, A. (a cura di), *L'onda invisibile. Rumeni e tunisini nell'agricoltura siciliana*, FrancoAngeli, Milano 2020.

Palumbo, L., *Tratta di esseri umani e sfruttamento lavorativo in agricoltura: il caso dei "Boschetari" nelle serre del ragusano*, in «Migrazioni in Sicilia», 2020, pp. 261-272.

V. A. Aloisi, V. De Stefano, *Il tuo capo è un algoritmo*, Laterza, Bari 2020

D. Dolci, *Il limone lunare*, Laterza, Bari 1970, p. 23. <sup>6</sup>«L'Unità» del 04/06/1963, p. 9.

E.J. Hobsbawm, G. Rudè, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1978.

M. Omizzolo, *Sotto padrone*, Feltrinelli, Milano 2019.

L. Zoja, *Giustizia e bellezza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

M. Omizzolo, *Per motivi di giustizia*, *People*, Busto Arsizio 2022.